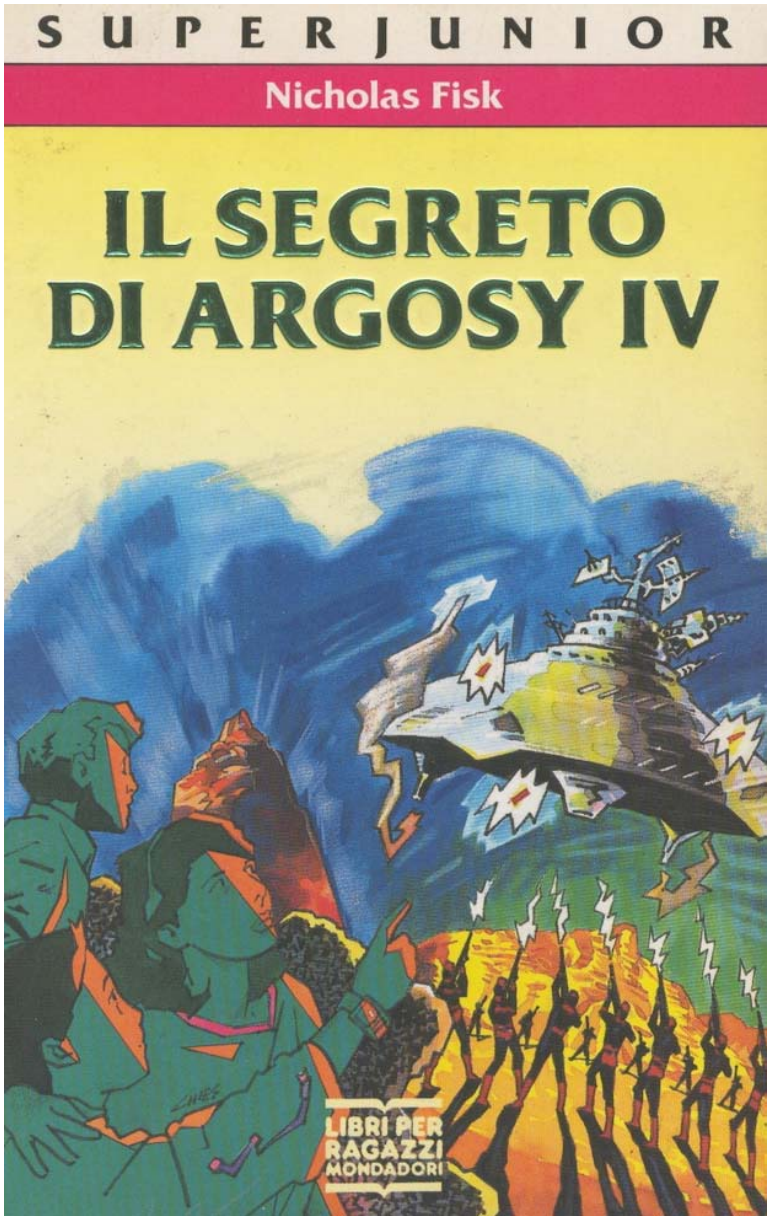
Nicholas Fisk

IL SEGRETO DI ARGOSY IV

Traduzione di Lucio Angelini
Illustrazione di copertina di Giampaolo Chies

© 1988 Nicholas Fisk
© 1988 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano per l'edizione italiana
Pubblicato per accordo con Walker Books Ltd., Londra Titolo dell'opera originale *Backlash*
Prima edizione novembre 1988 Prima ristampa maggio 1992
Stampato presso la Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.,
stabilimento di Cles (Trento)
ISBN 88-04-31867-8



VISIT…

INDICE

IL SEGRETO DI ARGOSY IV 1
La cattura 3
La Principessa 11
Odore di caffè 17
Ene 27
Super-super 34
Non permesso 41
Sottoterra 48
Paxforce 52
All’assalto 59
Corona che cade 64
Oca, cigno, anatroccolo 69
Miliardario 75

La cattura

— Non ce la faccio più, non ce la faccio più — gemette Boo, e si lasciò cadere bocconi sulla strana, gommosa, purpurea vegetazione. Si nascose la testa fra le braccia. Aveva lievi sussulti alle gambe. Ansimava. Grosse lacrime cadevano sulle sue braccia grassocce.

— Se non ce la fa, non ce la fa — disse Leo. — Perciò è inutile insistere. Ha solo quattro anni.

Dietro di loro potevano sentire il rumore dei Doppi che li stavano inseguendo, incalzandoli da vicino. Prestissimo, i Doppi li avrebbero presi.

— Non potremmo prenderlo in braccio? — disse Mina, trafelata.

— Prenderlo in braccio? — rispose Leo. — Stai scherzando! Riesco a malapena a reggermi in piedi!

Leo aveva quasi undici anni, sua sorella Mina dodici. Erano alti, forti e ben fatti: tipici bambini terrestri del loro tempo, la metà del ventunesimo secolo. Ma erano esausti, quasi stremati.

— Si stanno avvicinando — disse Mina. Aveva rizzato la testa come un animale spaventato. Poteva sentire i Doppi, le loro grida laceranti, il frastuono delle loro armi, gli ordini perentori del loro capo, ma non riusciva a vederli. Gli alberi e le piante li nascondevano. Rabbrividì.

Tutto su Argosy IV era strano e orribile. Gli “alberi” erano grandi e viscidi tubi, color carne e luccicanti, con in cima delle foglie a punta di lancia dal contorno seghettato. Le “piante” erano o cose gommose e violacee come quella su cui giaceva singhiozzando il piccolo Boo, o grovigli intricati che avrebbero potuto essere scambiati per viscere di animali, carnosi, umidi, mollicci e puzzolenti com’erano. Il *Manuale Galattico* diceva: «Argosy IV, benché pianeta di qualche interesse per il botanico, offre ben poche altre attrattive al visitatore terrestre». Mina aveva letto quelle parole durante il viaggio verso Argosy. Si erano rivelate esatte.

— Dobbiamo andare avanti, dobbiamo fare qualcosa — disse lei. — Boo, ascoltami! Tirati su, Boo!

— No — rispose Boo — non ce la faccio. — Scalciò con le gambe piene di macchie.

— Sì, che ce la fai. Devi farcela!

Molto al di sopra delle loro teste, ci fu un sonoro *splat.* Poi un altro.

— Altre reti — sibilò Leo. — Svelto, muoviti!

Spinsero Boo in piedi e lo trascinarono, frignante, per la boscaglia. Sopra di loro, i proiettili dei Doppi schioccavano fra gli alberi liberando le reti, che cadevano quasi come cortine di pioggia. Bisognava correre a più non posso per sfuggire alle loro maglie fitte, immensamente robuste. Boo non poteva correre

abbastanza velocemente.

— Mina, prendiamo un braccio e una gamba per uno, d'accordo? — propose Leo.

Fino a quel momento avevano trascinato Boo per le braccia. Adesso lo fecero volare sopra la vegetazione del sottobosco a faccia ingiù e con le gambe e le braccia distese a croce. Era stata una buona idea: riuscivano ad andare più veloci. Dietro di loro, le reti precipitavano lente, senza prendere nulla. Leo e Mina gemevano, sudavano e si addentravano sempre più nel bosco, incespicando.

I Doppi erano sempre più vicini. Raggiunsero un luogo diverso, una sorta di radura, con fosche rocce grigie affioranti dal suolo e alberi morti o moribondi che non potevano sopravvivere fra quelle rocce.

— Riposiamoci un momento! — suggerì Mina, ansimando.

Caddero a terra, trafelati; poi si misero a guardare in giro alla ricerca di un luogo per nascondersi fra le rocce. C'erano piccole grotte e caverne, ma sarebbero state sicure? I Doppi sarebbero riusciti a fiutarli in un modo o nell'altro.

— Vado a dare un'occhiata — disse Leo, accennando col capo a un albero morto e rinsecchito il cui tronco si era piegato ad angolo rispetto al terreno. Aggrappandosi mani e piedi lo risalì. In certi tratti la corteccia rugosa veniva via facendogli scivolare il piede sulla liscia superficie sottostante. Leo perdeva l'equilibrio, imprecava e si aggrappava disperatamente.

Ma quando raggiunse la cima dell'albero, fu premiato. I Doppi che incalzavano non potevano vederlo: le foglie lo nascondevano. Ma lui sì, poteva vederli.

Ce n'erano forse una trentina, schierati a ventaglio. Corpi e teste parevano umani. Questo non lo sorprese. I Doppi venivano chiamati così proprio perché erano stati progettati come duplicati, esseri artificiali in forma umana, a imitazione di uomini e donne. Anche la loro struttura riproduceva elementi umani: carne e ossa clonati, corredi genetici e strutturali umani prodotti in laboratorio. Il resto era elettronica, ingegneria, computer, dispositivi vari.

«Oppi, oppi, oppi, fallo fare ai Doppi!» aveva martellato il vecchio slogan.

Il prato è da rasare?
I bimbi da badare?
La rimessa da verniciare?
La minestra da servire?
Niente più fatica! Adesso ci sono i Doppi!

Leo aveva sentito parlare parecchio dei Doppi. Finalmente li vedeva. Ma ciò che vedeva gli faceva paura.

I Doppi erano belli, troppo belli. Si muovevano troppo bene, in modo troppo umano. I loro muscoli erano troppo ben torniti, lo sguardo troppo vivo. Negli annunci televisivi erano sempre stati mostrati come docili servitori, ma quei Doppi parevano tutto fuor che docili.

Due erano state le sorprese per Leo. Per prima cosa, aveva pensato che ogni Doppio dovesse assomigliare esattamente a tutti gli altri. Non era così. Essi erano notevolmente diversi l'uno dall'altro, a parte le ovvie differenze tra maschi e femmine. Alcuni Doppi erano alti, altri corpulenti, alcuni bruni, altri biondi. I progettisti umani dei Doppi dovevano essere stati dei brillanti ingegneri genetici.

La seconda sorpresa era stata il modo di vestire dei Doppi: pieno di fronzoli rumorosi, eccessivo. Erano adorni di gioielli di metallo o di plastica e avevano spade ritorte, elmi luccicanti e sandali a strisce. Urlavano, strepitavano, ostentavano baldanza e agitavano le armi.

La donna che li guidava era la più vistosa di tutti. Aveva capelli neri fluenti e ondeggianti come un mare cupo sulla pelle dorata. Con la mano destra brandiva una lancia; nella sinistra aveva un globo tempestato di gemme. “Ci sarà un amplificatore dentro” pensò Leo. “Ecco perché grida a volume altissimo.”

Sotto di lui, Mina lo chiamava: — Che cosa vedi? Cosa sta succedendo?

Anche il volto di Boo era rivolto all’insù verso di lui. — Ho fame — disse il bambino. La sua voce sembrò una specie di sirena di nave nella nebbia. — Devo mangiare!

— Sono tanti, e hanno un capo. Lei... — gridò Leo.

— Lei? — chiese Mina. — Hai detto “lei”?

— Sì, una donna. Beh, una femmina, insomma.

— Che cosa stanno facendo?

— Continuano ad avvicinarsi, e sono tutti vestiti da guerrieri.

— Ho fame! — disse Boo.

— Zitto! — gli fece Leo. — Ascolta, Mina, dobbiamo restare qui, intorno a noi non c’è altro che giungla. Dobbiamo arrenderci!

— Oh, no, questo no! Non ho intenzione di arrendermi! E nemmeno Boo!

— Fame. Oh, boo. Oh, boo-hoo. Boo-hoo-hoo!

“Boo comincia a piangere sempre nello stesso modo, prima di tutto un boo, e poi tutto il resto” pensò Leo. A voce alta disse: — Zitto, Boo! — Guardò i Doppi. Era gelato di paura. Quelli si facevano sempre più vicini.

— Salgo anch’io! — disse Mina. — Boo, resta qui e non muoverti, e smetti di piangere se non vuoi che ti spelli vivo.

Prese ad arrampicarsi lungo il tronco piegato, infido. Boo la guardò con occhi spalancati, ancora bagnati di lacrime. La bocca era ancora atteggiata a broncio, ma non piangeva più. “Sei un bravo ometto” pensò Leo. “Beh, devi essere bravo per forza, dal momento che i tuoi genitori ti trascinano in giro per tutti i più squallidi angoli della Galassia in scassate astronavi che continuano ad andare in tilt...”

— Bravo ragazzo, Boo, sei un bravo ragazzo! — gli gridò.

— Bravo — rispose Boo — ma ho fame!

Mina era accanto a Leo, ora. Guardarono in silenzio i Doppi.

— Loro sanno dove ci troviamo, vero? — sussurrò Mina. — Immagino che avranno ogni sorta di sensori, sonde, termoscandagli...

— Certo che lo sanno — disse Leo. — Quindi non serve a niente parlare a bassa voce. Stanno venendo da noi. Ci prenderanno.

— Quella donna — disse Mina con voce intimorita. — È terribile! Se ci prende, e se cattura Boo...

— Non farà un bel niente — concluse Leo. — Voglio dire, i Doppi sono programmati, non potrebbero farci davvero del male... Non finì il discorso.

Adesso la donna capo si faceva trasportare sulle spalle di due alti guerrieri Doppi. Scuoteva la spada sopra la sua testa protendendola verso Leo, Mina e Boo. La sua

bocca urlante era un buco nero orlato di denti bianchissimi tra labbra rosse. Leo poteva scorgere ogni dettaglio, tanto i Doppi erano vicini.

— Mi rimetterò a correre — disse Mina. Prese a ridiscendere lungo il tronco. — Non mi lascerò prendere, non voglio che facciano del male a Boo.

Leo non la udì. Stava accadendo qualcosa di straordinario. Un guerriero Doppio, tutto fiero e urlante, si era messo a danzare sull'orlo di una roccia sporgente in fuori. Cadde. Leo vide la roccia spezzarsi e le gambe del Doppio afflosciarsi mentre il suo corpo cadeva producendosi in una pericolosa serie di tonfi sordi e di rimbalzi; alla fine il corpo restò a terra, seminascosto fra la vegetazione purpurea. Non si muoveva più.

Immediatamente, le grida di guerra dei Doppi cessarono. Essi dimenticarono l'inseguimento e si disposero attorno al corpo caduto. La donna capo si chinò su quel corpo e lo esaminò a lungo. Quindi si rialzò, gettò la testa all'indietro, cercò di strapparsi i neri capelli e urlò.

— Mina! — chiamò Leo. — Torna su! Vieni a vedere!

La ragazza si arrampicò di nuovo. Entrambi guardarono i Doppi gettare a terra le armi e farsi attorno al loro capo e al corpo disteso fra la vegetazione. Cominciarono a ululare come lupi, come spiriti, come anime dannate. Il cielo verdastro di Argosy IV pareva rabbrividire a quel frastuono. L'aria densa, umida del pianeta vibrava insieme a esso. Mina e Leo guardavano e ascoltavano, atterriti.

A un certo punto, dopo parecchi minuti, Mina disse: — Ma perché... perché fanno tutto questo baccano? Voglio dire, sono dei guerrieri, e può succedere che un guerriero muoia... Si direbbe che per loro sia la fine del mondo!

— È un altro passo verso la fine — rispose Leo.

— In che senso?

— Ascolta: questi sono gli unici Doppi esistenti nell'intero universo, giusto?, perché smettemmo di produrne quando cominciarono a rivelarsi un errore. Ed essi non possono procreare, non possono riprodursi. Quando questo gruppo si esaurirà, sarà l'intera razza a scomparire. Estinti questi, niente più Doppi. Quindi ogni morte è un disastro. Ecco perché strepitano tanto.

Sotto di loro, Boo ripetè nuovamente la sua imitazione della sirena antinebbia delle navi: — Ho qualcosa da dirvi.

— Che cosa?

— Ho fame.

Per la prima volta su Argosy IV, Mina e Leo risero.

— Si torna alla normalità — disse Mina, alzando gli occhi.

— Se questa ti sembra normalità — osservò Leo. Iniziò a scendere dall'albero. — Voglio dire, per prima cosa siamo dei naufraghi, e presto verremo anche fatti prigionieri. E Boo ha fame…

— Mina prese a scendere anche lei. — Beh, se non altro hanno smesso di interessarsi a noi. Non finiremo in pentola, o in chissà quale altro modo.

— Spellati vivi — suggerì Boo da terra.

Mina sorrise a Boo con deliberata allegria. Era abituata ad armarsi di coraggio, era abituata ai pericoli e alle situazioni drammatiche. Ma Boo non doveva rendersi conto di quanto pericolosa fosse in realtà la situazione.

Un pezzo di corteccia slittò via sotto il suo piede. Lei si aggrappò al tronco e, con calma, guardò bene in cerca di un appiglio sicuro. Nel guardare, vide di sfuggita i Doppi in lontananza.

— Leo! — disse, in una sorta di anelito. — Leo, torna su! Guarda!

Improvvisamente, i Doppi avevano smesso di preoccuparsi di piangere il morto. Subito ripresero le armi e due guerrieri sollevarono trionfalmente sulle spalle il loro capo. I Doppi agitavano di nuovo le armi, emettendo grida di guerra e puntando minacciosi verso Mina, Leo e Boo.

La caccia era ripresa.

L'improvviso cambiamento di stato d'animo e di comportamento dei Doppi suscitò il panico in Leo e Mina. In parte scivolando, in parte tenendosi aggrappati, scesero dal loro albero, afferrarono Boo e corsero nel folto di quella che pareva una giungla.

La vegetazione del sottobosco si faceva più intricata, gli alberi più fitti. Di nuovo Boo venne fatto volare a faccia in giù, con gli arti distesi a croce. — Mi si staccano le braccia! — gridava.

Le urla dei Doppi si facevano più vicine. Sopra le teste dei ragazzi qualche proiettile colpiva con un rumore sordo un albero e la rete precipitava come pigra pioggia. Ma la foresta era troppo intricata, le reti si impigliavano tra gli alberi.

Fu l'incidente di Leo a bloccare la corsa dei ragazzi.

— Ahi! — esclamò Leo, inciampando; cadde e sbiancò in faccia. — C'era un buco per terra — disse. — La caviglia... che male... — E si mise a imprecare tutto dolorante.

Boo ascoltava deliziato le imprecazioni e di tanto in tanto diceva: — Questa la conoscevo già! — Ma poi si rese conto di quanto pallida e stravolta fosse la faccia di Leo e si fece serio.

— Niente da fare, Mina, non posso andare avanti — disse Leo con voce calma. Mentre parlava, una rete calò da un albero sopra di loro, e fluttuò verso il basso, luccicando. — È fatta, ormai — aggiunse. Si stese a terra e guardò la rete abbassarsi. Gli sfiorò la faccia e le mani come una fredda ragnatela. Mina teneva stretto Boo. La rete li avvolse.

— Non vorranno mica farci davvero qualcosa, vero, Leo? — chiese Mina. — L'hai detto proprio tu, sono programmati per non...

La rete li coprì tutti e tre. Leo ne saggiò i fili con le dita piegate ad artiglio, cercando di strapparli. Niente da fare. Erano sottili e resistenti come filamenti di fibre di carbonio.

Improvvisamente un guerriero Doppio si parò loro innanzi, ghignando, facendo lo spavaldo e agitando la spada ritorta davanti alle loro facce. Poi ne arrivarono altri tre. Mina e Leo restarono impassibili, in silenzio. Boo, con la sua voce da sirena antinebbia, disse: — Pussa via. — Non piangeva. Si era infatti reso conto che la situazione era troppo seria per mettersi a piangere.

La Regina Guerriera arrivò fra gli ultimi e scivolò con facilità dalle spalle che l'avevano trasportata. Mina e Leo la fissarono. Da vicino, parve loro bella, selvaggia e scura; e anche stupida (alcuni dei suoi ornamenti ingemmati le tagliavano la carne e tutto pareva eccessivo), ma, soprattutto, spaventosa. Nei suoi occhi di forma umana

non c’era alcuna umanità: erano freddi come gli occhi di un gatto.

Il guerriero con la spada ricurva disse: — Sono arrivato io per primo. Li uccido io. D’accordo? — Fendette l’aria con la spada e scoprì i denti.

La Regina Guerriera fece spallucce. La spada fu levata in aria e prima che potesse ricadere, il globo ingioiellato nella mano della Regina Guerriera parlò e disse: — Li voglio. Portatemeli! — Era una voce da ragazzina.

— Va bene! — rispose la Regina Guerriera, fredda.

I portatori la rimisero in spalla. Mentre parlava ai suoi guerrieri, il globo ne amplificava la voce.

— La Principessa li vuole — disse. Toccò la rete con la lancia e quella si aprì. Le maglie si consumarono come fiammiferi accesi.

— Sono stanco — disse Boo. — Devo farmi trasportare. Mi metterò a cavallo di un uomo. Quello là.

— Va bene! — rispose la Regina Guerriera.

Il guerriero si caricò Boo sulle spalle e il gruppo si mosse nella direzione da cui era venuto.

Quando raggiunse il luogo in cui il Doppio era caduto e morto, il gruppo si fermò e cominciò nuovamente a emettere senza ritegno urla e lamenti assieme alla Regina, il cui viso era una maschera di sofferenza e il corpo pareva tormentato a morte.

Poi, zac!, tutto finì e parve dimenticato: il gruppo si rimise in moto. Alcuni guerrieri continuarono a saltellare e a produrre suoni marziali. Molti si limitarono a camminare. Mina e Leo, inizialmente silenziosi, si misero a parlare.

— Quella donna capo ha parlato di “principessa” — fece Mina. — Che significa?

— Non chiederlo a me. Non ne ho idea.

— E tutto quel gridare e farla lunga sul Doppio caduto: a che serviva? Perché ripeterlo una seconda volta?

— Ah, questo è interessante. Ho una mia teoria in proposito — disse Leo.

— Tu hai sempre una tua teoria — ribatté Mina. Ma poi si avvicinarono due Doppi che si misero a guardarli. Leo li fissò a sua volta.

— Le clavicole! — sussurrò Leo con un angolo della bocca.

Mina vide quello che aveva notato lui: sulle spalle di entrambi i Doppi, nelle cavità formate dalle clavicole c’erano delle piccole griglie, come per coprire delle fessure. Le griglie sembravano di materiale artificiale; anzi no, doveva trattarsi di tessuto animale perché, mentre Mina guardava, uno dei Doppi richiuse la sua griglia. Le parve che si fosse chiusa espandendosi progressivamente.

— Sistemi a comando? — chiese a Leo. — Organi sensori? Impulsi? Che cosa?

Leo fece spallucce. “Probabilmente tutti e tre, e una mezza dozzina di altri ancora” pensò. Dopo l’Uomo, i Doppi potevano essere considerati le creature più abili e complesse della Galassia. Troppo complesse per corrispondere alle intenzioni dei loro progettisti.

Boo, portato sulle spalle da un guerriero Doppio, gli ordinò: — Più svelto! Corri come si deve! — Il guerriero si mise a correre. Non sudava né aveva il fiatone. Eppure correva così forte che i riccioli rossastro-scuri del bambino sobbalzavano a ogni falcata.

— Gli altri Doppi — disse Mina, a voce bassa. — Guardali!

Leo guardò e vide qualcosa di strano. Il Doppio che portava Boo correva muovendosi secondo uno schema intrecciato, guidato dal bambino. Il grosso dei Doppi aveva continuato a camminare.

Ma adesso molti altri Doppi si misero a imitare quello che portava Boo. Alteri e marziali, trottavano facendo deviazioni e curve, sgusciando gli uni fra gli altri. Anche la Regina Guerriera, ancora sulle spalle di due maschi, veniva fatta procedere secondo l'intreccio. Eppure non aveva dato alcun ordine e la sua espressione non era mutata.

— Formiche? — chiese Mina a Leo.

Egli afferrò il senso della sua allusione. — Formiche — rispose in tono d'approvazione. — Si muovono alla cieca, imitandosi l'un l'altro. Riflessi condizionati. Vedono un Doppio morto, inscenano una cerimonia funebre di lamentazione. Lo fa uno, lo fanno tutti. Proprio come le formiche.

Adesso tutti i Doppi si erano lasciati coinvolgere, e Boo se la rideva a voce alta, soddisfatto di sé.

— Sciocco! — gridò. — Più svelto! Avanti, arrih!

I Doppi che portavano la Regina Guerriera furono i primi a crollare. Le griglie nelle cavità clavicolari si spalancarono, dalle loro bocche uscirono dei suoni, che a Mina e Leo parvero degli "ene! ene!" I portatori inciamparono, le loro gambe si piegarono. Caddero in avanti. La regina scivolò giù dalle loro spalle, con grazia e senza sforzo. Tutt'attorno a lei, i Doppi cadevano sulle ginocchia, procedevano carponi o semplicemente restavano distesi. Eppure nessun viso recava i segni della fatica.

— Ene! — ripetevano. — Ene, ene, ene!

La Regina Guerriera si stirò senza fretta, si aggiustò i gioielli e parlò nella sua piccola sfera dorata. Mina e Leo credettero di sentirla dire "ene". Boo li raggiunse.

— Fateli proseguire — ordinò il bambino. — Che vi facciano da cavalli.

— Dopo, Boo — disse Mina.

— No, adesso, voglio adesso. — Sporse il labbro inferiore e guardò i Doppi. — Tutti rivolti verso la stessa parte — osservò.

— Ha ragione! — esclamò Leo. — Guarda, Mina, sono tutti girati verso la stessa direzione. Guardano tutti da quella parte. E tutte quelle loro specie di griglie sono aperte. Perché?

Pareva non esserci risposta. Si erano fermati in quella che era quasi una radura: un luogo ancora invaso dalla squallida vegetazione di sottobosco e da alberi che non erano alberi; ma fra un tronco e l'altro si poteva vedere oltre. Guardarono attentamente.

— Niente uccelli, niente cani, gatti o altri animali — disse Leo. — Nemmeno insetti.

— Oh, ci saranno degli insetti — disse Mina, cupa. — Insetti veramente disgustosi. Viscidi, striscianti. Questo è proprio il luogo adatto. Puah!

— Il manuale dice di no. — Gli occhi di Leo assorbivano tutto quel che c'era intorno: l'umido, misero cielo, le squallide colline, le chiome degli alberi a forma di lancia, immobili. Non c'era vento. Non splendeva il sole. "Noi umani" pensava

“abbiamo trovato un pianetino proprio sciatto e sgradevole per scaricarvi i Doppi.”

— Un’unica, solitaria montagna — disse a Mina, indicandogliela.

Lei infilzò una delle foglie purpuree ai suoi piedi con una lama del suo coltello multiuso. Ne fuoriuscì un liquido appiccicoso, lattiginoso, verdognolo, quasi dello stesso colore del cielo. Fece un versacelo di disgusto e guardò la montagna. Era distante forse un chilometro. Era scura, ma aveva sfumature ramate e purpuree qua e là. — Se non altro, la montagna è unica — concluse, sarcastica — nel senso che non somiglia a nient’altro, da quel che riesco a vedere. Come se poi me ne importasse.

— È verso di essa che i Doppi si sono tutti girati — disse Leo. — Ce l’hanno tutti di fronte. Con le loro griglie completamente aperte.

— È vero, sei un osservatore — fece Mina. — As-so-lu-ta-men-te, strepitosamente interessante. — Ficcava il coltello in ogni pianta che aveva a tiro.

— Mina è arrabbiata — disse Boo. Saltò giù dal grembo di lei e si accucciò in quello di Leo.

“Non posso biasimarla” pensava Leo. “Tutto le va storto. Ma alla fine ogni cosa si aggiusterà, no? Mamma e papà torneranno a prenderci quando riusciranno a recuperare il controllo dell’astronave. Magari ci sono già riusciti, anche se...”

“Tante cose erano andate storte contemporaneamente” ricordava Leo. “Prima di tutto l’atterraggio. L’atterraggio era stato tutto da ridere. Schianti, botte, scivolate, tonfi, strilli. *Bang.* Chiamalo atterraggio. Solo metà dei dispositivi dell’astronave avevano funzionato. Il freno non aveva frenato, e i comandi non avevano funzionato per giorni e giorni, il dispositivo di emergenza era stato efficiente solo a tratti. L’intera astronave era stata un disastro. Beh, le astronavi prese a nolo lo sono spesso. Mamma e papà non avevano mai abbastanza soldi, sembrava che non trovassero mai la loro grotta di Aladino. Si trascinavano per tutta la Galassia tra un incidente e l’altro, sempre sorridenti e ottimisti, senza mai lasciar intendere nulla ai loro figli. Come se questi non si rendessero conto della situazione anche da soli!”

“E adesso” pensò Leo “eccoci qua sul delizioso Argosy IV, dove dovrebbe esserci del berillio o terillio o chissà quale altra sostanza rara, del valore di miliardi e miliardi sulla Terra. Ma naturalmente non ce n’è affatto. Non ce n’è mai stata né mai ce ne sarà. Mamma e papà pensavano che fossimo rimasti tutti e tre a bordo, e invece no, avevamo abbandonato l’astronave di nascosto. Volevamo sentire, almeno per un minuto o due, terra solida sotto i piedi, e respirare un po’ d’aria vera... Poi, grazie alle ultimissime riserve del propulsore, l’astronave era riuscita a levarsi di nuovo. Si era librata in alto, stagliandosi contro quel vivido azzurro, con i booster vomitanti fumo nero e giallo e la parte terminale che si dimenava come la coda di un cane e i motori principali rumoreggianti come ventisette macchine che si scontrino. Ed era ripartita senza di noi. Ci sarebbe da disperarsi. Ma no, mai disperare. Papà lo ripete sempre. Mi chiedo che cosa starà dicendo in questo momento. E dove lo starà dicendo. Mi chiedo, anzi, se mamma e papà siano in grado di dire qualcosa. No, non voglio pensarlo. Mai disperare. Lo ripetono sempre.”

D’un tratto, con l’assoluta repentinità con cui i Doppi parevano fare ogni cosa, i guerrieri si erano rialzati in piedi, la Regina Guerriera era stata issata di nuovo su spalle poderose, e avevano ripreso a muoversi.

La Principessa

Raggiunsero la città, o il villaggio, insomma il luogo in cui i Doppi abitavano. C'erano delle case, che parvero familiari a Leo e Mina: non erano altro che casse da imballaggio e container della Gala-Trasporti. I Doppi ne avevano uniti alcuni e sparsi in giro altri. Avevano fatto dei fori ai lati per ottenere porte e finestre.

— Gabbie — disse Mina. Leo la guardò. Aveva la bocca serrata, il collo teso e gli occhi bassi.

Arrivarono davanti a una rupe tondeggiante e ne seguirono la curva. I Doppi avevano scavato profondamente la roccia qua e là. Ovviamente, dovevano disporre di attrezzi simili a quelli terrestri, probabilmente delle trivelle a laser.

Alcune grotte dovevano essere abitazioni dei Doppi, perché Leo ci vide dei ritratti appesi. Questi erano riproduzioni di vecchi manifesti per la pubblicità dei Doppi: gli umani sorridenti, e i Doppi premurosi, pronti a obbedire. Scorse una pila di manuali arancioni e neri per l'uso dei Doppi, offerti al momento dell'acquisto di un Doppio. I manuali erano gremiti di istruzioni per l'uso, indirizzi di punti d'assistenza tecnica e offerte speciali. Ormai avevano i bordi arricciati: residuati del passato.

La protuberanza rocciosa ripiegò in modo ancora più serrato e lasciò scorgere il Palazzo.

Era splendido. C'era una fontana con delfini e un puttino che teneva tra le labbra una conchiglia dalla quale sarebbe dovuta sgorgare dell'acqua. Ma di acqua non ce n'era.

C'era un cortile con colonne greche, arcate spagnole e tralicci per viti e rose. Ma non c'erano né viti né rose.

C'era un'entrata solenne, un grande arco sormontato da uno stemma su una porta imponente con stuccature dorate. Un'entrata simile meritava delle guardie: e infatti c'erano due Doppi vestiti come centurioni romani che se ne stavano impalati, mento in su, petto in fuori, gambe rigide, lance pronte a intervenire.

— Lana di vetro — sussurrò Leo. — Tutto è in lana di vetro, anche le armature delle guardie.

La Regina Guerriera lanciò loro un'occhiata di preavviso. Prima che potesse parlare, la sfera dorata nella mano emise degli accordi seguiti da una scala di rintocchi come di campane.

— In ginocchio, sta arrivando! — disse la Regina Guerriera.

I Doppi si inginocchiarono.

— In ginocchio! — disse ancora la Regina Guerriera, rivolta ai tre terrestri. Contrariati, essi si misero in ginocchio.

La grande porta cigolò e iniziò ad aprirsi.

— Inchinatevi! — ordinò la Regina Guerriera.

Le teste dei Doppi si chinarono fino a terra. Quella specie di scampanio che usciva dalla sfera dorata si fece ancora più forte.

Nella cornice della porta apparve una ragazza dell'età di Mina. Una principessa da

favola.

Era la fanciulla più graziosa che avessero mai visto. Il suo viso risplendeva di un'angelica soavità. I capelli d'oro filato le scendevano fino alla vita. Adorabili viticci di riccioli le ricadevano ai lati del viso incorniciandole le guance e gli occhi violetti. Le linee perfette della sua bocca, un petalo di rosa, erano leggermente dischiuse a rivelare le perle dei denti.

Portava un abito di spesso broccato, tempestato fino all'eccesso di gemme sfolgoranti, pallide sete e rasi. Un piedino, infilato in una pantofola borchiata, spuntava di sotto il pesante panneggio delle vesti. Del merletto arricciato, di straordinaria raffinatezza, dava risalto al tessuto ancora più raffinato del colletto. Un minuscolo diadema, ravvivato da splendidi diamanti e perle scure, era annidato sopra la sua testa dorata.

Gli occhi dalle lunghe ciglia si posarono delicatamente sui tre umani che la guardavano allibiti.

Parlò.

— Io sono la Principessa — disse, con una voce più musicale dello stesso scampanio uscito dalla sfera. Gli umani non riuscirono a trovare nulla da dire.

— Io sono la Principessa — ripetè. — Chi — proseguì — chi diavolo siete voi?

La Regina Guerriera, ancora in ginocchio, iniziò a riferire la storia dell'inseguimento e della cattura. La Principessa tagliò corto con un gesto della sua piccola mano aggraziata.

— La fai troppo lunga — disse con la sua voce dolce come miele. — Tu mi annoi, loro mi annoiano. Credevo di volerli. Ora non più, perché sono noiosi.

— Ma, Vostra Maestà siete stata voi a dirmelo... — iniziò la Regina Guerriera.

— Non importa. Avresti dovuto immaginare che non mi sarebbero piaciuti. Se mi avessi portato delle creature con pelliccia e artigli, o pinne e code, mi sarebbero potute interessare. Ma queste sono proprio comuni e noiose. Appena degli umani.

— Posso disporne come voglio, Vostra Maestà?

— Naturalmente. Portali via e rompili.

— Sì, Vostra Maestà.

— No, aspetta... — La Principessa posò i suoi occhi dalle lunghe ciglia su Mina. — Forse voglio questa qua, la ragazza, ora che ci ripenso. Sì, la voglio. Sbarazzami degli altri due, i ragazzi.

— Immediatamente, Vostra...

— No, aspetta... li voglio tutti. Che sia dato loro tutto ciò di cui hanno bisogno, intesi?

— Ho fame — disse Boo, guardando fiducioso la Principessa.

Essa rispose agitando il grosso giro di perle che le cingeva morbidamente il polso destro: la mano si sollevò, le perle oscillarono e sferzarono la faccia di Boo.

— Tutto ciò di cui hanno bisogno — ripetè la Principessa girando i tacchi e filandosela via.

— Tu... tu, lurida!... — Mina gridò e cercò di raggiungerla.

Un Doppio l'afferrò per le braccia e la riportò indietro senza sforzo. Leo

confortava Boo. Sul viso aveva solo dei segni leggeri.

— Brutta scema! — disse Boo.

— Non è niente, Boo — fece Leo.

— Invece sì. Picchiare la gente. — Cominciò a fare il suo solito boo. Leo lo consolò e riuscì a trattenerlo dal piangere.

Dopo un po', Boo disse: — È carina, vero?

— Sì, Boo, molto carina — rispose Leo.

— Carina e scema — aggiunse Boo, lisciandosi i segni sulla faccia. — Carina e scema, scema, scema e carina.

Mina fu condotta negli appartamenti della Principessa. Leo aveva ragione: quelle decorazioni di gusto italiano, il mobilio francese, gli stucchi rinascimentali, era tutto falso e in lana di vetro. Si sedette su una poltrona tappezzata i cui disegni erano solo stampati. Si domandò chi avesse mai ordinato quello splendore fasullo, e perché. La voce della Principessa interruppe i suoi pensieri.

— In piedi! — disse.

Mina si alzò, ma con calma. La Principessa percepì l'insulto. Il braccialetto di perle venne sollevato verso di lei come già con Boo. Mina alzò un braccio. I fili si spezzarono e le perle schizzarono tutt'attorno come proiettili.

— Raccoglile tutte, una per una — disse la Principessa.

— No — rispose Mina.

— Allora ti farò battere. Ti farò battere due volte. Una volta perché resti seduta quando io sono in piedi. Un'altra volta perché mi hai rotto il braccialetto.

— Non ho per niente rotto quel tuo stupido braccialetto...

— E una terza perché non mi chiami Vostra Maestà.

— Non puoi battermi. Non lo farai. Tu non batti le ragazze.

— «Voi non battete le ragazze, Vostra Maestà». Esprimiti così o sarai battuta quattro volte.

Mina era sbalordita.

— Mi piacerebbe vederti battere — disse la Principessa. — Sarebbe una cosa nuova. Battere quattro volte. Una, due, tre, quattro. — Aveva un'aria infantile e deliziosa.

"Quel Doppio che mi ha trattenuta..." pensò Mina "aveva le mani fredde, mani forti ma senza calore vitale. Avevano un che di morto? No, sicuramente no. Non possono uccidere gli uccelli o gli altri animali perché non possono permettersi decessi. Non possono uccidere degli umani e nemmeno far loro del male perché non sono programmati a farlo. O forse sì? Se solo riuscissi a scoprirlo..."

— Non potete battere le ragazze — disse alla Principessa; e aggiunse subito: — Vostra Maestà.

— Non posso? E perché?

— Semplicemente non potete. Non è... non è educato. Perché sono ragazze, appunto, Vostra Maestà.

La Principessa ci pensò su per un po'. Poi batté le manine, sorrise raggiante e disse:

— Naturale che no! Adesso capisco! Perché hanno i bambini dentro! Naturale,

naturale!

Mina ebbe un deciso sussulto mentale.

— Batterò quel ragazzo al tuo posto — disse la Principessa. — Il grande. Quello piccolo è tuo figlio?

Di nuovo la mente di Mina trasalì.

— No, è mio fratello. Come il grande. Sono tutti e due miei fratelli.

— Vostra Maestà — disse la Principessa.

— Tutti e due miei fratelli, Vostra Maestà.

— Ah, fratelli e sorelle — osservò la Principessa. — Molti di voi umani ne hanno... E voi umani mangiate cibo, vero? E bevete delle bevande.

— Oh, sì, Vostra Maestà! Il mio fratellino deve mangiare qualcosa, è molto affamato.

La Principessa sorrise con genuina dolcezza.

— Noi non abbiamo né cibi né bevande — disse. — Non ne facciamo uso. Quindi non possiamo darvene. Ti dispiace?

— Ma, Vostra Maestà, moriremo! Immediatamente l'adorabile visetto della Principessa cambiò. Rabbia e paura lo stravolsero.

— Non dirlo! — gridò. — Non osare dire niente di simile! Lo picchierò per questo! Lo picchierò e ripicchierò e ripicchierò!

— Vostra Maestà, non capisco... Picchiare chi?

— Tuo fratello. Quello grande. Perché hai nominato quella parola. Quella parola disgustosa!

— Quale parola, Vostra Maestà? Intendete "morire"?

— Ah! — gridò la Principessa. — Sei veramente orribile. Tu... tu... Oh, che disgusto!

Corse alla corda della campanella in un angolo della stanza e la tirò. Apparvero due centurioni Doppi.

— Battetelo! — gridò la Principessa. — Il ragazzo, quello grande... portatelo in cortile, legatelo, battetelo e ribattetelo! Vi dirò io come!

Volse la faccia, contratta dalla stizza, verso Mina e disse: — So come va fatto. Lo so esattamente. Ho letto libri, visto quadri, oh, sì! Tu guarderai, sì, starai a vedere. Vieni!

Come serrata in un incubo, Mina seguì la Principessa nel cortile.

Nel cortile, i preparativi per la fustigazione non erano ancora completi. Era Boo che ritardava le procedure.

Era riuscito a trovare, tutto da solo, una provvista di cibo. Aveva individuato il tesoro in un muro della casa di un Doppio. La casa era fatta con le paratie pressate di un Mark VII tolte dallo schermo di protezione di un motore di navicella terrestre; con coperchi di container d'alluminio prelevati da un carico, a lungo dimenticato, di provenienza terrestre; e con una catasta di confezioni di cibo e bevande ermeticamente sigillate, abbandonate una decina d'anni prima da qualche visitatore proveniente dalla Terra.

Boo aveva riconosciuto le confezioni immediatamente. Somigliavano moltissimo a quelle che mamma e papà si portavano dietro sulle loro varie astronavi.

— Voglio quelle — aveva detto al Doppio padrone di casa. — Ne ho bisogno. — E si era messo a tirare giù le pesanti confezioni.

Il Doppio aveva risposto «Va bene!» e le aveva portate, tre alla volta, nel cortile del Palazzo. La casa del Doppio si era inclinata su un fianco, ma lui non era parso preoccuparsene.

Quando Boo, arrossendo di piacere nel pregustarne il contenuto, squarciò la prima confezione, ci fu grande eccitazione tra i Doppi. Avrebbero dovuto continuare a preparare il palco per la fustigazione di Leo; invece si affollarono intorno a Boo.

— Stufato — egli annunciò, alzando un thermopak per mostrarlo a tutti. Nello strappare l'apposita linguetta dal thermopak, faceva avidamente a bassa voce «Uhm, uhm, uhm», mentre l'aroma dello stufato caldo di manzo si levava tutt'intorno.

Un cucchiaio di plastica era abbinato a ogni thermopak. Il cucchiaio portava lo stufato alla bocca. La bocca si apriva e lo stufato vi veniva introdotto. Dopodiché lo stufato "svaniva", come per magia, per far posto alla cucchiaiata successiva.

I Doppi erano stupefatti a quello spettacolo. Alcuni borbottavano fra di loro a bassa voce. Altri allungavano il collo verso il bambino seduto, seguendo la sequenza cucchiaio-thermopak, cucchiaio-bocca, cibo in bocca-sparizione del cibo. Sparito dove? parevano voler chiedere le loro facce allibite.

Quando Leo si unì al festino di Boo, la loro sorpresa non ebbe più limiti. Leo aveva adocchiato un thermopak del suo cibo prediletto: asparagi al naturale. Prese a portarsi i lunghi gambi, uno alla volta, alla bocca, dicendo «Uhm, grandioso» e incredibilmente faceva scivolare il lungo fusto dentro di sé, dove spariva per sempre. Ripetè l'operazione parecchie volte. Ogni volta, l'ammirazione incredula dei Doppi aumentava. Fossero stati degli umani, avrebbero applaudito.

Anche la Regina Guerriera si accovacciò sulle anche e si mise a guardare incantata.

Ma a quel punto arrivarono la Principessa e Mina. Lo spettacolo di contorno era finito. Quello principale stava per cominciare.

Su istruzione della Principessa, un Doppio si mise carponi sul terreno. Altri due afferrarono Leo per le braccia. Altri due ancora lo tennero fermo per le caviglie, disteso a faccia in giù sul Doppio curvato sotto di lui.

Mina si lanciò in avanti e gridò: — No! No! — Un Doppio la ghermì e la trattenne, soffocandone le grida con un lungo avambraccio. Boo si mise a correre intorno in preda al panico, urlando: — Cosa gli faranno? — Nessuno parve badargli.

La Principessa si sedette su un tronco, poggiando il mento, impreziosito da una fossetta, nel cavo di una mano.

— Comincia a frustarlo! — ordinò alla Regina Guerriera.

— Sì, Vostra Maestà. Ma come, Vostra Maestà? Con che cosa?

La domanda bloccò tutto. Nessuno ci aveva pensato. La Principessa trovò da sola la soluzione: si alzò in piedi e si sfilò la fascia che le cingeva la vita.

— Con questa, usa questa! — disse e gettò la fascia alla Regina Guerriera.

La fascia venne levata in alto dallo splendido, muscoloso braccio della Regina Guerriera e prese ad abbassarsi e a flagellare la schiena di Leo.

Un mormorio sommesso salì dalla folla dei Doppi. Il Doppio che doveva tenere ferma Mina era così affascinato che la lasciò andare. Lei corse da suo fratello e gli si

inginocchiò accanto. Egli volse la testa e le strizzò un occhio.

— Deficienti! — sussurrò, e ghignò di nascosto.

— Frustalo ancora! — gridò la Principessa. — Ancora molto!

La Regina Guerriera levò di nuovo il braccio. Di nuovo la frusta si abbatté sulla schiena di Leo.

Le sue spalle presero a sussultare. Stava ridendo. Anche Mina trovò difficile non mettersi a ridere. La fascia della Principessa era di velluto, rinforzato con della stoffa morbida. Un colpo di quel genere avrebbe potuto fare male appena a una mosca. O forse nemmeno.

— Smetti di ridere! — sussurrò Mina a Leo in un orecchio.

— Non posso!

— Devi! Fa' finta che ti faccia male! Strepita, urla, fa' qualcosa del genere!

— Cercherò. Di' a Boo che è tutta una finzione.

— Frustatelo ancora! — gridò la Principessa. — Portate via la ragazza!

Mina venne presa. Alzò gli occhi, si dibatté per scappare, fece dei lamenti patetici. Boo corse verso di lei, con gli occhi sbarrati dall'ansia. Lei gli lanciò un'occhiata speciale, strabuzzando orribilmente gli occhi e mormorando: — È tutta una fin... — Egli capì al volo. La sua faccia si rilassò.

La flagellazione proseguì. Mina ne godette completamente, ma forse meno di Leo. I suoi lamenti erano orribili, spezzavano il cuore. Egli ripeteva un grido patetico particolarmente efficace, un modulato uh-uh-uh! che percorreva su e giù la scala musicale.

Probabilmente, quel verso era insopportabile per le orecchie graziosamente modellate della Principessa. — Basta così! — ordinò. La Regina Guerriera si trasse indietro. I Doppi lasciarono Leo.

— Ti hanno frustato come si deve? — chiese. — Ti ha fatto male?

— Oh, sì! Malissimo! — rispose Leo.

La Principessa si volse verso Mina, il cui viso era solcato da vere lacrime: era sempre stata capace di piangere, per finta, lacrime vere.

— Pare che faccia male, eh? — chiese la Principessa.

— Senz'altro, Vostra Maestà — confermò Mina.

— Quindi l'abbiamo fatto nel modo giusto?

— Oh, sì. È stata una bella flagellazione.

— Che bello! — disse la Principessa. — Dobbiamo farlo ancora. Tuo fratello si presta ottimamente alle frustate, come quelli dei tempi antichi, secoli fa. So tutto su queste cose, naturalmente. So milioni di cose.

— Non dubito che le sappiate, Vostra Maestà.

— Sì. Se dovessi fare qualcosa di sbagliato, organizzeremo una fustigazione anche per punire me. Devo pensare a qualcosa di sbagliato da poter fare.

La faccia infuriata di Boo si alzò verso di loro. — Ma è stata tutta una fin... — cercò di ribattere.

Mina sorrise e gli bloccò la bocca con una mano. — Hai perfettamente ragione, Boo — disse. — È stata una finissima esecuzione.

— Bene. Adesso ti mostrerò i miei vestiti — disse la Principessa a Mina.

Odore di caffè

— Questi sono i miei vestiti — disse la Principessa. — Tutti questi. Tutti miei.

Guardando il suo viso splendente, di una delicata bellezza, e sentendo quella sua voce infantile, Mina l'avrebbe istintivamente baciata. Pensando invece al trattamento inflitto a Boo e Leo, l'avrebbe uccisa. Sedette su una sponda del sontuoso letto della Principessa e guardò inespressiva davanti a sé, cercando di raccapezzarsi.

— Sì, ho un letto — disse la Principessa, sprimacciando la morbida trapunta di seta. Anche questa considerazione sconcertò Mina.

"Dunque lei ha un letto" pensò Mina. "Beh, pensa un po'. Ne sono contenta per te, evviva! Adesso mi dirà che ha anche un WC."

— E questo è il bagno, il mio bagno — disse la Principessa, spalancando una porta d'avorio e oro. — Guarda! C'è anche un WC! — Lo indicò con un dito. Mina lo guardò. La tazza del water era decorata con disegni di foglie dorate. L'oro sembrava autentico.

— Dev'essere costato una fortuna — fu tutto quello che Mina riuscì a dire.

— Oh, sì. È vero. Tutto quello che ho è il meglio che si produce sulla Terra. Naturalmente, non faccio mai reale uso del WC.

Mina deglutì e disse: — Bene... e di che cosa fate uso, Vostra Maestà?

— Perché continui a chiamarmi Vostra Maestà? — rispose solamente la Principessa. — Detesto "Vostra Maestà". Tu sei la mia amica del cuore, devi chiamarmi col mio nome vero.

"Oh, dunque adesso sarei la tua amica del cuore" pensò Mina. "Bene, bene". Disse a voce alta: — E con che nome devo chiamarti?

— Supa — rispose la Principessa. — S-u-p-a. Ti piace? A me sì.

— È carino — disse Mina. Nella sua mente, le rotelline si misero a funzionare e le domande trovarono spiegazione. "Supa! Ovvio: proprio il tipo di giochino che avrebbero fatto i tecnologi e gli scienziati della Terra! La Principessa era un Doppio: un Doppio assai superiore. Quindi, Super-Doppio, Su-pa-Do. Che divertente, ah ah."

— Tutto quello che possiedo è speciale — disse la Principessa, girandosi. Si appoggiò davanti dei vestiti, uno dopo l'altro, ammirandosi in uno specchio dorato fissato su un piedistallo.

— Naturalmente, Vostra Ma..., voglio dire, Supa — ribatté Mina. — Tutto deve essere speciale perché tu sei così speciale...?

— Sì, è esatto. — Guardò con solennità Mina negli occhi e aggiunse: — Io sono la Fuori-Serie, l'unica del mio tipo. Vuoi sapere una cosa? Sono una signorina molto speciale, lo sapevi? — Quindi aggiunse: — Si è rotto lo stampo dopo che loro hanno fatto me — confermando solennemente col capo.

— Loro? Di chi parli? Te ne ricordi? — chiese Mina.

La Principessa si volse altrove. — Guarda questo raso color ostrica — disse. — A volte penso che sia il mio abito favorito per le cerimonie. Ma non riesco mai a convincermene del tutto.

"Ah, lei è programmata così" pensò Mina "e si comporta di conseguenza. Anche se sapesse la risposta alla mia domanda, non potrebbe mai dirla. Perché loro, i progettisti, le hanno inibito questa possibilità: infatti, i suoi circuiti mnemonici si interromperebbero, i suoi circuiti integrati o nastri magnetici o qualunque altra cosa abbia dentro funzionerebbero a vuoto.

— Mi sono divertita alla fustigazione — disse la Principessa. — E tu?

— Sì e no — rispose Mina. — Le frustate erano perfette, ben date. Ma Leo è mio fratello.

— Oh, i ragazzi non contano — affermò la Principessa. — I ragazzi sono maschi. Chi se ne importa dei maschi?

— Sì, me ne rendo conto — disse Mina, aspettando che proseguisse.

— È un po' come per le api sulla Terra — continuò la Principessa. — Fanno fuori i maschi, i fuchi, non è così? E così danno loro quel che si meritano.

— Non lo sapevo — mentì Mina. — Perché uccidono i maschi?

— Perché non possono avere bambini, stupida! Pensavo che lo sapessi, tu che vieni dalla Terra.

— Che sciocca! — esclamò Mina. Si stava impappinando di nuovo; le rotelline nel suo cervello avevano smesso di girare.

— Mi farai vedere Leo? — chiese.

— Oh, sì, naturalmente. Se non l'hanno già rotto. — Si aggiustò i riccioli dorati intorno alle orecchie. — No, aspetta, non ho ordinato che lo rompessero, quindi dovrebbe essere da qualche parte in giro. Ti piace questo abito argento e verde? A me sì, a volte. Vuoi andare a cercare tuo fratello? — Era tutta presa dall'abito.

— Oh, sì, per favore, Vostra Maestà.

— Così va bene, devi sempre chiamarmi Vostra Maestà. Un giorno ti permetterò di chiamarmi col mio nome vero, Supa. S-u-p-a. Ti piace? A me sì.

Adesso la Principessa si provava dei cappelli. Ogni nuovo cappello le stava meglio del precedente. Mina la lasciò e se ne andò in cerca di Leo.

Leo era rimasto legato dentro una tipica baracca da Doppi, sorvegliato da due sentinelle Doppie. Aveva un aspetto patetico.

— Oh, salve! — disse. — Benvenuta nel mio bugigattolo! Come vanno le cose a Palazzo?

— Oh, Leo!...

— Oh, Leo! — la scimmiottò lui, aspro. Poi: — Se non altro ho avuto cibo e bevande a volontà. Grazie a Boo. Ha continuato ad andare avanti e indietro portandomi ogni sorta di squisitezze. Mi ha anche accarezzato la testa.

— Ma cosa gli stanno facendo quelli là?

— Non un granché. Non pare che desti il loro interesse, è così piccolo. Immagino che lo vedano come una specie di bambolotto che cammina. E tu come te la passi con Sua Altezza Reale? Sempre amiche? Ti converrebbe, perché potresti proteggere Boo.

— Posso slegarti da quelle corde?

— No, non ne vale la pena. L’ho già fatto da solo due o tre volte (loro non sanno fare i nodi), ma poi se ne accorgono sempre e mi rilegano daccapo.

— Oh, Leo!...

— Beh, questo lo hai già detto. Adesso sforzati di dire qualcosa di intelligente.

— D’accordo. Parlami dei Doppi e della Principessa.

— Se ti fossi preoccupata di stare attenta a scuola, di guardare programmi seri alla televisione...

— E va bene, va bene, sono ignorante. Tutto quello che so è che i Doppi erano stati realizzati da scienziati terrestri perché fungessero da robot servitori, superefficienti, d’aspetto umano, pronti a ogni servizio. Ma che poi si rivelarono un fallimento perché...

— Perché si dimostrarono troppo bravi — proseguì Leo. — Non c’è da stupirsene. Voglio dire, se si costruisce un Doppio bravo abbastanza da eseguire tutto quello che si vuole che faccia, non ci si deve sorprendere se poi si mette a fare qualcosa che sta bene a lui.

— Una mia compagna di scuola — disse Mina — aveva un Doppio (i suoi genitori, s’intende), una cosa allucinante, per mesi e mesi.

Un giorno, la madre (che era ricca sfondata, altrimenti non si sarebbero potuti permettere un Doppio, naturalmente) aveva invitato un mucchio di amici per il tè. E disse al Doppio: «Ehi, prepara un bel po’ di tè, barili di tè, d’accordo? Su, da bravo». E il Doppio la guardò in modo strano. Poi...

— È una storia vecchia, tutti la sanno — intervenne Leo. — Il Doppio guardò la donna in modo strano, andò in cucina e preparò tè sufficiente per riempire una piscina.

— Beh, avresti potuto lasciarmela finire.

— E poi circolarono tutte quelle storie su Doppi che avevano soffocato bambini, su un Doppio che, non riuscendo a far entrare bene la macchina nel garage, cominciò a sbatacchiarla avanti e indietro finché non fu il garage ad andare bene alla macchina.

— Credi che quelle storie fossero tutte vere? — disse Mina.

— Un bel po’ di esse, comunque. Doppi divenuti intrattabili, oppure fattisi astuti e maliziosi, o troppo presuntuosi: ecco i motivi per cui dovettero farla finita con loro. Prima di tutto ne venne fatta cessare la vendita, quindi si impacchettarono tutti i Doppi invenduti e li si spedì su questo pianeta, in esilio.

— Perché proprio qui?

— Beh, forse perché Argosy IV si prestava a soddisfare i bisogni dei Doppi. Ambiente adatto, ecologia, eccetera, eccetera. Ma c’è un’altra buona ragione che credo di intuire.

— Quale?

— Senti un po’. Agli inventori dei Doppi non poteva piacere l’idea che tutto il loro lavoro finisse distrutto, no? Voglio dire, i Doppi erano un prodotto, qualcosa che si vende a scopo di profitto. E solo perché il prodotto non era ben riuscito la prima volta, avrebbero dovuto piantar lì tutto? Meglio verificare cosa ci fosse di sbagliato nei modelli Serie I e sperare di avere più fortuna con quelli della Serie II. Così gli inventori furono d’accordo di sbarazzarsi dei Doppi; ma stettero attenti a che venissero mandati in un luogo remoto, poco conosciuto, dove avrebbero potuto

comunque raggiungerli per ulteriori studi e sviluppi. Nessuno visita Argosy IV in linea di massima, quindi questo sembrò il posto giusto. Intanto gli scienziati potevano lavorare, in segreto, sui modelli perfezionati Serie II.

— Serie II, il Super Doppio — concluse Mina. — Ti piacerebbe sapere qual è il vero nome della Principessa? — aggiunse dopo qualche istante.

— Non in modo particolare. Perché?

— Il suo vero nome è Supa. S-u-p-a, cioè Super.

Leo fissò Mina, quindi disse: — Vuoi dire che è lei l'esemplare nuovo, migliorato, doppiamente splendido, il massimo, il Doppio Serie II?

— Dovrebbe. Supa-Doppio. Voglio dire, lei è un grosso passo in avanti. Parla meglio, si muove meglio e ha un apparato di informazioni colossale inserito in lei. Le ho parlato, e lo so.

Leo giocherellò con i propri lacci e disse: — No, aspetta un minuto. Lei non è perfetta perché è troppo perfetta. Non hanno voluto metterla sul mercato. È troppo bella. Immagina che ci sia qualcosa di simile in giro per le case, giorno dopo giorno, che non invecchia mai, che non cambia! Farebbe impazzire i possessori. Soprattutto le donne.

Mina rifletté sulla cosa.

— Hai ragione — disse alla fine. — Vuoi sapere che cos'è lei? È un esemplare a parte, fuori serie, un pezzo speciale, da collezione.

— Per la collezione di chi? — chiese Leo. — Di quale collezionista?

Nel buco che serviva da porta apparve Boo.

— Le loro spade non fanno male — si lamentò. — Tutte spuntate. Penso che i Doppi siano degli stupidi. Guardate: lattine di coca-cola!

Leo si liberò dei suoi legami. Tutti e tre si misero a bere delle bibite vecchie di una decina d'anni. Ma erano buone come fossero nuove.

I Doppi di guardia legarono Leo. Egli tenne i polsi larghi e rigidi e si slegò. Quelli lo legarono di nuovo, ma egli si liberò ancora una volta.

Venne la sera. Il cielo verdognolo di Argosy IV si fece color fango scuro e le piogge serali inzaccherarono lugubremente le impassibili guardie. Leo rifletté sulla propria situazione:

1. Voleva vivere. Non voleva morire di fame. Boo gli avrebbe portato da mangiare e da bere.

2. Boo era salvo. I Doppi non volevano né avevano bisogno di fargli del male. In quel momento, egli stava probabilmente dormendo con o vicino a Mina.

3. Mina stava bene, a meno che la Principessa non si fosse stancata di lei. Innegabilmente i pensieri e i modi della Principessa cambiavano da un minuto all'altro. Ma Mina era furba. Avrebbe saputo come comportarsi.

4. I Doppi non erano degli assassini. L'inseguimento era stato pura commedia, una messinscena rituale, probabilmente inventata dalla Regina Guerriera per tenere occupati i meccanismi mentali dei Doppi. La Regina Guerriera era pericolosa? No, lei obbediva alla Principessa.

5. Non poteva resistere così ancora per molto.

Quest'ultimo pensiero era quello che più lo assillava. Leo fece un elenco mentale

delle cose che avrebbero potuto aiutare lui e gli altri a scappare, o a impadronirsi del potere, o a fare qualcosa. L'elenco era deludente.

Aveva con sé un orologio fosforescente (una cipolla del ventesimo secolo con le lancette luminescenti, un'anticaglia inutile ma preziosa); un coltello con undici lame e utensili vari; un orologio del ventunesimo secolo con calcolatore, memorie e una dozzina di altre funzioni; una radio ricetrasmittente, incorporata nell'orologio, con la quale aveva già provato parecchie volte a mettersi in contatto con l'astronave dei genitori, ma senza successo (il che non lo aveva sorpreso).

I suoi capi d'abbigliamento principali erano degli stivaletti e una tutina. Quando lui e i suoi fratelli erano sgattaiolati fuori dall'astronave, non avevano avuto tempo per prendere caschi o abiti Viro. Peccato, perché gli abiti e i caschi offrivano vari tipi di servizi e protezioni. Eppure, Argosy IV non era un luogo realmente ostile.

Egli aveva inoltre 22,3 Unità in monete di vari tagli, un pettine rotto e il suo portafortuna, una bambolina di cristallo venato proveniente dal pianeta Traskon.

Non aveva fazzoletti di carta, niente spazzolino da denti, niente sapone.

"E niente speranze" pensò Leo. Ma le cose sarebbero cambiate, dovevano cambiare...

Si portò l'orologio vicinissimo al viso in modo che le incerte luci gli riempissero gli occhi e la mente, consolandolo. "Non intendo fare il ragazzo da frustare di quella Principessa ancora per molto" si disse tra sé e sé. "Nella maniera più assoluta". Si addormentò.

— Devo dormire — disse Mina alla Principessa.

— Oh, sì! Fa' pure! — rispose la Principessa. — Io guarderò come fai!

"Naturalmente, lei non dorme" pensò Mina. "Non ne ha bisogno. E che cosa fa, invece? Penso di ricordarlo: i Doppi riducono al minimo il loro consumo di energia, abbassandolo di un ottanta per cento. O qualcosa del genere."

— Dai, dormi! — ordinò la Principessa. Si chinò su Mina e la scrutò dentro gli occhi.

Mina sbadigliò, era molto stanca, e rise.

— Non posso certo cadere addormentata di colpo, bang, così! — disse.

Boo fece capolino dalla porta della camera da letto della Principessa.

— Non sono stanco — disse. — Non sono mai stanco, io. — Aveva gli occhi rossi e gonfi di stanchezza. — Quindi non c'è bisogno che tu mi dica buonanotte.

Mina capì: lo baciò e lo coccolò. — Stenditi, comunque.

— Ma non sono stanco.

— Naturale che non lo sei. Ma fa' finta di esserlo.

Il suo letto fu la trapunta della Principessa. Mina lo rincalzò. Era già addormentato prima che avesse finito di farlo. La Principessa osservava ogni cosa.

— Tutto qui? — chiese. — È questo l'addormentarsi?

— Sì, tutto qui.

— Sveglialo e faglielo rifare.

— Non posso, Vostra Maestà, proprio... Non chiedetemelo.

— Ma non c'era niente di interessante da vedere. Fallo tu. Dai! Ti togli degli abiti: come mai? Farò così anch'io.

Mina si distese sul letto, chiuse gli occhi e finse di dormire. Cercava di fare dei piani, ma non riusciva a concentrarsi. Sentì dei tintinnii e degli scampanellii mentre la Principessa si toglieva i gioielli, poi il rumore di un oggettino che cadeva, uno scricchiolio, e la Principessa che gridava: — Oh! Oh! Brutto, cattivo!

Mina si alzò a sedere e vide che la Principessa aveva lasciato cadere un braccialetto e lo aveva calpestato.

— Brutto, cattivo! — gridava la Principessa. — Frusterò il ragazzo per questo! Lo frusterò e lo frusterò!

Mina si ridistese, chiuse gli occhi, ma non aveva sonno.

Alla fine Mina si addormentò, ma solo per essere svegliata dalla Voce del Destino. La voce veniva da Boo, che si stagliava come un pallido fantasma nel buio della camera da letto della Principessa.

— L'acqua viene giù — disse con i suoi toni più profondi da sirena antinebbia.

Mina balzò su e si guardò attorno agitata. Non si vedeva affatto acqua. Nessuna tanica si era rotta, nessuna inondazione invadeva il Palazzo.

— Cosa...? Cosa...? Boo... Cosa...? — chiese.

Ma Boo era già svanito. La porta del bagno della Principessa si aprì; ci fu un rumore di sgocciolio; poi di una cascata quando lo sciacquone del WC venne tirato. Poi Boo riapparve. — Meglio, adesso — disse.

Mina sentì frusciare il piumino allorché Boo se lo tirò addosso mormorando contento «Uhm, uhm, uhm». Poi silenzio, si era rimesso a dormire profondamente.

Per Mina, il sonno era ormai fuori questione. Era completamente sveglia. Scivolò quindi giù dall'ampio, morbido letto e si sedette sulla sponda per un po'; le parve che il polso riprendesse un battito regolare. Raggiunse la finestra e scostò la pesante tenda di broccato. Fuori pioviggginava, appena. Il cielo imbronciato non era completamente scuro e parve illuminarsi mentre lei lo guardava. "Oh, bene" pensò "l'alba si leverà alla svelta in un pianeta piccolo come questo."

Voleva parlare con la Principessa. Ma dov'era? Sparita. Ovviamente, la Principessa non aveva bisogno di dormire. Avrebbe potuto essere ovunque, fare tutto quello che i Doppi fanno di notte. "In questo caso" decise Mina "potrei esplorare il Palazzo. Dove sono gli interruttori della luce?" Sembrava che non ce ne fossero. Forse che i Doppi potevano vedere anche al buio?

Sentì freddo e si gettò sulle spalle uno splendido scialle sfrangiato appartenente alla Principessa. Passò in punta di piedi davanti a Boo che dormiva e soffocò una risatina che le fioriva in gola. "L'acqua viene giù, ma guarda un po'!"

Scoprì, senza sorpresa, che il Palazzo era piccolo, complicato e quasi completamente fasullo. Era un giocattolo, niente di più, fatto di materiali finti, di plastica, dorature spray, vetro che si rivelava plastica e legno che si rivelava un qualche tipo di materiale stampato. Alcune delle cose possedute dalla Principessa erano vere e di pregio; ma la maggior parte del Palazzo era robaccia. Mentre la luce dell'alba si faceva più viva, tutto quello che vedeva e toccava le appariva sempre più pretenzioso.

Quella magnificenza simulata la rese sempre più insofferente, finché varcò un'ampia ma sottile porta, decoratissima, che portava dalla sala dei banchetti al

cortile. C’erano dei Doppi di guardia. Avevano magnifiche lance e alabarde. Incrociarono pronti le aste davanti a lei per sbarrarle il passo e fecero la faccia cattiva.

— Non fate gli sciocchi — disse Mina, e scansò le lance. Le loro punte erano gommose e smussate. I Doppi riassunsero la loro posizione di guardia, senza fare alcun tentativo di fermarla sul serio.

Ella procedette oltre, finché la superficie ghiaiosa sotto i suoi piedi si trasformò in smorta vegetazione; il “terreno” attorno al Palazzo non si estendeva per molto. C’erano Doppi qua e là. Non parevano né addormentati né svegli. Stavano in posa, come statue. Dopo un po’, Mina notò che tutte le loro griglie clavicolari erano spalancate, e che la testa e il corpo di ognuno erano volti verso la stessa direzione, cioè verso la montagna.

Era una passeggiata senza senso... Decise di tornare indietro, ma notò un grosso tamburo o comignolo, forse largo tre metri, che sorgeva dal suolo. Pareva un oggetto terrestre. Uno sfiatatoio? Un camino? Qualcosa del genere, perché era cavo. Si sporse dall’orlo e guardò dentro. C’era poco da vedere, data l’oscurità. Ma lei riuscì a scorgere una ruvida grata o barriera a maglie.

Perse l’interesse e continuò a camminare, pensando: “Leo dovrebbe essere da qualche parte laggiù. Forse la Principessa è con lui?”

Poi sentì odore di caffè.

Dapprincipio, quell’odore non le fece venire in mente niente. L’odore di caffè era l’odore della sua come di milioni di altre case in un qualsiasi mattino sulla Terra. Ma, un momento! Caffè su Argosy IV? E chi lo stava facendo?

Annusò l’aria. L’odore poteva venire soltanto da quella parte.

Seguì il proprio naso, che la ricondusse al grosso camino. Vi si affacciò, aspirando. Non poteva sbagliarsi: l’odore di caffè, vero caffè, fatto di fresco, saliva di lì.

— Ehi! C’è qualcuno laggiù? — gridò nell’oscurità. Nessuna risposta.

— Caffè, sento odore di caffè! Chi c’è laggiù? — gridò di nuovo.

Nessuna risposta. E improvvisamente vide la Principessa accanto a sé.

— Tu non hai il permesso di stare qui — le disse. — Senza il mio permesso, non puoi stare da nessuna parte. Tuo fratello verrà frustato per questo!

— Un’altra volta? — esclamò Mina, sarcastica.

— Tutte quelle che decido io! — rispose la Principessa.

Mina cercò di non ridere.

Più tardi, nella mattinata, Leo venne solennemente frustato di nuovo. Le guardie dei Doppi erano schierate in parata, la Principessa indossava un abito diverso e un diadema sfolgorante. Tutto avrebbe dovuto essere perfetto. Ma le circostanze presero subito una brutta piega.

Francamente, la Principessa era annoiata. Aveva già assistito a una fustigazione e quella replica non la emozionava. Nemmeno Leo era nella forma migliore. Si sentiva stanco, dopo una notte scomoda; e la colazione a base di minestra di pomodoro e coca-cola gli era andata di traverso. Aveva il singhiozzo.

— Grida! Strilla! Soffri! — gli sussurrò Mina.

Leo, come la volta precedente, era stato fatto distendere sulla schiena di un Doppio. Mina gli si mise accanto, per poter manifestare meglio il proprio dolore di

sorella. — Oh, povero fratello mio! — gridava, torcendosi le mani. — Oh, quanto soffri! (Soffri, scemo!) Oh, quanto dolore!

La Principessa annuiva in segno di approvazione, ma era ovvio che si aspettava qualcosa di più.

Ottenne quello che voleva quando alcuni ciuffi dei capelli scarmigliati di Leo rimasero impigliati nell'armatura del Doppio che lo sorreggeva. Il Doppio aveva arcuato la schiena e le piastre dell'armatura avevano funzionato da morsetto.

— I miei capelli! — gridava Leo. E aveva preso a dimenarsi.

La frusta di velluto si levava e ricadeva; Leo si scalmanava e il Doppio si era irrigidito più che mai. Leo urlava e singhiozzava con sofferenza genuina, questa volta.

— I miei capelli, me li state tirando! — gridava. Lacrime vere gli correvano giù per le guance. Le tirate di capelli stimolano le ghiandole lacrimali!

Mina, vedendo quel che stava accadendo, cominciò a divertirsi.

— Oh, fratello carissimo! — schiamazzava. — Alza la tua povera testa! Guardami negli occhi!

Leo non poteva fare né l'una né l'altra cosa, ovviamente.

La flagellazione continuò. La Principessa si divertiva quasi quanto Mina. Boo gridava: — Ancora! — e pareva raggiante.

Leo singhiozzava e imprecava.

Quando la flagellazione terminò, Mina sarebbe dovuta andare con Leo nel suo abitacolo. Avrebbe dovuto dire: — Sai, non ho potuto fare a meno di ridere. Mi spiace davvero, perdonami, ti prego. — Avrebbe dovuto portargli delle raffinatezze dalla camera da letto della Principessa e qualcosa da bere per fargli passare il singhiozzo.

In effetti aveva intenzione di fare tutte queste cose; ma la Principessa disse, nel tono più amichevole:

— Vieni con me, Mina. Ho ancora tantissimi altri vestiti. Te li lascerò provare, così potrai vedere allo specchio come ti stanno.

Mina si dimenticò di Leo e se ne andò con la Principessa.

Gli abiti erano bellissimi. Erano fatti di splendide e genuine stoffe terrestri. C'erano vestiti di vari periodi: georgiano, vittoriano, neoelisabettiano (Mina, in particolare, amava lo stile minigonna del secolo precedente) e della foggia corrente, secondo la moda del ventunesimo secolo.

— Ah, questo è tardovittoriano — disse la Principessa — con tanto di crinolina e tutto! Provalo.

— Come fate a sapere tutte queste cose su tutto, Vostra Maestà? — chiese Mina, lottando per infilarsi il vestito.

— Puoi chiamarmi Supa. Oh, io so tutto. Mettimi alla prova, se ne hai voglia. Continua pure a farmi domande.

Mina le fece dozzine di domande, e se queste concernevano dei fatti, la Principessa rispondeva senza esitazione. Mina pensò: "Che tremendo lavoro di programmazione devono aver fatto con lei! Devono averle stipato un'intera enciclopedia in memoria!"

Ma la Principessa era anche sorprendentemente ignorante. Quando Mina esaurì le

domande, la Principessa iniziò a farne a sua volta.

— Quando — disse — pensi di avere un bambino?

— Oh, non lo so... — rispose Mina. Mentre si aggiustava il vestito, pensò al futuro. Avrebbe avuto parecchi fidanzati? Si sarebbe mai innamorata veramente? Che razza di uomo avrebbe sposato, e fra quanti anni?

La Principessa interruppe i suoi pensieri.

— Partorisci adesso — disse. — Svelta! Te lo ordino! Partorisci un bambino! Voglio vedere! E voglio tenerlo e vestirlo e amarlo e tutto il resto! Poi: — Ti prego, fammi vedere! Devo sapere! Non voglio finire! — implorò, con la voce di un bambino sperduto.

Mina ne colse lo sguardo nello specchio, di riflesso. Non volle guardarla a sua volta, perché qualcosa nella voce della Principessa - insoddisfazione, tristezza, disperazione infantile - glielo impediva. Per la prima volta, Mina ebbe pena per il delizioso giocattolo che si protendeva verso di lei, toccandole il braccio umano con dita perfettamente inumane.

“Povera cosina, sì, cosa” pensò Mina. “Ti hanno riempita fino all’orlo di memorie, di processi logici, di risposte, e di tutto il resto; e poi ti hanno lasciata senza nulla da fare. Tu sai e senti in modo così profondo che meriteresti di più. Gli altri Doppi sono solo dei robot avanzati. Ma tu, tu sei più che a metà strada verso l’essere umano...”

Mina volse le spalle alla Principessa e cercò di trattenere le lacrime che stavano per sgorgare. Ma invano.

Più tardi. Mina fece visita a Leo.

— Carino, da parte tua, venirmi a trovare — disse egli. — Di nuovo fra la plebe?

Mina gli gettò cuscini, biancheria da letto, carta igienica, cibo e bibite.

— Non è colpa mia. Ero intrappolata. Da lei.

— Oh, vuoi dire da Sua Graziosa Maestà. Quella brutta, piccola scema. Vorrei proprio mandarla in cortocircuito e vederla finire!

Immediatamente, la collera di Mina si placò.

— Finire — disse, piano. — È proprio quello che teme. Finire. Lei sa che fine l’aspetta, Leo.

— Anch’io lo so. È solo un perfido, malvagio giocattolo meccanico. Farmi frustare...

— E va bene, magari è come pensi tu. Ma è anche qualcos’altro. Non posso fare a meno di avere pena di lei. È condannata e lo sa.

— Sono tutti condannati, tutti i Doppi. Meglio così. A chi servono?

— Lei serve a se stessa — obiettò Mina. — Lei è tutto quello che ha. Ed è diversa dagli altri: sa che questo non è abbastanza.

— Bene, grazie per la chiarezza — disse Leo disgustato. E poi: — Questa aranciata è guasta. Proverò la limonata. — Strappò la linguetta da una lattina. — Ah, questa è migliore — disse. Alzò la lattina verso il Doppio di guardia. — Ehilà, tappo! — lo derise. — Alla salute! Sta’ in guardia! — Vuotò il barattolo e lo scagliò al Doppio, più forte che potè.

Il Doppio raccolse la lattina, la esaminò solennemente e la restituì a Leo. — Barattolo per bibite — disse.

— Se stai cercando di dirmi — disse Leo a Mina — che la Principessa è un delizioso fiorellino pieno di teneri desideri umani, ebbene, perdi il tuo tempo. Tutto quello che mi interessa è andar via di qui. Fuggire. Devi aiutarmi. E se sei troppo occupata per pensare a me, pensa a Boo. È il tuo fratellino, ricordi?

Mina, zitta e furiosa, se ne uscì dalla prigione.

— Torna qui! — le gridò dietro Leo. Ma lei non c'era già più. La guardia non aveva minimamente cercato di fermarla.

— Sei una guardia — disse Leo. Perché non le corri dietro e non la infilzi con la tua bella spada di gomma?

Il Doppio guardò candidamente la propria spada e poi rispose: — Non ne ho il permesso. È proibito.

Leo si aggiustò i cuscini che gli aveva portato Mina.

— Proibito — mormorò. — Non devi usare la spada che hai, vero? Interessante.

Si distese sui cuscini e si mise a fare dei piani.

Ene

Fuggire, pensava Leo. Non doveva essere difficile. I Doppi erano stupidi, le loro armi meri simboli, giocattoli. Anzi, erano tali anche i Doppi stessi; le guardie non facevano realmente la guardia, non c'erano splendidi cervelli nascosti in quegli splendidi corpi. Tanto fumo, niente arrosto. Poteva scappare quando voleva.

Ma scappare perché? Dove? Quello era più difficile. Bisognava avere un posto dove scappare, qualcuno da cui andare.

Forse per la millesima volta, pensò ai suoi genitori e armeggiò con la radio, sua sola speranza di contatto con loro. Scandagliò le frequenze. La radio fece piccoli, vani rumori: gridò, frignò, fece bip bip o imitò uno scroscio d'acqua. Poi, improvvisamente disse, in modo così distinto da far sobbalzare Leo: — PR37 02 Galassia PR37 Clegg.

Leo cominciò a tremare. Le dita gli ballavano al punto che quasi non riusciva a operare con i minuscoli comandi. — Dai, dai! — borbottò. — Parla ancora! Ti prego!

— PR37 — fece la radio.

— Ti prego, ti prego! — supplicò Leo. — Clegg era il loro cognome; e chi altri potrebbe aggiungere il cognome Clegg al messaggio se non Clegg in persona? Un'astronave dispersa con a bordo un equipaggio umano morto avrebbe potuto trasmettere "PR37 02 Galassia"; non avrebbe mai potuto aggiungere il nome "Clegg".

— ... 37 Clegg — disse la radio, molto debolmente. Poi il rumore di acqua scrosciante sopraffece il segnale.

Leo chinò il capo. Le lacrime si fecero strada dall'orlo degli occhi e gli gocciolarono sulle braccia. Così debole, così debole... Eppure per un momento aveva come visto i suoi genitori: suo padre che si arruffava i capelli e faceva la faccia scura, sua madre che si dava dei colpettini ai denti con la penna e poi, rapida come un passero, si piegava in avanti e tracciava dei segni su una pagina del giornale di bordo.

Così debole, così debole... Eppure vero e familiare come l'odore che, in quel momento, lo assaliva: l'odore tipico di un mattino sulla Terra, l'odore del caffè.

Caffè? Sì, decisamente caffè. Innegabilmente. Che egoista, Mina! Aveva trovato del caffè vero e se lo stava sicuramente godendo, in quel momento. Niente per suo fratello Leo, naturalmente. Che marcisse nel suo bugigattolo, lui!

Non che importasse. Quello che importava era la parola "Clegg". L'aveva sentita bene, non poteva esserci dubbio in proposito. Era arrivata sino a lui da qualche angolo remoto per dirgli che i suoi genitori erano vivi.

Vivi, vivi! Si asciugò le lacrime e si rivolse a voce alta e chiara alla sua guardia: — Questa è una giornata memorabile da vivere — gridò, tutto allegro. La guardia lo guardò con occhi smorti.

— Bella giornata per essere in questa stagione! — disse Leo.

Lo sguardo della guardia era plumbeo come il cielo.

— Sì, è bello essere vivi! — incalzò Leo. La guardia mosse le labbra imbarazzata.

— Bene, è stato un piacere fare questa chiacchierata — concluse Leo.

— Uh? — fece la guardia.

Leo si stese sui cuscini e ricominciò a progettare la fuga. Adesso valeva la pena di farlo. Da qualche parte, lassù, i suoi genitori erano vivi. In qualche modo, lo avrebbero raggiunto.

Mina, arrabbiata con Leo, andò dalla Principessa. Insieme provarono degli altri vestiti, costumi storici, capi del diciannovesimo e ventesimo secolo, abiti da ballo, abiti da feste in maschera... Il guardaroba della Principessa pareva inesauribile.

Dopo una mezz'ora, Mina cominciò a essere stufa. La Principessa non pareva mai prestare realmente attenzione a ciò che indossava Mina. Si interessava solo a se stessa. — Sono troppo giovane per il nero, vero? — chiese a Mina. — Sì, sono decisamente troppo giovane, voglio dire, con questa pelle dorata e quest'aspetto sfolgorante: il nero sta bene alle persone anziane e pallide.

— Ti piaccio con questo? — la interruppe Mina. Stava provando una sorta di costume da pastorella con maniche a sbuffo, corpetto arricciato e gonna a balze. Si adattava davvero bene alla sua carnagione fresca, ai suoi capelli sciolti, castano-ramati, ai suoi vivi occhi scuri. — Credo che sia proprio perfetto per me — disse Mina. — Non sei d'accordo?

Senza guardare Mina, la Principessa disse: — Sì, nel modo più assoluto. Sono troppo giovane per il nero. Senti, prendilo e mettilo via da qualche parte. E chiamami Vostra Maestà.

— Perbacco, senz'altro, Vostra Graziosa Maestà Imperiale! — rispose Mina, con sguardo truce. La Principessa non colse il sarcasmo né lo sguardo. Continuò semplicemente a girarsi da una parte e dall'altra davanti al grosso specchio dorato, piena d'adorazione per la propria immagine. Mina silenziosamente se ne andò. Voleva tornare da Leo. Era stata sciocca a litigare con lui. Doveva fare pace.

Mentre andava verso la prigione, incontrò Boo che si stava facendo portare da un Doppio, seduto sulle sue spalle, e lo guidava tirandogli le orecchie a destra o a sinistra a seconda di dove voleva andare. Il Doppio pareva stanco, ma non si lamentava.

— Vado a far visita a Leo — disse Mina.

— Vengo anch'io — rispose Boo. — Trotta, su, Doppio!

Quando arrivarono alla baracca di Leo, il Doppio cadde. Rimase a terra con gli occhi spalancati. Anche la griglia nella cavità clavicolare era spalancata.

— Accidenti! — disse Boo. Si chinò sul Doppio e mosse le dita davanti ai suoi occhi.

— Svegliati, Doppio! — gridò. — Svegliati, su! Portami a cavallo! — Gli occhi e l'espressione del Doppio non mutarono.

Boo lo scosse per le spalle. Mina continuava a guardare affascinata.

— Dai, tirati su! — insistette Boo. E poi: — Non serve a niente. Dovrò prenderne un altro.

— Sarai fortunato, eh? — esclamò Leo dal vano della porta della sua baracca. —

Guardati attorno!

Mina e Boo guardarono. Tutti i Doppi che potevano vedere, una dozzina o poco più, avevano rallentato o si erano fermati. Alcuni si erano appoggiati ai muri, altri si erano seduti, altri ancora si erano stesi a terra. Non c'era niente di drammatico nel loro comportamento: le loro facce erano tranquille.

E a quel punto apparve la Regina Guerriera.

— Caspita! — sussurrò Leo a Mina. — Guarda là! Nuova moda per gli elmi! Guardala!

Si trattava in realtà di un elmo estremamente sfarzoso: d'argento e bronzo, frangiato con ampie piume fiammeggianti, probabilmente piume di struzzo dipinte. La Regina Guerriera avanzava reggendo una grande lancia che teneva protesa in avanti. Quattro dei suoi guerrieri marciavano a passo con lei, due per parte.

— Armature nuove, anche — disse Leo. — Veramente d'effetto! Guarda che parastinchi!

La Regina Guerriera si fermò accanto a un Doppio caduto. L'impugnatura della sua lancia risuonò mentre colpiva il terreno con essa. — Su! — ordinò.

Il Doppio cercò di obbedirle. Fece un leggero movimento, ma non riuscì ad alzarsi.

— Far catena! — gridò la Regina Guerriera. Una delle guardie si chinò e afferrò la mano del Doppio caduto. Il suo corpo ebbe dei sussulti. Gli occhi si aprirono. Si sforzò di alzarsi in piedi.

— Far catena, far catena! — comandò la Regina. Tutti e quattro i suoi guerrieri fecero come il primo.

Man mano che un Doppio si rianimava, univa le mani a quelle di altri Doppi. Presto formarono un semicerchio, tenendosi per le mani.

— Adesso faranno il girotondo? — mormorò Leo. Si era liberato dai suoi legami. La sua guardia si era già da un bel po' unita agli altri.

Il numero dei Doppi che si univano nel semicerchio continuava ad aumentare. Alla fine erano entrati tutti nella catena. — In catena, in catena! — cantavano.

— Ma dov'è la Principessa? — sussurrò Mina a Leo. — Non dovrebbe presenziare anche lei? Non è lei che comanda?

— Guarda! E adesso che succede? — disse Leo.

La Regina Guerriera venne sollevata sulle spalle delle sue guardie. Le fu portata la sua lancia, quindi tese e irrigidì un braccio, protendendo la lancia in avanti e puntandola verso la montagna.

— Ene! — gridò, con voce ferma e forte come il braccio.

— Ene! — risposero gridando i Doppi. Le loro voci erano aspre e incerte.

— Carica! — gridò la Regina Guerriera.

— Carica! — risposero i Doppi. Lentamente, sempre mano nella mano, cominciarono a muoversi verso la montagna.

— Se questo è caricare! — disse Boo. — Stanno semplicemente camminando.

— Sta' buono — intervenne Mina. Stava osservando ogni mossa dei Doppi.

— Ti sembra che carichino, così? — insistette Boo. Fece una faccia feroce, protese il corpo in avanti e simulò vari assalti. Lasciò perdere quando vide che Mina non gli badava.

La catena dei Doppi uniti per le mani si perse in lontananza, indistinta. Soltanto la

Regina Guerriera, nella sua splendida armatura, svettava alta sopra la massa dando un qualche guizzo di vivacità alla processione.

— Ene! — disse Boo, stupito. — Solo i bambini dicono ene, ene, ene! Che cosa dovrebbe significare questa parola?

— Cerchiamo di scoprirlo — rispose Leo.

Leo, Mina e Boo seguirono i Doppi che andavano verso la montagna.

Quando furono vicini alla montagna, questa improvvisamente parve loro più grande, più importante, più imponente. Forse perché era l'unico luogo alto di Argosy IV; o più probabilmente perché, da vicino, si notavano le ricche striature ramate che scendevano come fiumi lungo i suoi fianchi scoscesi. Ma, ancora più probabilmente, perché provocava una strana sensazione fisica che di solito una massa di rocce non suscita...

Boo fu il primo ad accorgersene. — È viva? — chiese.

— Non dire stupidaggini. Le colline e le montagne non sono cose vive — gli rispose Mina.

Boo fissò perplesso la montagna. — Potrebbe essere viva — continuò. — Le vene le ha. — Alludeva alle strisce ramate.

— Non sono vene, sono soltanto... nient'altro che minerali, o sostanze grezze, o qualcosa di simile.

— La sento viva — disse Boo. — Mi dà un formicolio.

Mina avvertì che la montagna dava anche a lei un pizzicore: da quando era arrivata alla montagna aveva continuato a grattarsi il collo, a stropicciarsi le braccia. Non riuscì a farsi venire in mente niente da dire a Boo. Così si concentrò sui Doppi.

Questi si erano allargati a ventaglio. Si tenevano ancora per le mani. Le griglie nelle cavità clavicolari erano spalancate, al punto che Mina avrebbe potuto infilarvi le punte delle dita. Rabbrividì al pensiero. Le griglie aperte dei Doppi a lei più vicini parevano pulsare e tendersi. Ebbe un'improvvisa visione di pesci tropicali dentro un acquario, con le bocche che si spalancavano e si chiudevano...

La Regina Guerriera dominava la folla, eretta nella figura e scintillante contro la roccia fosca della montagna. Teneva levata la pesante lancia e la faceva oscillare come una banderuola segnavento sopra la testa. La volgeva da una parte, poi dall'altra, lentamente, lentamente. Gli occhi dei Doppi ne seguivano il movimento.

— Ene! — mormoravano. — Ene, ene!

— Ene! — ripeteva la Regina Guerriera. La chioma selvaggia le si scomponeva in nere onde sulle spalle mentre volgeva la testa, fissando un Doppio negli occhi, poi un altro.

— Dammi ene! — fece una femmina Doppia, protendendo le mani verso la Regina Guerriera. Non era più nella catena delle mani, le forze l'avevano abbandonata. Cadde in ginocchio. Reclinò la testa.

Le labbra della Regina Guerriera si contrassero in una smorfia crudele, facendo brillare i denti.

— Ene? — gridò. — Ene?

— Li esaspera — disse Boo. — Che cattiva!

— Ene? — gridò la Regina Guerriera. Adesso la sua lancia disegnava uno stretto

arco, come l’ago di una bussola che stesse per orientarsi nella giusta direzione.

— Ene! — gridavano i Doppi.

La lancia si arrestò e parve quasi vibrare.

— L’ha orientata verso la montagna! — sussurrò Leo a Mina. — Guarda! Quella grotta nella montagna... La lancia di lei è puntata verso di essa! Prima la faceva soltanto oscillare qua e là, ma adesso è...

— Sta diventando tutta luminosa! — gridò forte Boo.

Forse aveva ragione. Certamente l’oro della lancia pareva incredibilmente brillante, quasi luminescente. Ma la lancia vibrava a tal punto che non si poteva esserne sicuri.

— Chiedete! — gridava la Regina Guerriera. — Supplicate! Pregate!

La punta della lancia dorata era drizzata al di sopra delle teste dei Doppi. Molti di loro si alzavano sulle punte dei piedi e, con mani che annaspavano, pareva volessero trarre la punta verso se stessi.

— Ene! — gridavano. — Per favore, ene!

Per un breve attimo, la Regina Guerriera abbassò la lancia. Una dozzina di Doppi a cui la punta si era rivolta si scossero, barcollarono, si afferrarono le griglie e iniziarono una danza convulsa. Gli altri Doppi gridarono: — Ene! — Le loro mani protese parevano voler attirare la lancia verso di sé.

— Supplicate! — gridava la Regina Guerriera.

I Doppi supplicavano. Qualcuno farfugliava. Altri cercavano di danzare, ma cadevano. Altri ancora urlavano: Ene! Dacci ene! Carica! Per favore, carica!

— Cattiva, cattiva! Rompiscatole! — gridò Boo. La sua faccina era contratta dalla rabbia. Volevano ene, lei ne aveva, perché non gliene dava?

Quasi volesse rispondergli, lei mosse la lancia lentamente secondo un arco, con la punta rivolta verso i Doppi. La punta incandescente - ma lo era davvero? - e vibrante trascorse di Doppio in Doppio; dall’apice scaturiva qualcosa di invisibile ma reale. I Doppi si contorcevano, si dimenavano, farfugliavano, ballavano. Qualcuno si strofinava le braccia con le mani.

— Perché fanno così? — stava dicendo Mina, quando la punta della lancia si orientò diritta... verso di lei e i suoi fratelli, investendoli con la propria forza.

Ne ricevettero una scossa tale che sobbalzarono, poi un calore improvviso, quindi un prurito pizzicante, frizzante. Nient’altro. Eppure alla loro destra e alla loro sinistra i Doppi si comportavano come se fossero stati investiti da una deflagrazione. Le membra si dibattevano, i visi si contraevano, le gambe sussultavano e si agitavano. Alcuni Doppi, quando la fase della danza finì, si sfregarono furiosamente.

Mina riprese a chiedere: — Perché fanno così?

La risposta giunse prima che potesse finire la domanda: un fuoco azzurrino, appena visibile, parve guizzare e crepitare sulle dita delle mani che sfregavano. Il fuoco ondeggiava, aumentava e declinava; poi in qualche modo veniva assorbito dalla griglia dei Doppi. — Ene! — gridavano i Doppi man mano che ciò accadeva. — Ene, ancora! — gridavano di nuovo, sfregandosi sempre più furiosamente. Ma solo a tratti questa azione produceva dell’altro fuoco.

— Ho capito! — esclamò Leo. — Energia elettrostatica! Elettricità di qualche tipo, comunque. E questa è una sorta di rito speciale...

— Questo formicolio mi fa impazzire! — disse Mina. — Mi ha presa tutta!

— Fa accapponare la pelle — aggiunse Boo. Si stava stropicciando come Mina, grattandosi e sfregandosi.

— Non lo sopporto! — si spazientì Mina. — Vado via! Andiamo, Boo!

— Voglio restare a ballare — rispose Boo. Cominciò a contorcersi e a dimenarsi. — Ballare come i Doppi.

— Leo, tu vieni con me?

— No, non ancora. È elettricità, lo vedi? Lei la trae da quella grotta nella montagna e poi la diffonde attorno. La sua lancia è una sorta di conduttore della corrente. E noi stiamo assistendo alla Grande Ricarica! La cerimonia del Facciamolo-tutti-insieme! Voglio guardare. Tu vai, noi verremo dopo.

Mina si incamminò da sola verso il Palazzo della Principessa. Il formicolio cessò.

— Tuo fratello Leo ha ragione — disse la Principessa a Mina. — Madra, quella che tu chiami la Regina Guerriera, usa la lancia per trarre l'energia dalla montagna e dirigerla verso i corpi dei Doppi. Pensavo che lo aveste capito. Pensavo che voi umani sapeste tutto. Meglio che tu metta via questi abiti, ho finito di provarli. Mina si morse il labbro e si occupò dei vestiti.

— Non dovresti chiamarla Regina Guerriera. — disse la Principessa. — Non è una regina. Madra è solo una delle mie attendenti. È solo una femmina Doppia programmata in modo speciale. Sono io l'unica a comandare, qui.

— E perché loro continuano a chiedere ene a lei?

— Ene è il loro modo di dire "energia". È lo stesso che dire "carica". Lo dicono quando hanno bisogno di caricarsi di energia. Pensavo che lo aveste capito. Metti l'abito argentato in quell'altro armadio.

— Perché i Doppi danzano?

— Chiamami Vostra Maestà.

— Perché i Doppi danzano, Vostra Maestà? Perché l'operazione della ricarica d'energia si trasforma in una cerimonia del genere? Perché i Doppi non si limitano ad aprire le griglie e a ricevere l'energia quando ne hanno bisogno, per proprio conto?

— Oh, mi piace tenere sotto controllo i miei sudditi. La cerimonia serve a questo. Io posso vedere loro e loro vedono me. Ma poi mi è venuta a noia, così adesso faccio fare tutto a Madra. Ovviamente, non la perdo d'occhio!

— Capisco.

— Stai attenta con quell'abito, i lustrini vengono via. È un abito dell'Età del Jazz. Ne hai sentito parlare? Sai quando fu? Io sì. Fu negli anni Venti del ventesimo secolo. Hai sentito parlare dei Favolosi Anni Sessanta? Io sì...

Mina prese a mordersi il labbro e mise via gli abiti.

L'odore di caffè...

Leo lo menzionò. Si congratulò con Mina con il solito sarcasmo, quindi disse:

— E mentre io me ne stavo qua a schiattare, immagino che tu stessi a Palazzo con Sua Maestà Gloriosa a rimpinzarti di arrosto di cigno e tartufi.

— Non ci sono cigni su Argosy IV.

— Se non fosse stato per Boo, starei morendo di fame. Mentre tu gozzovigli a

Palazzo.

— Mangio lo stesso cibo che mangi tu e bevo le stesse bevande che bevi tu. Perché sono il solo cibo e le sole bevande che ci siano. Supa non mangia né beve. I Doppi non mangiano né bevono. Vivono di ene o carica o come cavolo si chiama.

— Quindi non c'è alcun cibo speciale per i favoriti di Sua Maestà a Palazzo? Né bevande speciali?

— Senti, quante volte devo dirti...

— Niente bevande speciali? Ne sei sicura?

— Per l'ultima volta, Leo...

— Voglio dire, tu non hai bevuto caffè di recente, vero? Tazze fumanti di delizioso caffè, mentre tuo fratello beve succhi di frutta in lattina vecchi di dieci anni? — Roteò gli occhi e fece una faccia da martire. Mina la notò, ma era tutta presa da pensieri più importanti.

— Non ho affatto bevuto del caffè. Né tè, né latte e malto, né latte di balena, né un accidente di niente. Quindi chiudi il becco.

— Beh, tutto quello che posso dire — replicò Leo — è che qualcuno si è pur bevuto del caffè.

Mina smise di pensare. Era giunta a una conclusione: sì, qualcuno aveva bevuto del caffè; non sapeva chi; e se anche lo avesse saputo, non lo avrebbe detto a Leo.

Né gli avrebbe detto del grande camino o imbuto da cui le era parso che salisse l'odore di caffè. Non glielo avrebbe detto, in primo luogo, perché si stava comportando da mascalzone; in secondo luogo, perché non poteva esserle di aiuto in alcun modo: infatti, se anche fosse riuscito a scappare e unirsi a lei nella ricerca della fonte dell'odore di caffè, la sua sola assenza dalla prigione avrebbe fatto scoprire l'operazione; infine perché voleva riuscirci tutta da sola.

L'ultima ragione era, anche se non l'avrebbe ammesso, la più importante. Era stanca di essere tiranneggiata da Supa. Stanca di sentirsi in colpa perché si divertiva a provare abiti quando avrebbe dovuto starsene con Leo a tenergli la mano.

Si alzò in piedi e disse a Leo: — Sono stufa delle tue lagne e delle storie che fai per il caffè, ti lascio cuocere nel tuo brodo e arrivederci.

Se ne andò sentendosi più in colpa che mai.

Super-super

All’alba del giorno dopo ripetè la passeggiata. Sgattaiolò carponi fuori dalla camera da letto della Principessa, trattenendo il respiro mentre passava furtiva davanti a Boo che dormiva ancora.

Non potè evitare le guardie Doppie, ma era preparata ad affrontarle. Mostrò loro la fascia-frusta della Principessa e disse: — Per ordine speciale di Sua Maestà la Principessa vi comando di farmi passare! — Si divertì a dire queste splendide parole e rimase delusa alla reazione delle guardie; esse si limitarono a un’espressione poco convinta e a dire «Uh?» mentre lei scostava le punte smussate delle loro lance per passare.

Si spinse fino al camino, raccogliendo frammenti di roccia lungo la strada. Raggiunse il bordo del camino e sentì che le batteva il cuore. Si sporse dal bordo. Aveva fatto la stessa cosa il giorno prima, ma la Principessa l’aveva interrotta. Questa volta, non era minimamente in vista, e Mina si potè concentrare.

Un grosso, ampio bordo; poi uno scuro cunicolo o tunnel che scendeva giù dritto, una griglia che lo chiudeva in fondo e, oltre, il buio. Niente di eccitante da vedere, da sentire o da odorare. Di certo, nessun aroma di caffè.

Poi i capelli le si mossero. I riccioli le sfiorarono le guance e la fronte. I capelli le si stavano sollevando.

“Cielo!” pensò Mina “sono così terrorizzata che i capelli mi si rizzano!” Alzò la testa, sorpresa. “Ma io non sono terrorizzata” pensò poi. “Niente affatto. E allora cosa mi sta succedendo?”

Presto, le divenne tutto chiaro. Dall’interno saliva un ronzio sommesso, carezzevole. Infatti una grossa ventola si era messa in moto, e i suoi capelli venivano sollevati da una corrente d’aria calda.

— Bene! — disse Mina ad alta voce. Lasciò cadere un frammento di roccia giù nell’imbuto.

Non accadde nulla; ci fu soltanto un suono sordo, plump, quando il frammento atterrò su qualcosa, probabilmente la griglia.

Ne lasciò cadere un altro, poi un altro ancora.

Il terzo sasso colpì nel giusto. Ci fu un rumore istantaneo, pauroso, assordante nella cavità. Poi un suono dolce, quello - come Mina aveva indovinato - del pezzetto di roccia rimbalzato dalle pale della ventola contro la loro protezione. La griglia, quasi certamente.

Poi udì una voce dietro di sé.

— Ma brava! — disse la voce, con tono stizzoso. — Brava davvero!

Due mani dalle unghie rosse afferrarono Mina per le braccia. Sentì un dolorino immediato, come una puntura di spillo; poi un pizzicore. Veniva tirata, recalcitrante

all’inizio, attraverso il passaggio nel terreno. Le sue gambe non volevano muoversi normalmente, strascicavano e incespicavano. Sognò di attraversare un tunnel, di camminare nel buio, inciampando, cadendo, rialzandosi (“Oh, su, avanti!”), poi finalmente si arrestò, la testa le si schiarì e un’altra voce si mise a parlarle.

— Bene, bene! — esclamò — Che bimba incantevole! Anzi male, male. È qualcosa di cui non abbiamo bisogno, sbaglio?

Era un uomo molliccio, alto, grasso, pallido, una specie di vescica bionda. — Una fastidiosa seccatura, non è vero? — disse.

— Puoi ben dirlo — confermò la prima voce. — Una piccola, irritante seccatura. Comunque, prima o poi doveva succedere. — Era la voce di una donna. Una donna tutta particolare, con indosso abiti inconsueti, fatti con strisce di stoffa scura e chiara che si incrociavano creando vuoti e spacchi tra l’una e l’altra e tenute insieme con rumorosi pezzi di pretenziosa gioielleria.

La donna afferrò Mina per i capelli con la mano dalle lunghe unghie, e le scosse la testa all’indietro costringendola a guardare in su, verso la sua faccia d’un pallore cadaverico incorniciata da rigidi ciuffi laccati di capelli neri. Gli occhi della donna erano ancora più neri dei capelli.

— Qualcosa di cui non abbiamo particolarmente bisogno — disse la donna con voce strascicata, dando uno strattone alla testa di Mina.

Mina si rifiutò di mostrare dolore.

— Ti conosco — disse.

— Mi conosci? — fece la donna. — Carino da parte tua. E chi sono? Dai, dillo. Hansi, accendimi una sigaretta.

— Fumare fa male — rispose l’uomo. Accese una sigaretta e la porse alla donna. Ella se la ficcò nella scintillante bocca rossa e lasciò andare i capelli di Mina. Mina cadde all’indietro. — Dai, dillo — ripetè.

— Somigli alla donna della pubblicità — disse Mina. — La pubblicità dei Doppi. Tanto tempo fa. — Si compiacque della fermezza della propria voce.

— Non proprio tanto tempo fa — corresse la donna. Mina stava cercando di rialzarsi. La donna allungò un piede sottile infilato in una pantofola nera tempestata di gioielli falsi e spinse di nuovo a terra la ragazza. — Continua pure con quello che sai di me — disse.

— Eri nella pubblicità — riprese Mina — quando i Doppi erano la novità del momento. Ti stavano tutti attorno, i Doppi, e ti portavano delle cose, ti pettinavano i capelli, eccetera, eccetera.

— Eccoti servita, Madrigali — disse Hansi. Sorrise e i suoi occhi scomparvero nelle pieghe delle guance.

— Ti ricordano ancora! Già immortale!

— Davvero eri tu? — chiese Mina. Non ne era convinta. La donna della pubblicità era una sorta di splendido gatto, morbido e vellutato e sempre pronto a fare le fusa; mentre questa donna era un ruvido sacco di stracci tenuti insieme con cosmetici e gioielli da rigattiere.

— Dunque mi conosci — disse Madrigal — e io conosco te. So tutto di te. E dei tuoi miseri fratelli (sono tuoi fratelli, vero?) vaganti su quella vecchia astronave fracassona in cui non c’è nulla che funzioni. — Scosse la testa in segno di finta

comprensione e dette dei colpetti alla cenere della sigaretta facendola cadere su Mina. — Povera te! — disse.

— E povera te! — rispose Mina. — Voglio dire, non ti sei conservata tanto bene, vero?

Madrigal sputò fuori alcune parole e si avvicinò a Mina con le unghie lampeggianti. Hansi si mise in mezzo per separarle.

— E un'altra cosa — aggiunse Mina. — La gente non dice più "fracassona" da secoli.

— Suvvia — disse Hansi — cerchiamo di essere amici! Sì, proprio amici! Mina è una ragazza impertinente, ma così deliziosa, così carina, no? E Madrigal sembra una donna volgare, ma non farci caso, dentro di lei è tutta una squisitezza e un solluchero, non è così? Certo che è così. Dunque, siamo amici. Vieni a sederti sulle mie ginocchia, carina.

— No, grazie tante — fece Mina. Si era alzata in piedi, adesso. — Siedi tu sulle sue stupide ginocchia — disse a Madrigal.

Ma la donna non le badava più. Si era girata di spalle. Si raschiò un dente davanti con un'unghia malamente laccata e disse: — Che ne facciamo di lei, Hansi?

— Potresti offrirmi del caffè — suggerì Mina, impudente.

— Ah, ecco! Ecco che cos'è stato: l'odore di caffè! — disse Hansi. — Ecco che cosa ti ha condotta da noi! — Si mise a farfugliare, sempre sorridendo, di caffè e deliziosi aromi e sfiatatoi. Madrigal si raschiava il dente. Mina si guardò attorno.

Non c'era molto da vedere. La stanza sotterranea era dipinta di bianco. Madrigal - doveva essere stata lei - aveva riempito un muro di schizzi dai vividi colori, ma poi aveva piantato lì tutto. C'erano sedie, ormai consunte, di tipo terrestre e arnesi domestici, compresa una macchina da caffè. Due lunghi tavoli erano pieni di computer, vasellame non lavato, piccoli attrezzi da officina e complicati congegni, tutti minuscoli e intricati.

Gli oggetti più interessanti erano tre manichini da sartoria: roba antiquata, di rigida cartapesta ricoperta di stoffa. I manichini avevano dei fori piccoli e grandi su tutta la superficie. Accanto ai fori c'erano varie lettere e numeri segnati a mano.

Mina aveva visto abbastanza.

— Adesso vado — annunciò. — Piacere di avervi conosciuti, e arrivederci.

Si diresse verso la porta, afferrò la maniglia e la girò. La maniglia girava a vuoto. La porta non si aprì. — Fatemi uscire — disse.

— Come mai tanta fretta? — chiese Hansi, con un sorriso che somigliava a una mezza dozzina di frittelle schiacciate. — Siedi! Accomodati! Presto, del caffè. Ma prima facciamo un gioco. Domande e risposte, ti va?

— Arrivederci — rispose Mina, decisa.

Hansi si mosse verso di lei e appoggiò una grossa, calda, soffice, pesante mano sulla spalla di Mina. Lei si ritrovò seduta.

— Domande e risposte — disse lui.

— Non ho nulla da dirvi che non sappiate già — rispose Mina. — Voglio andarmene.

— I tuoi genitori — chiese Hansi. — Dove sono? Verranno a prenderti, sempreché siano ancora vivi? O, com'è più probabile, sono morti? — Egli la guardò raggiante,

con la testa piegata da un lato.

Mina si sentì (e lo fece vedere) disgustata.

— Francamente, penso che sia proprio così — sottolineò Madrigal, e guardò torva Hansi.

— Lasciatemi andare — sospirò Mina.

— Che cos'ho detto di male? — disse Hansi. — Si vive, si muore. — Fece spallucce, si sporse all'indietro e premette un bottone. — Caffè per la nostra piccola visitatrice — ordinò.

Da uno dei tavoli, una macchinetta fece un rumore roco e poi altri rumori striduli, odiosi. I rumori fecero sobbalzare Mina. Hansi scoppiò a ridere e disse: — Niente paura, nemmeno un po'! È un macinino da caffè, semplicemente! — Mina si rimproverò per essersi mostrata impaurita.

Proprio quando la macchinetta finì di macinare il caffè la porta si aprì ed entrò un Doppio.

Era diverso da tutti i Doppi che Mina aveva visto fino a quel momento. Era un maschio, snello, ben costruito, dalla pelle dorata, vestito da cameriere. Si muoveva con una rapidità e una disinvoltura che avrebbero fatto invidia alla stessa Principessa. Le espressioni sottilmente cangianti dei suoi occhi e della sua bocca parevano suggerire una dozzina di cose diverse, tutte lusinghiere e confortanti e confidenziali.

— Il caffè — mormorò il Doppio in tono sommesso, carezzevole, musicale, discreto. — Permettetemi di prepararcelo e servirvelo.

Mina lo guardò affascinata.

Madrigal lo guardò di traverso e gli gridò: — Fuori di qui, stupido villano!

Hansi si levò in piedi come un palloncino a cui si fosse sciolto il filo e urlò: — Fuori! Fuori! Fuori!

Mina guardò in faccia il Doppio. Egli mostrò, in rapida successione, controllata sorpresa, umiltà, rincrescimento, sottomissione. — Ho sentito il macinino del caffè, così ho pensato che poteste desiderare che io...

— Fuori! Fuori! Fuori! — urlò Hansi.

— Sono costernato. Me ne vado subito. — Il Doppio se ne andò.

— Tocca a me fare delle domande — disse Mina. — Domanda numero uno: chi o che cosa era quello?

— Quello — rispose Hansi — è qualcosa che non era previsto che tu vedessi. Vuoi delle spiegazioni? Molto bene... Una volta — disse, agitando una mano grassoccia come per dire «guarda che non faccio sul serio» — c'erano delle persone molto intelligenti, che fecero una cosa intelligente. Fecero i Doppi. Splendidi Doppi, pronti a servirti, a prendersi cura di te...

— So già tutto — disse Mina. — Ma la cosa non funzionò. Perché non era stata fatta in maniera poi così intelligente. O forse troppo. E bisognò liberarsi dei Doppi. Quindi li si mandò quassù, per toglierli di mezzo.

— E poi? — fece Hansi, sempre atteggiandosi a vecchio contaballe divertito. — Cosa accadde poi, carina?

— Poi quelle stesse persone intelligenti decisero di diventare ancora più intelligenti. E così, in gran segreto, si misero a progettare un super Doppio, la

Principessa. Un Doppio che funzionasse meglio dei primi. E poi ancora, immagino, un super-super- Doppio, quel vostro servo che avete appena sgridato. Ascolta, posso andarmene ora?

— Bene, bene! — rispose Hansi. — Così deliziosa e così intelligente! Ma adesso andiamo avanti con la storia. Vediamo la Principessa. Beh, chi è mai? Un semplice esperimento, un progetto? Un modello davvero ben riuscito senza errori e imperfezioni?

— La Principessa non è male — disse Mina. — Ma non è perfetta. Non si avranno mai dei Doppi perfetti.

— Ah! — esclamò Hansi. Si chinò in avanti e mise la mano sul ginocchio di Mina. Mina la allontanò da sé. — Ah, com'è vero! Non si può mai raggiungere la perfezione.

— Hansi — lo sgridò Madrigal — vedi di tacere. Servi il caffè, fa quello che ti pare, ma chiudi il becco.

— Che male c'è a parlare? — obiettò Hansi, allargando le mani. — Ci intendiamo l'un con l'altra, vero, piccolina? Ovviamente sì. Adesso, aspetta... Immagina che si sia ottenuto il prodotto giusto, ma che comunque nessuno lo voglia, che non si riesca a venderlo, che faresti a quel punto?

— Hansi! — disse nuovamente Madrigal, in tono d'avvertimento.

— Si può pensare di usare in modo diverso quel prodotto, suppongo — rispose Mina. — Non mi interessa sapere cosa faresti tu.

— Giusto, giusto! — assentì Hansi, trasformando di nuovo la faccia in una frittella. — Si cerca un uso alternativo. Ebbene, piccola cara amica, voglio dirti qualcosa. Sono stato io a inventare i Doppi. Oh, avevo parecchi assistenti, è ovvio, ma io solo ne sono stato il creatore!

— Lo crede davvero! — disse Madrigal, alzando le braccia e facendo roteare gli occhi. — Lui tutto da solo! Tutto con quella sua graziosa testolina!

— Fu Madrigal a occuparsi del *design*, ovviamente — continuò Hansi. — Madrigal lavorò parecchio per programmarli, progettare l'apparato mnemonico....

— E presentarli, non dimentichiamocene — precisò Madrigal. — In televisione, a presentarli personalmente, sfacchinate senza fine.

— Senti, adesso faccio il caffè — disse Mina. Poi me ne vado. D'accordo?

— Andartene? — fece Hansi, radioso. — Oh, suvvia, proprio adesso!

— Tu non te ne vai affatto, dolcezza — puntualizzò Madrigal, decisa.

— È naturale che non ci lasci — esclamò Hansi, sorridendo. — Non adesso che siamo diventati tanto amici!

— Provati solo a fermarmi! — disse Mina.

— Proverò senz'altro — rispose Madrigal, e spinse Mina giù a sedere su una sedia.

Mina si sentì gelare, ma disse: — Ascoltate, vi prego, lasciatemi andare via.

— Caffè — insistette Hansi, sempre raggiante. La sua mano flaccida, pesante, premette la spalla di Mina, tenendo la ragazza ferma sulla sedia. — Permetti che Hansi offra del caffè alla sua piccola amica.

Non meno di sei guardie apparvero davanti a Leo nella sua baracca.

— È un ordine — disse il capo. La sua lancia era adorna di frange dorate.

— Ordine di fare che cosa? — chiese Leo.

— Di venire.

— Venire dove? Perché?

— Vieni.

Le guardie scortarono Leo al Palazzo. Una volta varcato l'ingresso, lo afferrarono e cominciarono a strappargli via gli indumenti.

— Smettetela! — gridava.

Cercava di divincolarsi. Avrebbe sfidato anche un bulldozer.

Un Doppio infilò un dito nella tutina di Leo e tirò. Il tessuto ad alta resistenza si strappò, lacerandosi sulla spalla di Leo e scalfendo la carne come un coltello spuntato. Zampillò del sangue. Le guardie si erano fermate improvvisamente. Fissavano il sangue. Il capo lo toccò con un dito; lo annusò addirittura.

— Bagna — disse, sconcertato.

Le altre guardie si rimisero a denudare il prigioniero, ma si fecero mostrare da Leo come sfilargli i vestiti.

— Avete intenzione di uccidermi, vero? — disse Leo. Si era rassegnato. Ovviamente, la Principessa doveva essersi stancata delle frustate. Adesso voleva una bella, vistosa esecuzione per divertirsi. — Devo morire, vero?

Le guardie si ritrassero a quella parola come sfuggendo a un colpo.

— Quella parola è proibita! — disse il capo, e mise una mano fredda e dura sulla bocca di Leo.

Leo riuscì a liberarsi. — Mi spiace! Ho sbagliato! Ma che cosa avete intenzione di farmi? Perché?

— La Principessa ti vuole — disse il capo.

A un certo punto, Leo si ritrovò quasi nudo. Un attimo dopo le guardie lo stavano vestendo daccapo: infilandogli una tunica di velluto, stivaletti a punta, di pelle morbida, da principe da commedia, cappello floscio con un gran pennacchio di piume, fasce, cinture, collari, stiletti ornamentali...

Finirono. Il capo disse «Va bene?» e gli indicò uno specchio appannato. Leo si scrutò in esso. Si vide così assolutamente ridicolo che gli venne da ridere.

— Non sono un bel ragazzo, dunque? — disse con voce roca da pappagallo, aggiustandosi il cappello piumato sulle ventitré.

I Doppi continuavano a guardarlo inespressivi.

— Bene! — disse il capo e lo condusse negli appartamenti della Principessa.

Lei lo ricevette seduta su un grande trono. Le falde della sua veste ingioiellata erano disposte a cascata in vortici che ricadevano elegantemente lungo i gradini. Aveva in testa una corona: troppo grande e sfarzosa. A parte questo, appariva bellissima.

— Perfetto! — esclamò lei. — Sei vestito in modo adatto per l'occasione.

— Quale occasione? — borbottò Leo.

— Non fare lo stupido — disse la Principessa, agitando lo scettro ingemmato che teneva nella sinistra (nella destra aveva un globo d'oro e cristallo). — Non sopporto la stupidità.

— Oh, mi dispiace, davvero! — rispose Leo, sarcastico. — Dopotutto, sono solo un noioso zoticone, uno stupido maschio...

— Ma i maschi non sono stupidi — disse la Principessa, sincera. — Pensavo che fossero creature inutili, sai, come i fuchi negli alveari, ma ho ricontrollato. I maschi sono essenziali. Immaginavo che lo sapessi.

— Essenziali per cosa? — chiese Leo.

— Matrimoni e bambini — rispose la Principessa.

— Prego? — fece Leo, debolmente.

— Oggi ci sposeremo — disse la Principessa — e così verrà anche il bambino. Abbastanza presto. Vieni più vicino, tira fuori la mano. Ecco! Siamo sposati!

Leo si guardò la mano. Sul suo terzo dito c'era un enorme anello, sormontato da pietre che gli parvero perle, rubini e diamanti.

— Ecco fatto — disse la Principessa. — Siamo sposati. Adesso puoi andare.

Leo si ritrovò di nuovo accanto al portone, stordito, con Boo che gli trotterellava accanto.

— Che cosa ci facevi là dentro? — domandò Boo.

— Mi sposavo, a quel che sembra — rispose Leo.

— Ti sposavi? — esclamò Boo. — E con chi?

— Con la Principessa.

Boo rifletté un po' e disse, imbarazzato: — Lei è carina...

— Infatti — ammise Leo, desolato.

— Preferirei sposare la mamma, tu no? — disse Boo.

— Sposare mia madre? — fece Leo. — Sì, credo che anche questo avrebbe senso.

— Non è bella come la Principessa — disse Boo — ma è più simpatica.

— Immagina di essere tu a sposarla — suggerì Leo.

— Papà non me lo lascerebbe fare — disse Boo. — Sai com'è papà.

Lasciò cadere il discorso e si mise a correre in cerchi, facendo rumori da astronave. Le sue imitazioni erano sorprendentemente accurate. Leo continuava a guardare senza vedere. "Nemmeno adolescente, e già sposato con una Principessa" si disse. Guardò lo specchio. Un incantevole principe da commedia, col suo cappello piumato, gli restituì lo sguardo.

— Congratulazioni! — mormorò, ironicamente.

Non permesso

Da qualche parte fuori dalla stanza un campanello si mise a suonare insistentemente.

— Oh-oh — disse Madrigal. — Il timer. Torniamo al lavoro. Su, Hansi.

Hansi si alzò in piedi come un palloncino leggero e seguì Madrigal verso la porta. Si volse e disse: — Adesso devo lasciare la mia piccola amica. Ma tornerò presto, non temere.

— Non c'è fretta — disse Mina, astiosa.

— Non fare la sfrontata — la rimbeccò Madrigal, torva.

Mina ricambiò lo sguardo, senza scomporsi.

— Mi avevi offerto del caffè — disse. — Quel caffè così profumato, ricordi?

Madrigal la guardò di traverso e alzò una mano. Ma il campanello del timer stava ancora suonando, la donna doveva andare.

Hansi girò gli occhi verso Mina e disse: — Caffè, naturalmente! Tutto quello che il tuo cuore desidera! Chiamerò Jeeves, quello che hai definito super-super-Doppio. Che divertente!

Madrigal e Hansi se ne andarono. Entrò Jeeves.

— Sì, signorina?

— Qualcosa da bere. Qualunque cosa — disse Mina.

— Ho sentito che parlava di caffè, signorina.

— Sì. Anzi no, aspetta...

Mina rifletté profondamente: "Se chiedo del caffè, Jeeves me lo serve qui, da quella macchinetta. Ma se chiedo qualcos'altro, dovrà lasciarmi da sola finché va a prenderlo. Così potrei dare una bella occhiata in giro..."

— Succo di limone — disse Mina. — O succo di passiflora. Ce ne sono? — Sperò che non avesse né l'uno né l'altro e che la lasciasse sola.

— Sì, signorina. Tutti e due. — Jeeves fece un inchino, ma non si spostò.

— Allora, succo di passiflora.

— Senz'altro, signorina. — Ma continuò a restare lì dov'era.

— Bene, me lo vai a prendere, per favore?

— Senz'altro, signorina, non appena il padrone e la padrona saranno tornati.

— No, adesso.

— Ho istruzioni di farle compagnia, signorina.

— Beh, le annullo. Puoi andare.

— Oh, no, signorina! Sono costretto a insistere di farle compagnia.

"Beh, così stanno le cose" pensò Mina. "Loro hanno parecchie mosse di vantaggio su di me. Hanno cercato di capire cosa avessi in mente. E possono parlare a Jeeves senza parole. Che faccio?"

— Se pensi di dovermi controllare — disse — puoi benissimo farlo da seduto, così stai più comodo.

— Sono comodissimo anche in piedi, signorina.

— Sei sempre comodo, Jeeves? Non ti senti mai stanco?

— Solo quando ... Oh, no, non sempre.

— Stavi dicendo «Solo quando». Solo quando che cosa?

— Posso servire il caffè, signorina?

— Solo quando che cosa?

— Questo è caffè vero, signorina. Il migliore Montagna Blu della Terra. Vuole latte o panna? Molte signore lo preferiscono con un po' di panna.

— Quand'è che ti senti stanco, Jeeves? Che cosa ti può stancare?

Jeeves non voleva rispondere. Armeggiava attorno alla macchina del caffè. Mise del caffè macinato nell'imbuto di vetro.

Mina lo raggiunse e gli si fermò vicino.

— Tu non ti senti mai stanco, impaziente, sballato, Jeeves?

— Faccio quel che posso, signorina.

Mina spinse la boccia di vetro con l'indice rigido. La boccia traballò e il caffè macinato si sparse come sabbia.

Senza una parola, Jeeves spazzò il caffè e ricolmò la boccia di vetro.

Mina la rovesciò di nuovo.

Alla quinta volta, le mani di Jeeves si muovevano a scatti, mentre raccoglieva il caffè versato.

— Chiama il padrone, Jeeves! O la padrona! Verranno in tuo aiuto, no?

— Non posso; voglio dire, non c'è bisogno di interromperli durante il lavoro.

— Vuoi dire che non ne hai il permesso. Interessante! — disse Mina.

Prese delle zuccheriere contenenti zucchero a zollette e granulato. Lanciò le zollette per tutto il pavimento. Versò lo zucchero granulato nel collo della tunica di Jeeves. Mentre lo faceva, egli restò fermo, quindi si batté come se fosse assalito da insetti che lo punzecchiassero e disse: — Ma... ma...

Adesso si muoveva tutto a scatti.

Mina corse in giro per la stanza, rovesciando sedie, spazzando carte e apparecchiature via dai tavoli, mettendo tutto a soqquadro.

— Ma... ma!... — diceva Jeeves.

— Ma-ma-ma-ma-ma! — gli fece eco Mina, con voce scoppiettante. Con la coda dell'occhio osservava tutti i goffi movimenti che il robot faceva. — Perché non vai a dirglielo? — lo scherniva. — Perché non li chiami?

— Non è... permesso... quando lavorano...

— Lavorano a che cosa? — chiese Mina, rovesciando una lampada dal tavolo.

Goffamente, Jeeves la raccolse e cercò di rimetterla al suo posto. La lampada gli scivolò dalle dita e si abbatté sul pavimento.

— Servirò il caffè, il caffè... — diceva. Gli occhi gli roteavano.

— Che lavoro? — insistè Mina.

— Caffè... — disse Jeeves, e stramazzò.

Mina si chinò sul suo corpo a terra. — E così non ti stanchi mai, eh? — disse. — Non hai bisogno di ricarica? Non ti serve ene?

— Ene... ene — chiese Jeeves.

— Jeeves, dimmi, che cosa fanno il padrone e la padrona? Che lavoro? — domandò Mina.

— Ene — ripetè Jeeves. — Per favore. Poi servirò del caffè Montagna Blu.

— Romperò ancora altre cose se non parli come devi — incalzò Mina.

— No, per favore! Basta. Sono stanco, ho bisogno di ene.

— Va bene, Jeeves. Sei stanco, devi avere ene. Vieni con me, te la darò io.

Si chiese come mai Madrigal e Hansi non dessero al loro servo un po' di carica quando ne aveva bisogno; dopotutto, era solo energia elettrostatica o qualcosa del genere. Lo chiese a Jeeves.

— Sono presi da altre cose. — rispose. — Non hanno tempo per l'ene di Jeeves. Sono stanco, mi dia ene. — Anche la sua voce si stava esaurendo.

— Vieni, allora — disse lei. — Fuori. Vieni, puoi farlo.

Mina vide che aveva un rettangolino di plastica sulla giacca, un tesserino attaccato a una catenella d'orologio. Con quello aprì porte girevoli, o scorrevoli. Salirono delle scale fino a che in cima non videro brillare una debole luce.

E poi si ritrovarono all'aperto e Jeeves si abbandonò sopra l'imboccatura della presa d'aria del ventilatore, gli occhi guizzanti, le ginocchia irrigidite, le dita contratte.

— Ene — ansimò. — Mi aiuti a procurarmi ene.

Il tesserino di plastica pendeva dalla catena. Mina l'afferrò e dette uno strattone: la catena si staccò.

— Non permesso! — protestò Jeeves. — Per favore... me lo ridia.

— Ma tu vuoi ene, no? — disse Mina.

— Si, ene. Per favore, ene.

— È là — rispose Mina indicando con la testa la montagna. — Davanti a te, non puoi sbagliare. Ciao.

Se ne andò camminando svelta, dondolando il tesserino appeso alla catena. «Ene! Ene!» senti invocare Jeeves dietro di lei, con voce sempre più debole.

Continuò a camminare, senza voltare la testa.

Mina andò dalla Principessa. Lei avrebbe potuto dirle qualcosa sul lavoro fatto da Hansi e da Madrigal. Bussò alla porta dell'appartamento della Principessa.

— Puoi entrare — gridò la dolce voce infantile.

— C'è qualcosa che devo sapere — disse Mina. — Per favore, Vostra Maestà, ditemi cosa sta succedendo.

Prima che potesse finire, la Principessa rispose: — Oh, ma tu dovresti saperlo già! Tutti lo sanno! Un evento storico!

— Vostra Maestà, ascoltatemi...

— Un evento di portata storica — disse la Principessa. — Un matrimonio reale. Come mai non c'eri anche tu? Ti avrei permesso di assistere. Che egoista e scervellata che sei! Sono molto arrabbiata con te per non essere intervenuta! Davvero arrabbiata! Lo farò frustare per questo!

— Ma, Vostra Maestà...

— No, non farò più frustare lui, come potrei? Non adesso che è mio marito, reale

quanto me! Non adesso che aspettiamo il bambino. Prima quel delizioso matrimonio, poi un bambino delizioso ! Oh, Mina, Mina, sono così felice!

Mina, momentaneamente distolta dal motivo della sua visita, incuriosita domandò:

— Che cosa volete dire? Quale matrimonio? Quale bambino?

— Il principe Leo, naturalmente! Pensavo che lo sapessi. Dopotutto, è tuo fratello! Ma adesso è anche mio marito. No, non è esatto, tu sei mia cognata e il bambino è tuo genero... No, aspetta...

Mentre la Principessa analizzava i propri byte di memoria alla ricerca della parola giusta, Mina fissava muta il suo viso perfetto, con le sopracciglia, simili a due pennellate delicate, lievemente aggrottate nella concentrazione, le onde e i riccioli dei suoi capelli d'oro, la curva fine del mento e delle guance... E di nuovo fu assalita da un sentimento di tenerezza e compassione per il bel giocattolo, la fantasia meccanica, quella smarrita creatura senz'anima.

— Cognata! — gridò la Principessa, appena affiorò la parola richiesta. — Non è eccitante? Siamo quasi sorelle! Ma soprattutto, il bambino! Il mio bambino! Nascerà prestissimo, te l'ho detto? Perché ormai sono una donna sposata. Sarà mio... proverrà da me! E così non finirò in nulla, esaurendomi; non morirò, una parte di me sopravviverà! Attraverso il mio bambino!

Mina afferrò la mano perfetta della Principessa e la tenne.

— Ecco, vedi! — gridò la Principessa. — Ho detto la parola proibita - morire - e non mi ha turbato affatto! Morire, morte, morto... Sono solo parole, non è vero? Labili parole.

— Solo parole — rispose Mina, stringendo quella mano perfetta.

— Sei felice per me? — chiese la Principessa. — Io lo sono. Perché tutto sarà così bello! — Balzò in piedi. — Guarda, ho già preparato i vestiti per quando nascerà il bambino! Tutte le mie cose più belle! Ti piace questa coroncina? Ti pare che le pietre si intonino al colore dei miei occhi? A me pare di sì. E questa veste...

Il cuore e la mente di Mina si raffreddarono. I Doppi, Jeeves, la Principessa... non c'erano differenze: erano tutti soltanto cose. E tuttavia...

Guardò fuori da una finestra e vide Boo. Stava "volando" con le braccia tese in fuori e la bocca che faceva brrr-brrr-brum, imitando i rumori degli aerei. Era umano e reale. Che cos'era la Principessa in confronto a lui? Nulla. Boo veniva prima. Boo, Leo e Mina.

— Vostra Maestà — disse Mina. — Per favore, ditemi una cosa. È molto importante per me.

— Qualunque cosa! — rispose la Principessa. — Ti piacciono queste pantofole? Io non ne sono troppo convinta, ma non importa. Fammi pure la tua domanda.

— Guardate fuori dalla finestra. Sapete che c'è della gente - degli umani - che vive là sotto?

— Dove? Oh, laggiù, sotto lo sfiatatoio. Sì. Due di loro. No, mi sbaglio. Non so di che cosa parli, non c'è nessuno là sotto. Proprio nessuno.

— Per favore, Supa! Voi sapete benissimo di che cosa io parli. Avete detto «due di loro». Sapete che ci sono due umani.

— Non c'è nessuno là. Proprio nessuno.

— Due di loro, Supa.

— Come osi contraddirmi! Lo farò frustare! Sì, lo farò! Farò battere tuo fratello! Il Piccolino, intendo, non Leo. Lui è il mio principe. Il Piccolino è il mio nuovo ragazzo da frustare.

— Due di loro, Vostra Maestà. Due della Terra. Perché sono là? Li avete mai incontrati? Vi hanno parlato? Che cosa stanno facendo?

— Mi metterò questo scialle di pizzo bianco quando nascerà il bambino. Le madri indossano degli scialli. E la coroncina, naturalmente.

— La donna si chiama Madrigal, l'uomo Hansi.

La Principessa si voltò di scatto, con gli occhi scintillanti, e colpì Mina in faccia. — Non osare menzionare quei nomi davanti a me! — la aggredì. — Quella Madrigal... è una bestia, un'infame, una... schifosa! — A ogni parola, cercava di investirla con un nuovo schiaffo furioso. Mina però li schivava facilmente.

— Perché, Supa? Perché è tanto cattiva?

— Mi ha fatto delle cose — sussurrò la Principessa, improvvisamente calmata. — Mi ha fatto delle cose.

— Quali cose?

— Le chiamava test. I test erano numerati. Molti numeri formavano una serie, o qualcosa del genere. Loro continuavano a inserirmi cose diverse in testa.

— Loro? C'era anche Hansi?

— Oh, Hansi è simpatico. Era sempre così dispiaciuto quando il test faceva male. Così gentile. Sempre sorridente.

— Posso immaginarlo — disse Mina, caustica.

— Loro mi regolavano — continuò la Principessa. — Ecco cosa facevano. Aggiustamenti e controlli: del mio cervello, dei miei byte di memoria, di tutto. A lei non interessava quanto mi facesse male...

— Povera Supa.

— Dovresti chiamarmi Vostra Maestà — disse la Principessa, confusa. — Una volta mi cavarono gli occhi mentre i miei sensori erano ancora attivati. Non posso dirti... Ti hanno mai cavato gli occhi?

— No.

— Non fartelo fare, mai. E mi hanno accorciato la spina dorsale, è stato orribile.

— Ma a che cosa lavorano, Vostra Maestà? Che cosa vogliono?

— Vogliono rendermi perfetta. E io lo sono già.

— Ma che cos'altro vogliono?

— Non so. Nemmeno loro lo sanno. Si tratta della Galassia, qualcosa che ha a che fare con la Galassia.

— La Galassia? Non capisco.

— Vogliono dominarla, o qualcosa del genere. Stanno organizzandosi per poterla dominare. Non sono stupidi? Sono io la Principessa. Sono io che domino su tutto.

— Naturale che siate voi, Supa. Ma... Dominare la Galassia? Come possono pensare di dominarla da quel buco sottoterra?

— Quale buco sottoterra?

— Dove vivono Hansi e Madrigal. Laggiù. Quel camino o sfiatatoio o quel che sia.

— Non c'è nessuno là — disse la Principessa in tono affettato. Era come se fosse scattato un interruttore dentro di lei. — Niente, nessuno. Mai. Adesso vattene. No,

aspetta. Queste pantofole: ti sembra che vadano bene per la mamma di un bambino?

Mina andò subito da Leo. Doveva dirgli tutto.

— Leo, ci sei? Ehi! Sembri proprio un matto vestito così!

Leo le lanciò il cappello piumato e disse: — Dimmi qualcosa di nuovo.

— Sì, sono venuta apposta, a dirti delle cose. Ascolta...

All'inizio, egli non voleva darle retta. — Hai sognato — diceva. Ma quando Mina gli mostrò il tesserino che dava accesso alla fortezza sotterranea, la sua espressione cambiò.

— Vuoi dire che con questo potremmo entrarvi?

— Sì. Ma solo adesso, non più tardi. Più tardi loro saranno in grado di accorgersi che Jeeves è sparito. O che non ci sono più nemmeno io.

— E in questo preciso momento, loro stanno andando avanti col loro lavoro?— disse Leo. — Mettono a punto il piano per dominare la Galassia e tutte quelle cose lì? È questo che pensi che stiano facendo?

— Progettano di dominare la Galassia — rispose Mina, pazientemente. — Non serve a nulla fare quella faccia. Questo è il loro obiettivo. Dominare la Terra e tutti gli altri mondi conosciuti della Galassia.

— Che sciocchezza — si intromise Boo. — Abbiamo già dei governanti. Governanti per la Terra e per ogni luogo. La Fe-de-ra-zio-ne. Lo so dalla scuola.

— Devi ammettere, Mina, che Boo probabilmente ha ragione — aggiunse Leo. — Voglio dire, due balordi in un rifugio sotterraneo non potrebbero invadere la Terra, per non parlare dell'intera Galassia.

— Ascolta, io non so che cosa la gente possa o non possa fare — replicò Mina, infastidita. — So solo quello che mi è stato detto. E credo che dobbiamo fare qualcosa. Cercare di saperne di più, a ogni buon conto. E al più presto possibile.

— Vengo anch'io — disse Boo. — Voglio proprio vedere.

— Guarda, Boo! C'è il cavallo che ti sta aspettando! — gli rispose Mina, indicandogli un Doppio che pareva non saper cosa fare.

— Non voglio andare a cavallo. Voglio venire con voi — obiettò Boo.

Ma Leo lo aveva già preso e issato sulle spalle del Doppio e gli diceva: — Tienilo per le orecchie, Boo! E vai!

Quindi Boo spronò il Doppio.

— Facciamoci un salto — disse Mina a Leo, e si diressero verso il camino.

Boo aspettò che il Doppio su cui era a cavallo lo portasse lontano da Mina e Leo; poi disse: — Fermati, cavallo. Fammi scendere.

Adesso era solo. — Mio papà — borbottò. Trotterellò indietro fino al Palazzo, stando attento a che Leo e Mina non lo vedessero. Non lo voleva: era in missione segreta.

Al grande portone, le guardie cercarono di sbarrargli la strada. Boo aggrottò le ciglia e scansò le loro lance. — Non mettetevi di mezzo — gridò, imitando una sirena antinebbia. — Non voglio ostacoli. Voglio il papà.

Dentro il Palazzo, si guardò attorno e quasi subito scorse ciò che cercava: un mucchio di vestiti. I vestiti di Leo. Frugò in mezzo al mucchio, scartando via via gli indumenti. Poi disse: — Ah! — e sorrise. Aveva trovato l'orologio di Leo con la radio incorporata. Funzionava ancora.

Lo prese e se ne scappò in un luogo tranquillo e appartato. Cominciò a premere i piccoli pulsanti dell'orologio.

— Papà? — diceva. — Papà? Sono io, sono Boo. Papà? Mi senti, papà?

Per un bel po' non accadde nulla. Ma Boo era tanto sveglio quanto determinato. Continuò ad armeggiare con i pulsanti dell'orologio. Alla fine l'orologio parlò.

— 02 Galassia PR37 Clegg.

— Papà! Sono Boo! Resta in contatto. Sono Boo!

— PR37 Galassia PR37 Clegg.

— Parla come si deve, fatti capire! Sono io, sono Boo!

— PR37 Galassia... Oh, Boo, tesoro, Boo! Oh, prezioso, adorabile, carissimo bimbo!

— Mamma, sei tu?

— Caro, caro, Boo...

— Vogliono fare un'invasione — disse Boo. — Cattivi, farabutti. Stanno preparando un'invasione. Papà deve fermarli. Dov'è papà?

— Boo, non riesco a sentirti, il segnale è debole...

— Invasione! Invasione! — urlò Boo.

— Boo, amore! Stai bene? E Mina e Leo? Dimmi che state bene!

— Io sto bene. Mina sta bene. Anche Leo sta bene, ma è un principe. Ha un cappello con le piume.

— Boo, caro... Siete vivi e state bene, vero?

— Te lo ripeto. Noi stiamo tutti bene. Mamma, mi manchi. Anche papà mi manca. Perché non venite prima che cominci l'invasione? Mamma, devi venire, ho voglia di te.

— Boo, non riesco a sentirti. Tu mi senti? Dimmi che è così. Di': «Sì, sento».

— Sì, sento.

— Allora ascolta, Boo! Ascolta, e dillo a Leo e a Mina. Di' loro che un'astronave della Paxforce sta venendo da voi, hai capito? Un'astronave della Galax Paxforce. Sta venendo. Hai sentito?

— Si, ho sentito. Ma sbrigatevi, perché quelli fanno l'invasione. E io ho voglia di te; di te e di papà.

Tutto d'un tratto ci fu una gran confusione. La voce della radio si trasformò in fischi, disturbi e urla, o vuoti riempiti di echi; e Boo si ritrovò in lacrime, a piangere così forte che se anche un segnale fosse riuscito a farsi strada in mezzo a quel crepitio, non avrebbe potuto più coglierlo.

Sottoterra

Il tesserino con cui Mina era riuscita a venir fuori dal sotterraneo nascosto permise loro di entrare. Fu facile.

— Troppo facile — disse Leo nervosamente.

— Oh, andiamo — rispose Mina, guidandolo per il lungo, scosceso corridoio che univa le stanze sotterranee all'ambiente esterno. Il corridoio era irregolare, a malapena illuminato, scavato alla meglio e con la forma di una D nella parte piana.

— Fatto con una trivella a laser — commentò Leo. Si fermò a esaminare i caratteristici segni sotto i piedi, che ricordavano i ruvidi solchi degli antichi dischi da grammofono.

— Andiamo — disse Mina. Era molto nervosa. Leo invece era tranquillo: non aveva mai visto Madrigni e Hansi. Lei sì. — Non perdere tempo — aggiunse.

Poi si fermò di colpo. Davanti a lei c'era qualcosa che non si aspettava: il corridoio sfociava in tre tunnel separati.

— Ebbene? — chiese Leo. — Qual è il nostro? Mina fissò le tre aperture identiche. Alla fine disse:

— Non lo so!

— Ma devi saperlo! Ci sei già stata una volta!

— Te lo ripeto, non lo so. Ero in preda al panico. Sono solo andata avanti e avanti. Sono venuta fuori da uno di quei tre tunnel, ma non so da quale...

— Ma devi... — incalzò Leo e si fermò. Dietro di loro, un rumore di passi li stava inseguendo lungo il tunnel. Passi calmi ma decisi, che si avvicinavano.

— Oh, no! Per favore, no! — disse Mina.

— Mina... da che parte? — le sibilò Leo in un orecchio.

— Non lo so, proprio non lo so!

I passi rimbombarono sempre più forti e vicini.

— Vieni, allora! — disse Leo. La afferrò per un polso e la strattonò verso il tunnel di destra. — Questo vale gli altri — borbottò.

Mina singhiozzava. Era stata coraggiosa per troppo tempo davanti a Hansi e Madrigal. Ormai il suo coraggio si era esaurito.

— E adesso? — esclamò Leo.

La strada davanti a loro era sbarrata da una robusta porta presa da un'astronave da carico di tipo terrestre.

— Il tesserino! — disse Mina agitata. Nell'oscurità, tra i singhiozzi, provò a spingere il tesserino nella porta sperando che da qualche parte ci fosse una fessura. Ma non riuscì a trovarla.

— I passi! — mormorò Leo. Adesso erano vicinissimi.

Mina singhiozzava. — La fessura!... Riuscissi a trovarla!

Leo girava la testa a scatti da una parte e dall'altra cercando un posto per nascondersi. I passi erano vicinissimi.

— Vieni! — sussurrò, prendendola per un braccio.

— Qui! — La spinse verso una nicchia scura. — Non piangere! — le bisbigliò in un orecchio, tra i denti.

Lei soffocò i singhiozzi.

E poi i passi li raggiunsero, ed essi poterono scorgere la disciplinata, diritta figura di Jeeves. Jeeves non guardò né a destra né a sinistra. Protese una mano decisa, afferrò una piccola maniglia rientrata, la girò, aprì la porta e sparì.

Mina era libera di piangere di nuovo. Singhiozzò. A Leo veniva da ridere. Era troppo ridicolo!... Tutto quello che occorreva fare, era girare la maniglia della porta! Per mezzo minuto egli continuò a ridere e lei a piangere. Poi Mina disse: — Adesso sto meglio. Che facciamo?

— Andiamo avanti. Guardiamo dentro. Che altro siamo venuti a fare?

— D'accordo. Seguimi. — Digrignò i denti e, molto calma, aprì la porta e fece capolino di là da essa. Soddisfatta di non vedervi né Jeeves né alcun altro, disse: — Vieni!

Adesso era Mina a ridere, finalmente. — Sai una cosa? — disse. — Abbiamo trovato l'entrata della servitù!

Erano in una piccola cucina, perfettamente linda, immersa in una luce chiara, straordinariamente attrezzata.

— Pranzo per due, per favore, Jeeves! — bisbigliò Mina, ridacchiando.

— Stai buona, potrebbe sentirti — le suggerì Leo.

— Mi aspettavo un esercito di robot — sussurrò — non una cucina robotizzata!

— Zitta. Andiamo. Jeeves sta tornando, ricorda. Deve aver spifferato tutto a Hansi e a quell'altra.

— Spifferato!... — esclamò Mina, e si rimise a ridacchiare.

Lasciarono la cucina e trovarono prima una stanza piena di scaffali carichi di bottiglie di vino; poi una stanza piena di vestiti vari, comprese alcune tute spaziali con caschi trasparenti ormai diventati opachi. — Non vengono utilizzati da anni — mormorò Leo. Più avanti, altre grandi stanze contenenti attrezzature chimiche e ingegneristiche di ogni sorta; infine un corridoio su cui si aprivano delle porte. La vista delle porte li fece tacere entrambi: dall'altra parte avrebbe potuto esserci chiunque o qualunque cosa.

Rimasero fermi per un po', tesi solo ad ascoltare. Nessuna voce, nessuna luce. Alla fine Leo sussurrò:

— Proviamo questa, d'accordo? — Mina annuì.

La porta aveva una fessura per il tesserino, e anche una maniglia.

— Prova con la maniglia, prima — suggerì Mina.

— Fa meno rumore.

La maniglia girò a vuoto. Mina alzò le spalle e provò col tesserino. Il lieve frullio che temeva ebbe luogo, ma non fu troppo forte.

La porta si aprì. Immetteva in un'enorme sala, infinitamente lunga. La stanza era stipata, dal pavimento al soffitto, di corpi.

Delle piccole luci gettavano un freddo chiarore sulle file di sagome addossate una accanto all'altra. Era come se i corpi fossero stati istruiti: «A destra, stringetevi, ancora di più! Adesso morite». E tutti i corpi avevano diligentemente obbedito disponendosi nello stesso identico modo, con i piedi girati dalla stessa parte, i menti e i nasi protesi con la stessa inclinazione nella fredda luce.

Mina cominciò a tremare. — Fa così freddo!... — mormorò.

— Beh, che cosa ti aspetteresti? Gli obitori sono sempre freddi, devono esserlo... — precisò Leo. Voleva apparire grave, ma la sua voce era acuta e stridula.

— Voglio dare un'occhiata come si deve — disse; e si mise a esaminare i corpi da più vicino possibile.

Mina volse la testa da un'altra parte e strinse gli occhi. Ogni corpo era coperto, dal collo alle caviglie, da un sottile, lattiginoso, semitrasparente foglio di plastica. Leo digrignò i denti e trasse via un foglio. Ciò che vide gli fece allentare le mascelle e spalancare gli occhi.

— Mina! Guarda! Guarda bene! Vieni qua, non c'è niente di cui aver paura!

Mina si impose di aprire gli occhi e guardò. Anche i suoi occhi si spalancarono.

— Non hanno dita — disse a fatica. — Piedi senza dita!

— Ma anche le mani ne hanno ben poche — aggiunse Leo. Sollevò una fredda, liscia mano senza vita. La mano aveva forma più o meno umana, ma orribilmente semplificata. — Solo pollice e indice, le altre dita sono saldate insieme. — Provò a tastare quella carne morta, per individuare le ossa. — Niente ossa oltre a quelle del pollice e dell'indice — disse. — Il resto della mano è flessibile. — Era fiero di parlare con tanta pacatezza, senza tremori. Ma il tenere quella mano sollevata gli dette un senso di nausea.

Mina si era rifatta coraggio. Camminò lungo una fila di corpi, scostando i fogli di plastica.

— Tutti assolutamente identici — disse. — Identici. Senza narici, senza ombelichi, senza genitali, senza capelli, senza unghie. E niente denti in bocca. Mi chiedo a che cosa serva loro la bocca!

— È come un'altra mano — spiegò Leo. — Qualcosa con cui reggere o azionare le cose. Un utensile, insomma.

— Non un utensile, ma un'arma — aggiunse Mina. — Cos'altro?

Sedettero.

— Visto uno, li hai visti tutti — concluse Leo. Intorno, sopra di loro, oltre loro, si stendevano scaffali e scaffali di corpi silenziosi, immobili.

— Ecco di che cosa si tratta — disse infine Leo — è l'esercito invasore. I nuovi dominatori della Galassia.

— Non ci credo — rispose Mina. — Manichini simili non servono a molto. Non possono pensare, non hanno volontà...

— Come si chiamavano i tuoi amici? — chiese Leo. — Uno Hansi, e l'altra?

— Madrigal.

— Ma loro sì che possono pensare. E anche hanno volontà.

— È la stessa cosa... — iniziò Mina, ma non potè finire. Fissò quelle interminabili file di corpi. — Li odio — esclamò, con voce calma.

— Oh, io non so! — disse Leo. — Magari scoprirai che sono i compagni migliori, una volta che ci avrai fatto l'abitudine. Voglio dire, loro non ti odiano. Quando ti sterminerannno e getteranno il tuo corpo nel grande pozzo, lo faranno senza rancore. Niente di personale: morto tu, avanti un altro.

Mina si morse appena il labbro e fissò il vuoto. Alla fine disse: — Dobbiamo essere matti a starcene seduti qui! Dovremmo fare qualcosa!

— Oh, no, per favore! — le rispose una voce. — Devi restare! Perché siamo già vecchi amici, no? Non sei il mio piccolo bel tesorino? E adesso c'è anche tuo fratello Leo. Che bello!

Era la voce di Hansi.

Paxforce

Il comandante dell'astronave della Paxforce disse:

— Galax PR37 Clegg, mi ascolti?

— Ricevuto. Qui Tom Clegg.

— Bene. Che cosa vuoi che facciamo? Che prendiamo prima te e tua moglie e andiamo poi su Argosy IV, o che puntiamo dritti su Argosy a recuperare i bambini?

— Aspetta un minuto. Devo sentire cosa dice mia moglie.

Il comandante udì il borbottio delle voci. Tamburellò impazientemente con le dita sul tavolo per qualche secondo, poi si intromise nel mormorio.

— Sentite, io ho bisogno di una decisione adesso. Allora, potrei raccogliere voi - siamo solo a pochi minuti di distanza - ma dovrei rispettare tutta la procedura di aggancio e attracco per far procedere le nostre due astronavi insieme. E francamente il vostro veicolo...

— Qui Tom Clegg. La nostra astronave funziona perfettamente! Tutto in piena efficienza. Beh, quasi.

Il comandante sentì una voce di donna che diceva: «Tom, lasciali andare prima lassù! Boo diceva che stava succedendo qualcosa su Argosy...».

Poi udì la voce di Clegg: «Ma voglio esserci io, Ellie. Voglio essere il primo a...».

Ancora una volta, il comandante tagliò corto:

— Vado lassù direttamente senza di voi o perdo tempo a raccogliervi prima? Tocca a voi decidere. Fatelo, per favore.

Una lunga pausa, poi la voce di Clegg disse al comandante:

— Procedi pure. Arriveremo anche noi non appena sarò riuscito a inserire il comando di rotta. È quasi fatta, devo solo...

— Grazie. Allora puntiamo su Argosy IV. Chiudo.

La radio tacque. Tom ed Ellie Clegg si fissarono l'un l'altra, in silenzio.

— Vorrei proprio che fossimo i primi a vederli, ad abbracciarli — disse Tom.

Ma la loro astronave parve spostarsi indietro e traballare tutta quando, poco distante, il passaggio dell'astronave della Paxforce produsse delle onde d'urto.

— Beh, ecco fatto — rispose Ellie. — Stanno andando.

Tom Clegg era rimasto chino sulla consolle del comando di rotta. A un tratto si rialzò sorridendo. — Da non crederci!—ghignò. — Guarda! Sono usciti i dati! E sono giusti!

Ellie rispose sventagliando le dita sulla consolle di guida. Ci fu uno sfarfallio di lucine. I comandi ronzarono, frignarono, ululorono, stridettero. Lo stridore diventò un ruggito.

— In marcia! — disse Ellie. — Arriveremo tardi, ma arriveremo!

I motori rombavano. La vecchia astronave sferragliava via. Il commutatore di rotta

puntava dritto su Argosy IV.

Ellie e Tom si abbracciarono.

La voce di Hansi era uscita da un video-altoparlante sul muro. L'occhio della telecamera fissava ottusamente Mina e Leo. Poi Hansi stesso apparve nel vano della porta, gli occhi sfavillanti di allegria nel suo viso paffuto.

— La tua graziosa sorellina e io siamo già così buoni amici! — disse. Fece per accarezzare i capelli di Mina. Lei si ritrasse. Hansi tese la mano a Leo per stringergli la sua. Leo lo ignorò.

— Dunque, dunque! — esclamò Hansi raggiante. — Adesso verrete con me a incontrare Madrigal. — Fece strada.

Jeeves, che era sbucato dal nulla, li seguì restando un po' indietro. Ma prima egli disse a Mina: — Il mio tesserino, prego.

Lei glielo porse.

Giunsero nella stanza che Mina conosceva già. Madrigal era girata di schiena. Quattro tazze erano già disposte sul tavolo. Era già stato preparato il caffè. Jeeves lo versò.

— Oh, sì, vi stavamo aspettando — disse Hansi, sorridendo con la testa piegata di lato. — Vi abbiamo visti entrare. Prima in cucina, poi...

— Chiudi il becco, Hansi — lo zittì Madrigal, girandosi e gettando alcune strisce di stoffa del suo abito dietro di sé. Era in collera. — Da' a quei piccoli idioti il loro caffè e poi... No, prima dammi una sigaretta, accendimela.

Hansi obbedì.

— Fumare ti fa male — disse, scuotendo affettuosamente la grossa faccia sorridente. — Quante volte te lo devo dire?

Jeeves passò con il caffè. Mina e Leo aggrottarono le ciglia nel prendere le proprie tazze, ma il caffè era così delizioso che parve acquietarli. Con cuscini così morbidi su cui rilassarsi, con tali sapori e aromi quasi dimenticati, sicuramente non si sarebbero più dovuti preoccupare di nulla, in seguito.

— Non so cosa diavolo fare con voi due — li investì Madrigal. Andava avanti e indietro a gran passi, col vestito turbinante, i gioielli che tintinnavano e luccicavano. — Ovviamente, bisognerà sbarazzarsi di voi, o sistemarvi in qualche modo, ma come? Hansi, per una volta cerca di suggerire tu qualcosa di sensato!

— Sì, sbarazzarsene — sospirò Hansi.

Prima che Mina potesse impedirglielo, egli le aveva preso la mano nella sua grossa e morbida e la dondolava. — Che peccato! — canticchiò. — Perdere la mia cara amichetta, ancora prima che...

Mina trasse via la mano. Hansi sospirò e disse a Madrigal: — Hai ragione, cara Madrigal. Devono andarsene. Andarsene, devono. Ma senza dare adito a sospetti. La Federazione, l'Ispettorato, la Paxforce... Non devono insospettirsi di nulla. Difficile, proprio difficile.

Scosse la testa e guardò come se dovesse scoppiare in lacrime.

— E poi c'è anche il terzo, quella odiosa scimmietta del fratellino piccolo — aggiunse Madrigal, spegnendo la sigaretta nel caffè. — Deve sparire anche quello. Tre corpi registrati di terrestri da sistemare. Tre, Hansi! Ovviamente, finirà che dovrò

occuparmene io, come al solito. Sono nauseata e stanca di... Jeeves, questa ha un odore schifoso, fa qualcosa.

Porse la sua tazza di caffè al Doppio. Egli la prese e sparì silenziosamente, chiudendo piano la porta dietro di sé.

"Adesso sono rimasti solo loro due" pensò Mina. Si alzò in piedi.

— Hansi, una sigaretta. Accendimela — chiese Madrigal.

Di nuovo Hansi scosse teneramente la pesante testona; di nuovo le sue grosse dita portarono alle grosse labbra una sigaretta, l'accesero e la porsero alla donna.

Mina incrociò lo sguardo di Leo. Egli pareva aver inteso il senso delle rapide occhiate piene di significato della sorella guizzanti dalla sigaretta accesa alla tazza di caffè e si alzò in piedi.

— Posso prendere ancora del caffè? — egli chiese, e riempì la sua tazza fino all'orlo. La macchinetta del caffè teneva il caffè sempre bollente.

Madrigal aspirava boccate furiose dalla sigaretta, soffiava il fumo, faceva vorticare quel suo incredibile vestito e camminava a grandi passi in su e in giù.

— Potremmo invecchiarli — suggerì a Hansi. — Ci avevi pensato? Senz'altro no, devo pensare sempre io a tutto. Potremmo mettere i corpi nel dissimulatore, proprio come facevamo con i Doppi a cui dovevamo indurire la pelle. Voglio dire, una bella passata invecchierebbe i tessuti, no? Poi potremmo sbatterli nel freezer. E così potremmo sempre sostenere che i bambini erano morti, al loro arrivo.

Madrigal, gesticolando con le braccia in fuori, passò davanti a Mina. Mina le strappò la sigaretta accesa dalle dita unghiute come artigli.

Hansi, seduto, con il mento appoggiato a una mano, stava diligentemente ascoltando Madrigal. Leo gli si parò davanti, offrendogli una tazza di caffè bollente.

Mina gettò la sigaretta accesa sullo strascico del vestito di Madrigal.

Leo gettò il caffè bollente in faccia ad Hansi.

Improvvisamente la stanza si trasformò in una specie di zoo al momento della distribuzione dei pasti: altissimi strilli, urla strozzate, frenetiche corse avanti e indietro.

— È ora di andare — disse Leo, compito.

— Dopo di te — rispose Mina, con garbo. Scapparono.

In qualche modo riuscirono a raggiungere la cucina; qui trovarono Jeeves. Egli era diventato un giocattolo a carica, completamente perso nel trambusto dei rumori - le urla di Hansi e gli strilli di Madrigal che si riversavano dal piccolo altoparlante nel muro. Jeeves era programmato per obbedire a richieste del tipo «Vieni qui, prepara il caffè» o «Porta la colazione» o «Vieni a pulire»; ma quei rumori... Non riusciva a capirci nulla.

— Fammi uscire, fammi uscire — gridava la voce di Madrigal. Jeeves restava a bocca aperta, come assente.

Mina dette un colpetto di gomito a Leo e disse a Jeeves:

— Dai, allora! Obbedisci alla padrona! Fa' quello che ti dice!

— Senz'altro. Subito. Nient'affatto. Come desidera. Sì. — rispose Jeeves.

— La senti o no? — disse Leo. — Ti sta dicendo: «Fammi uscire!». Quindi devi farmi uscire, come dice lei!

— E anche me! — aggiunse Mina. — Devi far uscire anche me! Immediatamente!

— Immediatamente — fece eco Jeeves. — Senz’altro. Proibito. Nient’affatto. Mi permetta. Leggermente tiepido. Chiedo scusa.

Leo e Mina si misero uno a destra e una a sinistra di Jeeves, gridandogli nelle orecchie: — Fuori, fuori, fuori! — Lo spingevano. Egli ondeggiava, incespicava, si inchinava piegandosi a metà, si sfregava a scatti le piccole mani pulite...

E lungo il tunnel sotterraneo, Jeeves li portò alla libertà.

— Continua a camminare! — disse Leo a Mina. Lei avrebbe voluto fermarsi, appoggiare la fronte contro il bordo fresco del ventilatore, ma Leo non glielo permise.

— Boo — disse Leo. — Dobbiamo trovarlo prima di loro. O di Jeeves.

— Jeeves non farà nulla — rispose Mina. — Guardalo!

Jeeves era ancora come un pupazzo a carica. Se ne stava all’uscita dalla fortezza sotterranea e camminava rigido facendo piccole giravolte.

— Senz’altro — ripeteva. — Sì. No. Su un vassoio o sul tavolo? Subito. Mi permetta.

— Non dobbiamo preoccuparci di lui — disse Leo. — Concentriamoci nella ricerca di Boo.

Mentre così diceva, una voce che sembrava una sirena antinebbia disse: — Pioverà! — e Boo apparve lì accanto. Lasciò che Mina lo abbracciasse per parecchi secondi; quindi la sospinse via con decisione. — Meglio rientrare — suggerì. — Pioverà.

— Che cosa vuoi dire, Boo? Il cielo non è scuro, non c’è altro segno.

— Beh, tuona, invece. Grossi tuoni... brrrummm, umpf.

— Non fare lo sciocco...

— Ascoltate — ordinò Boo, alzando la faccia verso il cielo. Leo e Mina ascoltarono.

— Strano — disse Leo a Mina. — Senti anche tu?

— Non sento proprio nulla. No, aspetta...

Adesso anche i Doppi lì attorno sentivano qualcosa. Alzarono le teste verso il cielo smorto e restarono immobili, ad ascoltare il lontano brontolio che ricordava quello dei tuoni.

— Ve l’avevo detto — esclamò Boo. — Tuoni.

— Non tuoni — disse Leo. — Somigliano più a... più a...

— A un’astronave, un’astronave in arrivo! — precisò Mina. — Sai cosa voglio dire: l’astronave è ancora a centinaia, a migliaia di miglia di distanza, ma tuttavia fa vibrare l’atmosfera, e si sente quel rumore crescente.

— Astronave — disse Boo. — Oh, sì. — Fece un’eccellente imitazione di un’astronave in arrivo.

Ma poi la lontana vibrazione fu travolta da altri rumori: rumori provenienti dallo sfiatatoio della fortezza. Prima un uggiolio crescente che si consolidò in un continuo, potente ronzio; poi un ruggito rintronante che dava alla testa.

— Di che si tratta? Che cosa significa? — chiese Mina.

I Doppi parevano saperlo. Si affollarono rapidi, correndo verso il bordo dello sfiatatoio.

— Hanno le griglie aperte — disse Leo. — Forse avvertono che dallo sfiatatoio sta

uscendo dell’ene.

— Davvero? — fece Mina. Aveva la faccia contratta dall’oppressione dei rumori. Boo si proteggeva le orecchie con le mani.

— Hansi e Madrigal devono avere messo in moto una macchina immensa, sottoterra — disse Leo.

— Sì, ma a che scopo?

— Un generatore, qualcosa di elettrico... Oh, perdinci!

— Perdinci cosa?

— Potrebbe darsi che abbiano attivato quel loro esercito! Che gli stiano infondendo dell’ene o non so cosa.

— Vuoi dire che stanno attivando i soldati? Ma perché? Contro chi? Ci siamo solo noi, non meritiamo certo un intero esercito di robot...

— Il tuono — disse Boo. — È per loro, lassù. — Indicò il cielo.

— Mi ero dimenticato dell’altro rumore — ammise Leo. — Forse hai ragione. Deve esserci qualcosa lassù che sta arrivando, e Hansi e Madrigal hanno bisogno del loro esercito per combatterlo.

— No — fece Mina. — È più probabile che i rumori lassù e giù sotto siano parte di una stessa operazione. Voglio dire, Hansi e Madrigal avevano intenzione di compiere un’invasione prima o poi, e forse questo è il momento buono, perché noi abbiamo scoperto il loro piano d’invasione, l’esercito segreto e tutto.

— Mamma e papà — disse Boo. — Sono mamma e papà. — Alzò il mento al cielo. — Verranno presto.

Una lacrima gli rotolò lungo la guancia. Cominciò a correre alla cieca, con le mani levate verso il cielo. Mina lo afferrò.

— Cosa vuoi dire con mamma e papà? — chiese. Ma Boo rispose solo: — Voglio la mia mamma, voglio il mio papà e loro verranno presto.

Mina e Leo si guardarono l’un l’altro, sopra la testa di Boo, e si strinsero nelle spalle.

— Tienilo con te, non farlo scappare! — disse Mina. — Io vado dalla Principessa a cercare di scoprire cosa sta succedendo.

Cominciò a camminare verso la grande entrata del Palazzo; ma si fermò quando sentì che la terra sotto i suoi piedi aveva preso a tremare.

Il rimbombo lontano, da tuono che scuoteva il cielo diventò improvvisamente un muggito frastornante: ed eccola là, un’astronave dal muso smussato, a forma di pescecane, nero-argentata contro il cielo verdognolo! Se ne potevano cogliere le caratteristiche, ammirare quel mobile cuscino fiammeggiante di pura energia sul quale era adagiata... finché il muso orlato di armi non si tuffò in basso e l’astronave non si apprestò a calare su Argosy IV come un luccio che voglia avventarsi sulla sua preda.

— È l’astronave della Paxforce! — gridò Leo. — E sta scendendo qui!

— Attenti a me! Non colpitemi! — urlò Boo, mentre l’astronave, puntando dritta verso di lui, pareva gonfiarsi fino a riempire il cielo.

— Viene a salvarci, sciocco! — gli gridò Mina. Saltellava avanti e indietro agitando le braccia. — Forza! Forza! Siamo qui!

L’eccitazione di Leo era già finita. — Dove siete, vermi schifosi? — borbottava, e

si guardava indietro e intorno in cerca di Hansi e Madrigal. “Devono essersi aspettati qualcosa del genere, di sicuro!” pensava. “Quel rumore di generatore proveniente dal camino non dimostrava che stavano predisponendosi a qualcosa? E non dovevano sbarazzarsi di me, Mina e Boo?”

Eccoli là! Accanto alla bocca del camino! Hansi con una specie di arma in mano, Madrigal che gli urlava: — No! Non sparare! — Leo non riusciva a sentire le parole, ma Madrigal doveva dirgli proprio questo: — Non sparare ai bambini. È troppo tardi. — E poi dovette dirgli: — Il nostro esercito! Fa’ uscire i soldati! Usali per distruggere l’astronave della Paxforce, uccidi l’equipaggio, poi penseremo ai bambini!

Adesso la massa dell’astronave si era abbassata nel cielo. Sprigionò esili funghi neri - il dispositivo d’atterraggio - e parve poggiare su colonne di fuoco sputate da un drago mentre faceva scivolare la sua massa scura sopra di essi. Nei fianchi cominciarono ad aprirsi dei buchi neri, nei quali apparvero delle figure umane che imbracciavano cose luccicanti: oggetti militari, armi.

L’astronave era ormai a terra. Una calda onda d’aria piena di sabbia e palpitante investì la faccia di Leo. L’aria era impregnata di quel familiare sentore d’elettricità, odore di iodio. Poi... nulla: l’astronave toccò terra, i comandi vennero spenti. Subito i soldati della Paxforce si calarono dai boccaporti. Da lontano, sembravano non più grandi dei modellini da tavolo. Mina gridò evviva, Boo imitò il suono di una sirena antinebbia e si mise a saltellare baldanzoso. Leo si guardava indietro e intorno a sé...

Ed ebbe un senso d’orrore: i soldati robot fuoriuscivano di sottoterra, vomitati così in fretta che i nuovi continuavano a inciampare contro quelli che già si stavano disponendo a schiere. Hansi e Madrigal dovevano gridare: — Fate spazio! Allargatevi! Leo fece girare Mina perché guardasse anche lei.

— Oh, no, no! — disse Mina. — Non può essere vero, non deve!

— Lo è — rispose Leo. — Hansi e Madrigal avevano individuato l’astronave della Paxforce. E hanno mobilitato il loro esercito.

Boo non si era accorto di nulla. Continuava a saltellare tutto allegro e ad agitare le braccia grassottelle. Mina lo raggiunse.

— No, lascialo stare — disse Leo. — È felice, per un attimo. Guarda i robot, Mina, osservali bene.

I soldati robot continuavano a ruscellare dal terreno, sempre sospingendosi e inciampando gli uni negli altri. Hansi correva avanti e indietro, col suo corpo a palloncino rimbalzante sulle gambe a salsicciotto, gridando: — Da questa parte! Sì, qui! Allargatevi, fate spazio!

— Perché si rivolge loro gridando?—chiese Mina. — Pensavo che...

— Anch’io. Avrei detto che fossero come collegati a un qualche tipo di rete di comando... che Hansi e Madrigal dovessero solo premere dei bottoni su un computer o parlare in un microfono o qualcosa del genere.

— Guarda Madrigal — disse Mina.

La donna era di nuovo nel pieno di una delle sue sfuriate. Questa volta la sua furia era diretta contro un dispositivo che teneva in mano, connesso a una scatola che reggeva a tracolla.

— Ah — fece Leo. — Ecco cos’è che non va! Il telecomando non funziona!

— È una confusione totale, grazie al cielo — esclamò Mina. — Guarda i robot! Si rovesciano uno addosso all'altro! E noi che dovremmo fare?

— Non so. Ma la confusione non è proprio totale. Guarda quel gruppo laggiù!

Un gruppo di soldati robot, forse un centinaio, aveva formato una colonna disposta su tre file. Ogni soldato reggeva un'arma inclinata nello stesso modo. Ognuno cominciò a correre, sinistro-destro, sinistro-destro, alla stessa, identica moderata velocità. Puntavano verso l'astronave della Paxforce.

Boo li vide. Come già quella di Mina, anche la sua faccia fu assalita dall'angoscia.

— Andate via! — gridava. — Cattivi! Brutti! Facce da luna piena!

— Facce da luna piena... — mormorò Leo. Vero. Le facce dei robot erano senza lineamenti, senza bocca, senza naso, senza capelli, senza occhi. Ma anche senza fatica, senza paura, senza pietà, implacabili.

— Che facciamo? — ripetè Mina. Guardò, attorno a sé, lo squallido paesaggio. Le truppe della Paxforce si erano messe in moto. Alcuni correvano, altri procedevano su veicoli cingolati armati. Molto presto, gli uomini avrebbero incontrato i robot.

— Lo so io! — disse Leo. — Tu occupati di Boo. Io vado.

— Vai dove? Non dobbiamo dividerci, tu non puoi solo...

— Vado ad avvisare i soldati, i nostri soldati, che il sistema di comunicazione con i Doppi è saltato.

— Sì, sì, diglielo! Ma torna subito qui!

— Tornerò.

Corse. Hansi doveva averlo visto andare e ne intuì la ragione, perché due soldati robot alzarono le armi e fecero fuoco. I loro colpi andarono a vuoto. Hansi stesso prese la propria arma e mirò. Una roccia accanto al piede di Leo esplose in una fiammata arancione e viola. Vicino a lui, un robot fece fuoco.

La testa del soldato che gli stava di fronte saltò via dalle spalle. Mina, inorridita, rimase senza fiato. Boo gridò: — Non riescono a prendere la mira, stupidi!

Leo continuava a correre. Quando gli parve che i polmoni stessero per scoppiargli, un braccio provvidenzialmente lo sollevò issandolo su un carro armato della Paxforce.

Pochi secondi dopo, aveva riferito al soldato tutto ciò che doveva sapere.

— Splendido. Bene. Ho capito — disse il soldato e ficcò un casco di servizio sulla testa di Leo. — Sta' giù nascosto, ci sarà uno scontro. Non metterti in mostra.

— Mia sorella! Mio fratello! — gridò Leo.

— Sta' giù nascosto, capito?

All’assalto

Hansi, con la faccia paonazza che sprizzava sudore, gridava: — Laggiù! È quello il nemico! Fuoco sul nemico!

Dietro di lui, Madrigal strillava: — Laggiù, deficienti! Sparate a quelli — e cercava di mettere i soldati robot in posizione.

Spesso, gli ordini venivano eseguiti. Il drappello in fila per tre pareva sapere cosa fare: armi automatiche emettevano il loro crepitio insistente. I proiettili esplosivi sputavano fuoco, polverizzando metallo, roccia e, a volte, soldati robot che si erano messi di mezzo.

Le truppe della Paxforce avanzavano spavalde. Nel carro, Leo chiese al soldato:

— Perché non rispondiamo al fuoco?

— Tua sorella e tuo fratello, te ne sei dimenticato? — rispose il soldato. — Potremmo colpirli. Non possiamo aprire il fuoco finché non sappiamo dove sono.

— Sono laggiù — gridò Leo, indicando col dito la direzione.

— Dobbiamo sapere con esattezza dove sono — disse il soldato. Il cingolato continuò a procedere regolarmente.

— Tieni giù la testa! — gridò Mina a Boo, che continuava ad alzare e abbassare la testa per vedere le truppe della Paxforce mentre avanzavano. Adesso erano più vicine che mai. Parevano sicure, misurate, imbattibili. Ma altri soldati robot cominciavano a comportarsi logicamente e la stessa idea pareva penetrare in molte di quelle teste senza faccia: là era il nemico, quindi si doveva far fuoco contro di esso. L’aria sulla testa di Mina tumultuava di proiettili in volo.

— Devo vedere! — disse Boo, e prima che Mina potesse fermarlo, sollevò di nuovo la testa. La roccia che li proteggeva si infranse in una danza di fiamme crepitanti. I capelli di Boo erano sormontati da una nuvola di polvere scura. «Attento, sta’ attento!» si disse con fermezza, e si gettò al suolo accanto a Mina con la testa fra le braccia.

Adesso le truppe della Paxforce erano così vicine che ogni tanto si riusciva a sentire qualche voce.

— Mina! — gridavano le voci. — Mina! Fatti vedere! Mina! Boo! Dove siete?

Mina capì: la Paxforce non poteva aprire il fuoco finché non avesse individuato lei e Boo.

— Sta’ giù! — sibilò a Boo, e si levò in piedi, agitando le braccia.

— Va bene, riabbassati! — gridò una voce della Paxforce.

Mina si buttò a terra, tremando. Le rocce intorno schizzavano fuoco e polvere sotto i colpi dei proiettili automatici.

— Hai detto a me di stare giù, e poi ti sei alzata tu — disse Boo.

— Lo so, lo so — rispose Mina. Tremava troppo per potergli dare spiegazioni.

Mentre parlava, il terreno compatto si sollevava e si scuoteva, l'aria pesante sussultava e palpitava, pareva che il mondo stesse precipitando. Finalmente, la Paxforce aveva aperto il fuoco. Il frastuono era terrificante. Mina e Boo si aggrapparono al terreno pietroso e alla viscida vegetazione con le dita contratte. Gridavano a denti stretti, vedevano lampi colorati attraverso le fessure degli occhi che tenevano appena aperti, cercavano di non farsi saltare i cervelli scossi dall'insopportabile rumore. Ma era sempre più difficile.

— Non ne posso più! — disse Boo e si sedette, col labbro inferiore all'infuori e gli occhi aperti.

Anche Mina, con cautela, si sollevò e si guardò attorno. Vide un massacro.

I soldati robot facevano fuoco con le loro armi, incessantemente. Il cielo ululava di proiettili volanti e la terra fiammeggiava di esplosioni violente.

— Ma non lo fanno come dovrebbero — disse Boo.

— Non mirano.

La Paxforce era diventata una macchina da sterminio. I soldati si sistemarono dietro i ripari, si misero comodi, presero la mira e continuarono a fare fuoco. A ogni sparo, un soldato robot esplodeva in un groviglio di plastica a brandelli, di metallo luccicante, di membra che saltavano in aria.

Una mano di robot turbinò nell'aria e ricadde vicino a Mina e a Boo sollevando una piccola nuvola di polvere. La mano era ancora attaccata a ossa di metallo, a fili colorati e a un processore elettronico. Le dita unite trattenevano ancora un pezzo di plastica di un'arma. L'indice della mano premeva ancora un inesistente grilletto.

"È disgustoso, orribile" pensava Mina. "Dovrei pur provare del raccapriccio!" Invece si sentiva semplicemente affascinata.

Era lo stesso anche per Boo. — Spara ancora — osservò, e si mise a sparare per finta con l'indice. Poi smise e guardò la battaglia.

Non era pericoloso guardare. Mina e Boo erano come spettatori a una partita di tennis, vicini ai giocatori ma senza prendere parte all'azione. Dopo un po', questo scontro estremo parve quasi diventare noioso, monotono. I vincitori continuavano a vincere, i perdenti a perdere. I soldati robot, sistematicamente massacrati, venivano accatastati di qua e di là e rimpiazzati da sempre nuovi soldati robot che fuoriuscivano dalle riserve apparentemente inesauribili del sotterraneo.

Quando Boo chiese: — Dov'è Leo? — la domanda parve a Mina più interessante della battaglia. Fece in modo da poterglielo indicare.

— Là! Riesci a vedere, Boo? Leo è la, su quel cingolato!

Le armi del carro continuavano a fare ta-ta-ta, regolari come il crepitio di un computer quando stampa. Altrettanto regolarmente, grappoli di soldati robot cadevano o esplodevano qua e là.

— Ci ha visti! — gridò Boo. — Ci sta facendo dei segni!

Si misero a gesticolare anche loro, in segno di risposta. Ma Leo continuava a gesticolare freneticamente, indicando qualcosa.

— Sta cercando di dirci qualcosa — disse Boo, accigliato.

Alla fine riuscirono a capire il messaggio di Leo. Dietro i corpi ammassati dei soldati robot erano spuntate le teste di Hansi e di Madrigal. La faccia tonda di Hansi

sembrava, anche da lontano, gonfiarsi in una maschera di piacere. Madrigal pareva impazzita di gioia.

— Perché? — cominciò a dire Mina. Prima che finisse di chiedersene il motivo, la voce di Hansi le fornì la risposta. Egli aveva chinato la testa sopra un aggeggio che aveva in mano e si era messo a parlare. La sua voce, enormemente amplificata, rintronò più forte del frastuono stesso della battaglia.

— Tre-due-sette! — tuonava la voce. Poi: — Che cosa, Madrigal? Sei sicura? D'accordo. Tre-due-sette, quattro-due-otto, nove... cosa? L'ho già detto, nove-tre-otto! Ecco!

Improvvisamente, orribilmente, la battaglia cambiò. La voce di Hansi urlò varie serie di numeri. Adesso, le armi robot puntavano dritte, mirando giusto. Adesso, i soldati si riparavano abilmente dietro i corpi caduti. Adesso, i loro proiettili colpivano i bersagli della Paxforce. Un carro armato sussultò e sprigionò un fuoco colorato. Resistette, ma si sentirono grida concitate di umani.

— Hansi e Madrigali — disse Mina. — Oh, no! Sono riusciti a far funzionare il telecomando!

— Cinque-cinque-tre! — gridava Hansi. — Sì, cinque-cinque-tre, poi ancora tre-due-sette, credo... No, zero-zero-zero... cinque-cinque-tre! Cinque-cinque-tre!

Già Mina stava cominciando a decifrare il codice. Tre-due-sette probabilmente significava "Allargatevi, fate spazio ai nuovi soldati che arrivano". L'altro gruppo di numeri doveva essere il codice per "Prendete la mira e fate fuoco". Zero-zero-zero significava "Ordine annullato". Ma cinque-cinque-tre?...

— Cinque-cinque-tre! — gridò ancora Hansi. — Sì, cinque-cinque-tre! — La sua voce pareva quasi aver assunto un'intonazione divertita e scherzosa.

Lentamente e piano piano, cinque-cinque-tre prese a sollevarsi dal terreno. Cinque-cinque-tre non era affatto uno scherzo.

Forse si era levata dalla bocca del tunnel. Forse era sgusciata lungo i passaggi che portavano alla fortezza sotterranea affiorando da qualche altra parte. Di sicuro era terribile, se non altro per la sua imponente semplicità di struttura.

Una torre di metallo lucente. Una torre flessibile che si curvava e si girava come se fosse in cerca di qualcosa. Una torre che si alzava e si espandeva, morbidamente allungandosi fino all'altezza di una casa, poi, dalle sue innumerevoli finestre, si protesero articolati bracci metallici che impugnavano delle armi. Le armi si volsero puntando in una direzione: verso la Paxforce.

— No! No! Non può essere! — disse Boo.

— Quattro-due-otto, nove-tre-otto! — ruggì la voce di Hansi.

— Fermatela!—gridava Boo.—Non ve lo permetterò! — Con gli occhi infuriati, prese a correre verso Hansi e la malefica torre. Mina non si accorse che scappava. Pensava ai codici... e pregava: — Ti supplico, fa' che io stia sognando; per favore, non fare che quella torre sia vera...

Un proiettile sfiorò, fischiando, Boo. Gli passò così vicino che egli si fermò a tastarsi la testa. Ce l'aveva ancora. Fece la faccia scura e disse: — Devo fermarli! — e cominciò a correre di nuovo. Doveva fare il percorso più lungo, dietro i soldati robot, per non farsi scorgere. "Devi stare molto attento" si diceva. Le gambe parevano gonfiarglisi, i piedi appesantirgli. I proiettili volavano in gran quantità.

Alcuni schioccavano come fruste, altri sibilavano. Gli faceva male il petto. Aveva voglia di sedersi e piangere. — Verme schifoso! Piantala! — disse, e continuò a correre. Stava andando verso Hansi. Hansi era il verme schifoso che doveva essere fermato.

— Sette-quattro-tre! — urlò Hansi.

Madrigal stava gridando nell'orecchio di Hansi.

— Deficiente! — gli urlò. — Devo fare tutto io? Non sbagliare, fai sparare la torre! Il codice è sette-tre-quattro, non sette-quattro-tre!

— Zero-zero-zero — disse Hansi. Tirò un lungo sospiro. Adesso era la volta dell'ordine che avrebbe chiuso quella battaglia, ogni battaglia: — Sette-tre...

Una palla di cannone lo colpì allo stomaco. Lo colpì in pieno così, che il microfono gli saltò via dalle mani ed egli cadde all'indietro, trascinando Madrigal con sé.

La palla di cannone, come Hansi si rese conto, doveva essere stata la testa del ragazzino che gli stava davanti. Il ragazzo aveva afferrato il microfono e vi gridava dentro. Incredibilmente, stupefacentemente, il ragazzino parlava con la stessa voce di Hansi!

— Uno-due-tre! — urlava il bambino. — Quattro-cinque-sei! Zero-zero-zero! Due per uno fa due! Tre-due-uno! Due per quattro fa otto!

Madrigal grugnì: — Il mio braccio! Me l'hai rotto, zotico grassone!

Hansi era senza respiro, non riusciva a rialzarsi. Si protese verso il ragazzo: — Da bravo, ragazzo, dammelo! Ti prego! Carino!

Il ragazzo schivò la mano tesa di Hansi e disse: — Cinque-sei-sette, zero-zero-zero. Salve Mina, ciao Leo, sono io! Due per cinque fa dieci, tre-due-uno, zero-zero-zero.

Tutt'intorno al ragazzino i soldati robot prendevano le armi e le rimettevano giù, si giravano a sinistra, a destra, di fronte, di dietro, sparavano a terra, al cielo o gli uni contro gli altri.

La grande torre armata agitava le proprie armi verso il cielo. Di tanto in tanto un'arma faceva fuoco. Senza colpire nulla.

Ci fu un rimbombo nel cielo, poi un bagliore arancione frangiato di fumo nero, poi ancora una serie irregolare di piccole esplosioni; e finalmente un lungo, strascicato, perdurante, spezzettato scoppiettio. L'astronave dei Clegg era atterrata su Argosy IV.

Una ragazza di incredibile bellezza avanzò tranquillamente verso il campo di battaglia. Aveva in testa una corona, reggeva uno scettro. Il manto di velluto bordato di pelliccia le svolazzava sulle spalle come ali d'angelo. Dietro di lei erano allineati la Regina Guerriera e una ventina di Doppi.

La fanciulla si fermò, si drizzò, sollevò il suo adorabile mento e gridò: — Basta! Comando io qui! Questo è il mio regno! Combattere è male. Le battaglie ancora peggio. La guerra è la peggiore di tutte. Basta!

Le sue parole caddero in un silenzio quasi completo. Poi la voce di Boo, enormemente amplificata, disse, contrita: — Noi abbiamo smesso. Tutto finito, ormai.

— Oh — disse la Principessa. Quindi si volse ai suoi Doppi e aggiunse: — Voglio

che questo posto venga perfettamente ripulito.

Lo sportello principale dell'astronave dei Clegg si aprì. Ne scesero due figure, e altre tre si levarono dal campo di battaglia, silenzioso ormai. Le cinque figure si corsero incontro e si mescolarono, stringendosi le une nelle braccia delle altre.

Quando fu tra le braccia dei suoi genitori, Mina riuscì solo a dire: — Mamma! Oh, mamma! Oh, papà!

Leo non riuscì a dire assolutamente nulla.

— Sapevo che sarebbero venuti — disse Boo. — Ve l'avevo detto. — Con sforzo, cercò di restare calmo.

Corona che cade

Dire quelle poche cose richiese del tempo. E quando quel tempo fu trascorso, la guerra era finita. Le truppe della Paxforce stavano già caricando le armi e le munizioni sui cingolati. Due uomini restarono di guardia a Hansi e Madrigal. Madrigal agitava le braccia e le dita e gridava contro Hansi. Hansi chiamava i soldati "i suoi cari amici" e sorrideva pieno di speranza con la testa reclinata da un lato. I soldati gli passavano accanto sfiorandolo.

L'esercito robot era pietrificato, come se i soldati si fossero messi a fare le statue, in piedi, seduti o in posizioni grottesche. Di tanto in tanto, con effetto ritardato, un indice si arricciava su un grilletto e si udiva un colpo. Altre volte si sentivano intere raffiche di tali colpi accidentali. Allora il sorriso di Hansi si faceva più aperto che mai ed egli alzava le spalle; Madrigal protestava: — Ma guarda! Troppo ridicolo. Voglio dire, Hansi, potevi almeno disattivarli.

Quando Mina fu in grado di parlare normalmente, disse: — Oh, la Principessa! Mamma, papà... eccola là, dovete conoscerla, lei è la sola cosa bella di Argosy IV! — Corse verso la Principessa e la prese per mano.

— Ho molto da fare, ora — disse la Principessa. — Riceverò i tuoi genitori più tardi, a Palazzo.

— Ma ti prego, Supa. Bramano di conoscerti!

— Dovresti chiamarmi Vostra Maestà, quante volte te lo devo ripetere? Questa tua sbadataggine mi irrita. E io non devo arrabbiarmi perché sto per avere un bambino...

Di nuovo, Mina sentì che la gola le si serrava per la pena verso quell'adorabile giocattolo che sapeva così tanto e così poco; di nuovo, come altre volte, si sentì fremere d'impazienza. Si morse il labbro, si voltò e raggiunse i suoi genitori.

— Non verrà, se ne è andata tutta sussiegosa — disse loro. — Come una regina. Anzi, peggio, come una Regina Madre! Ma no, eccola che viene, invece. Non dimenticate di chiamarla Vostra Maestà!

Essi guardarono la piccola figura eretta, splendente come un albero di Natale illuminato, dirigersi verso di loro. Poi sentirono un'improvvisa raffica di colpi provenire da un cumulo lontano di corpi di robot ammassati. I Doppi della Principessa e la Regina Guerriera stessa volsero le teste sconcertati; la Principessa continuò ad avanzare incauta.

Adesso la Principessa era vicinissima. Con solennità, si aggiustò la corona sulla testa e sorrise regalmente.

Ci fu un breve, maligno, secco rumore seguito da una palla di fuoco; la corona della Principessa vorticò alta nell'aria, luccicando e ruotando; della Principessa, in un solo attimo, non restò più che un mucchietto fumante di velluti e perle, brandelli di raso e pelliccia, gioielli sfolgoranti e plastica annerita.

Mina si divincolò freneticamente fra le braccia del padre, scalciando, urlando, picchiandolo.

— Fammi andare da lei! — supplicava.

— Non serve a niente, Mina. È finita. Non puoi più farci nulla. Finito, tutto finito.

— Dov'è l'eroe? — chiese il comandante della Paxforce. Era seduto nella cabina di comando dell'astronave della Paxforce; piccolo uomo d'acciaio, con corti capelli d'acciaio.

La famiglia Clegg era schierata davanti al comandante. La sua scrivania era bordata di pulsanti di controllo e comando e di altri marchingeni. Proprio nel centro della scrivania risplendeva un'enorme medaglia ricavata da un pezzo di alluminio.

— Sono io l'eroe — rispose Boo. — Eccomi qua.

— Avvicinati, eroe, e ricevi la tua medaglia — disse il comandante.

— A che cosa è dovuta? — chiese Boo, un po' sospettoso.

— Al fatto che sei un bravo imitatore e che sai dare delle grosse capocciate. E al cospicuo valore mostrato davanti al nemico. Vieni qui, ragazzo.

Boo si fece avanti. Il comandante gli appese al collo la medaglia, fissata a un nastro rosso.

— Che significa cospic... cospichio... — domandò Boo.

— Cospicuo valore. Significa che sei coraggioso. Sei stato coraggioso, non ti pare?

— Certo che sì.

— Vedi, dunque. Ti sei guadagnato una medaglia.

— È una bella medaglia — disse Boo, senza più sospetti. — Posso portarla sempre?

— Sempre.

— Bene, grazie per la bella medaglia.

— Non ringraziare me. Ringrazia il sergente tecnico Venn. È stato lui a farla — disse il comandante. Premette dei bottoni, la porta della cabina si aprì ed entrarono due grossi marines.

— Signorsì! — dissero in coro.

— Questo è un eroe. Portatelo dal sergente Venn.

— Signorsì!

Agendo in sincronia, afferrarono Boo per le braccia, lo sollevarono e lo portarono via. Boo era raggiante. La porta si chiuse.

— Bene — disse il comandante. — Adesso al lavoro.

— I Doppi — disse il comandante. — Che fare di loro?

— Non è un problema — rispose Tom Clegg. — Basterà disattivarli. Spegnerli. Presto fatto.

Nessuno parlò finché Leo non disse: — No, non è giusto. Hanno diritto a vivere.

— Vivere? — chiese il comandante. — Come possono vivere? Non sono mica esseri viventi. Sono degli automi. Sono solo delle macchine, non siete d'accordo? — Volse la testa verso Mina. — Che ne dici, tu, signorina?

— Penso che abbia ragione Leo — rispose Mina. — Sono macchine, certamente, ma non solo delle macchine.

— Non ti seguo — disse il comandante, massaggiandosi la fronte.

— Beh, quello che Mina vuole dire, e anch'io — intervenne Leo — è che i Doppi non sono solo delle macchine, sono... sono...

— Sono speciali — proseguì Mina. — Speciali per noi, in ogni caso. Quindi lasciamoli vivere. Tu conosci Madra, la Regina Guerriera, quella con le piume e quel fantastico congegno? Si può dare a lei l'incarico di comandarli; lei sa come fare. Così i Doppi vivrebbero più della loro durata naturale. Non c'è di che aver paura, lei non è un vero guerriero, è solo vestita da guerriero. È quello che ci vuole. Voglio dire, qualcuno che possa fare da capo ora che la Principessa non c'è più.

Improvvisamente, Mina scoppiò fragorosamente in lacrime.

— Supa, povera Supa! — gridò. — Non è giusto! Quel proiettile colpire proprio lei, un proiettile qualsiasi, sparato a vanvera, senza nemmeno prendere la mira... Lei era così carina, non sarebbe mai dovuta morire!

Il comandante si era sempre rivolto a Mina chiamandola signorina. Ora disse: — Cara, ascoltami. Ascoltami attentamente. Sei convinta davvero di quel che dici?

Mina annuì violentemente tra i singhiozzi.

— Allora, cara, raccontiamoci una storia. Immaginiamo che la Principessa sia viva. Supponi che i suoi creatori, Hansi e quella donna...

— Madrigal.

— ... supponi che Hansi e Madrigal realizzino il sogno della Principessa. Le costruiscano un bambino; un bambino delizioso come dici che era lei. Mi ascolti?

— Sì.

— Allora continua tu la storia! Prendi questo fazzoletto, asciugati gli occhi. Va' avanti con la storia.

— Beh, lei è felice! — disse Mina per cominciare.

— È felice col suo bambino! Lo veste, gli parla, lo mette a nanna e tutto...

— Va' avanti, cara.

— Fa tutto quello che le madri di solito fanno. Fa in modo che cresca bene.

— Che cosa? — chiese brusco il comandante.

— Fa in modo che cresca bene — disse Mina. Poi — Oh!...

— Il comandante ha ragione, Mina — intervenne Leo. — La Principessa non avrebbe potuto farlo crescere. Il bambino non sarebbe diventato più grande né sarebbe cambiato. Sarebbero rimasti tutti e due sempre uguali, come figure di un quadro, senza mai cambiare. E dopo un po', la Principessa se ne sarebbe stancata. Sai com'era lei, Mina.

— Lei era un amore! — disse Mina, scuotendo la testa. — Non avrebbe mai dovuto essere uccisa in quel modo! Vorrei che avesse continuato a vivere per sempre!

— Non ti sembra di esagerare un po'? — obiettò il comandante. — Forse che noi viviamo per sempre? Si nasce, si cresce, si cambia, si muore: questa è la regola, Mina. È una regola giusta.

Ci fu un lungo silenzio. Poi Mina disse: — Adesso va meglio. Non ho più bisogno del suo fazzoletto. Lo rivuole? È un po' malconcio.

— È un fazzoletto modello Paxforce — rispose il comandante. — Meglio che me lo riprenda.

Lei gli si avvicinò per dargli il fazzoletto. Gli sussurrò qualcosa in un orecchio.

Nessuno sentì ciò che gli disse, ma il comandante rispose: — Grazie a te, cara! — e lo si vide stampare un bel bacio sulla guancia di Mina.

— Bene — disse il comandante. — Abbiamo sistemato la questione dei Doppi, no? Vivranno oltre la loro durata naturale?

— È possibile — rispose Ellie Clegg.

— In che senso?

— Noi non sappiamo quanto i Doppi dipendano dagli umani, cioè da Hansi e Madrigal. Magari loro inseriscono la scatola cerebrale e i Doppi si limitano a seguirne il programma. Senza Hansi e Madrigal, i Doppi morirebbero.

Il comandante premette un bottone. Apparvero i marines.

— Portate i due prigionieri.

Madrigal entrò come spinta da un forte vento, agitando furiosa il braccio non ferito. Hansi rideva in modo affettato, si dimenava e chiamava il comandante "caro capitano, signore." Il comandante tagliò corto con loro.

— Diteci soltanto — disse — se i Doppi sono autonomi e se possono continuare a funzionare anche senza di voi.

— Con appena un piccolissimo aggiustamento, caro capitano, signore — disse Hansi. — Appena una minima riprogrammazione...

— Oh, chiudi il becco, Hansi! — lo rimbrottò Madrigal. — Sei sempre così assurdo... È ovvio che possono, non essere sciocco, non penserai che li abbiamo messi sul mercato senza che fossero assolutamente autosufficienti, no?

— Ene — interruppe Leo. — Devono avere ene, non è vero? Sulla Terra, era come se venissero caricati all'origine. Ma qui, devono rifornirsi di ene.

— Oh, già! — disse Madrigal, agitando i braccialetti. — Di questo si occupa Madra, quella che voi chiamate la Regina Guerriera, l'avete pur vista all'opera. Adesso devo proprio andare. Ho delle faccende che mi aspettano. Quindi, se non vi dispiace...

— Sì, che mi dispiace — rispose il comandante. — Tu non andrai da nessuna parte, ma comparirai davanti alla competente corte terrestre per rispondere di alcune imputazioni. Anzi, di un bel po'. Per esempio, quelle reti che i vostri Doppi hanno usato per catturare i bambini, sono illegali. Poi c'è la faccenda del vostro esercito privato, il presunto tentativo di invasione galattica, la resistenza armata alla Paxforce, eccetera. La corte si occuperà di tutte queste cose. Grazie al cielo, non dovrò impicciarmene io. Ma è mio dovere tenervi prigionieri in attesa di successivi ordini dalla Terra.

Madrigal strillò e dette in escandescenze. Hansi si sgonfiò lentamente e parve affondare in se stesso. Ma trovò la forza di dire:

— Ma caro capitano, signore, quello che lei chiama il nostro esercito privato era solo un esperimento tecnico, niente di più! Un esercizio fra l'altro utilissimo, ne converrà sicuramente! Utilissimo proprio a uomini come lei, caro capitano, valoroso combattente, uomo d'azione! Supponiamo, per fare un esempio, che la Terra sia minacciata da qualche forza malefica... che improvvisamente servano più soldati del previsto... Non sarebbe contento di poter ricorrere agli splendidi soldati che abbiamo creato?

— Sei davvero premuroso — fece il comandante, gelido. — Ma dimmi una cosa: questi vostri soldati robot, perché farli come esseri umani? Perché quelle braccia, gambe, mani e tutto il resto?

— Credevo che fosse perfettamente ovvio! — gridò Madrigal. — Voglio dire, a chi piacerebbero delle piccole scatole oscene coperte di bottoni? Potrebbero anche vincere una guerra, usate come una bomba enorme, ma a che servirebbe? Che accadrebbe, poi? Dove sarebbe in realtà la vittoria?

— Continua — disse il comandante.

— Supponga che noi conquistiamo la Terra e che ci arriviamo come invasori. Bene, e quale sarebbe lo scopo? Abbiamo distrutto il nemico, devastato il luogo completamente. E che senso avrebbe? Voglio dire, caro signore, noi vorremmo usare le risorse del nemico, no? Cioè, i vostri soldati hanno armi in mano, premono grilletti con le dita, guidano veicoli, maneggiano materiali. E così anche i nostri soldati hanno bisogno di mani e dita, di braccia e di gambe, allo stesso scopo, in modo da poter veramente attuare la conquista…

Si fermò, respirò a fatica e si coprì la bocca con una mano irta di lunghe unghie. Hansi emise un gemito piagnucoloso.

— Non che voglia ammettere per un momento... — riprese Madrigal.

— Non che tu voglia ammettere per un momento — disse il comandante con voce aspra. Poi si rivolse ai Marines: — Portateli via. Teneteli sotto chiave.

— Signorsì! — risposero i marines.

Oca, cigno, anatroccolo

Il giorno dopo, Leo e suo padre fecero un giro per il campo di battaglia.

— Papà, quanto pensi che resteremo ancora quassù?

— Non lo so. Fino a che non verrà mandata un'astronave dalla Terra, immagino, a raccogliere noi, e Hansi e Madrigal, eccetera, eccetera. Qualche giorno, una settimana. Proprio non saprei.

— Perché non ce la battiamo con la nostra astronave, invece? Voglio tornare a casa.

— Beh, ci sarebbero certe difficoltà con la nostra astronave. Niente di irrimediabile, s'intende. Solo delle piccole difficoltà. La rimetterò in sesto presto.

Leo non rispose. Non ce n'era bisogno. Sapeva già tutto a proposito di "piccole difficoltà" e di "niente di irrimediabile". Sospirò e riprese a guardare il campo di battaglia.

I cingolati adesso venivano usati come ruspe per spianare, o meglio, per rimuovere i corpi. Raccoglievano i soldati robot e li ammassavano in cumuli rettangolari. "Lascia il luogo come desidereresti trovarlo" pensò Leo. I corpi avevano un aspetto orribile, anche se non erano "veri" e umani. Le membra morte e i visi vuoti avevano un bagliore sinistro, bagnati da una leggera acquerugiola che cadeva dal cielo grigioverde.

— Non so come tu abbia fatto a resistervi, Leo — disse Tom Clegg. — A me questo posto dà già la nausea. È un piccolo mondo orribile. Per giunta, tu dovevi startene rinchiuso in quella specie di gabbia, prigioniero.

— Oh, non era male — rispose Leo. — I Doppi non sanno fare i nodi. Potevo scappare tutte le volte che lo volevo. Non che valesse la pena di andare in alcun posto. — Si fece silenzioso, al ricordo. Poi aggiunse: — E sono stato fatto principe reale con tanto di cappello piumato! Un uomo sposato! Quasi padre! Per lo meno, questo si era messa in testa la Principessa.

— Povera Principessa — fece suo padre. — E povera Mina. Non si è ancora rassegnata.

Leo cambiò argomento. — Guarda la torre! — disse. — Fa ancora un po' paura, non trovi? I soldati la smantelleranno in un'ora o poco più. Che spreco!

— Tutto questo posto è uno spreco — rimarcò Tom Clegg. — Un deserto. Arido. Inutile.

— Ma la montagna è piuttosto interessante — aggiunse Leo. — Strana, comunque. C'è dell'energia in essa, o qualcosa di simile.

Tom Clegg smise di camminare e si fermò a guardare la montagna. Leo vide che sulla faccia di suo padre si delineava una certa espressione che aveva già osservata altre volte: un'espressione calcolatrice, lo sguardo da "potrebbe darsi".

— Papà — disse — non ti starà mica venendo un’altra delle tue idee?

— Sai, Leo — fece suo padre — mi è appena balenata un’idea. Potrebbe darsi che...

— Papà! È soltanto una vecchia, piccola, brutta montagna! Lasciala perdere!

Suo padre non lo ascoltava. Si tastava addosso, cercandosi in varie tasche, controllando se avesse questo o quell’altro strumento.

— Papà, sarà presto ora di mangiare, non faremmo meglio a tornare indietro?

Ma suo padre si stava già allontanando da lui a grandi passi, diretto verso la montagna.

Leo sedette su un masso e lo guardò andare. Non avrebbe avuto senso seguirlo. — Ecco che se ne va di nuovo — mormorò. — A caccia dell’oca selvatica[1], inseguendo un cigno che si trasformerà in un brutto anatroccolo.

Questa frase brillante lo divertì un po’. L’avrebbe usata per spiegare al resto della famiglia l’assenza di suo padre.

Nessuno parve far caso alla frase brillante. Leo era furioso.

— Sì, che l’ho sentita e che ho riso — mentì Mina. Erano in attesa di vedere crollare la torre.

— Tu non ridi mai alle mie battute — disse Leo. — Eppure, quando sei con quelle sciocchine delle tue amiche è tutto un ridacchiare: ah, ah, ah.

— Bugiardo — rispose Mina.

— Non sta mentendo — intervenne Boo — è tutto vero, fate ti-hi-hi e uhhh! — Si esibì in un’imitazione del riso delle ragazze. Gli venne perfetta.

— Molto divertente — lo rimbeccò Mina, acida. — Naturalmente, quando vi trovate insieme tu e i tuoi amici, è tutto completamente diverso, vero? Ah-ah-ah, ah-ah-ah. Le risate più stupide che abbia mai... Ehi, guardate! Cominciano!

La torre saltò con un botto inferiore a quello previsto. Era stata una delusione.

— Tutto qui? — esclamò Boo.

— Hanno usato quell’esplosivo avvolgente, una sorta di nastro adesivo — spiegò Leo. — Taglia soltanto le cose in due, anziché farle esplodere a pezzettini. Ah, bei tempi andati, quando le esplosioni erano vere esplosioni!

Boo cominciò a fare b-b-bang... brom!, esercitandosi a riprodurre i rumori delle esplosioni. Le sue imitazioni erano addirittura migliori e molto più forti dei rumori reali. Mina disse: — Boo, smetti, mi dai alla testa! — Boo ne fece ancora. Mina improvvisamente perse la pazienza e lo colpì a un braccio, non forte, ma abbastanza da fargli riempire gli occhi di lacrime.

— Picchiare la gente! — piagnucolò Boo, e se ne andò.

— Boo, torna qua! Mi dispiace! — Ma lui continuava ad allontanarsi correndo senza voltarsi indietro. Adesso era Mina a sembrare sul punto di piangere. Ai vecchi tempi, non piangeva mai.

— Oh, andiamo, Mina, non è niente — cercò di consolarla Leo, e le mise goffamente un braccio intorno alle spalle. Ma questo la fece solo piangere davvero.

Boo correva verso i resti della torre; Mina se ne andò dalla parte opposta; Leo era

[1] In inglese *wild-goose chase:* impresa vana e folle [N.d.T.].

rimasto in piedi là dov'era. Decise di seguire Mina. La raggiunse e disse:

— Ascolta, Mina, se c'è qualcosa... se c'è qualcosa...

— Oh, è che sono una stupida, tu non c'entri niente, né tu né nessun altro.

— Deve esserci qualcosa o qualcuno. Voglio dire, non è da te.

— È per via della Principessa. Non riesco a darmi pace.

— Ma devi rassegnarti. Lei non era una persona reale e nemmeno un animale vero, un cane o un gatto. È ridicolo continuare a perder tempo disperandosi per una macchina.

— Hai l'orologio?

— Sì, ovviamente — egli le mostrò l'orologio-radio che aveva al polso.

— Non questo — disse lei. — Questo è solo un orologio qualsiasi. Intendevo dire il tuo orologio. Quello antico.

— Sai che ce l'ho. Lo porto sempre con me.

— E quel tuo portafortuna, la bambolina di cristallo, porti sempre anche quella, non è vero? E sopporteresti l'idea di perderla?

— Beh, no.

— Lo vedi, allora? Il tuo orologio, il portafortuna... moltiplica tutto per un milione o due e capirai come mi sento per la Principessa. È difficile da spiegare... Lei era una sorta di modello. Il progetto di qualcosa di migliore di noi...

— E di peggiore.

— Sì, forse anche quello. Comunque...

— So cosa vuoi dire. Ti capisco, sinceramente. Ma cerca di non pensarci più. Tu conti molto più di quanto non abbia mai contato lei. Almeno per me.

— Niente male, sentirsi dire cose simili da un fratello! — osservò Mina. Improvvisamente, parve tornare se stessa. — Andiamo a cercare Boo — propose. — Non mi piace l'idea che si avvicini troppo alla torre.

Boo non era alla torre. — L'abbiamo cacciato via — disse un soldato a Mina. — Non volevamo che si mettesse a giocare in mezzo a questo disastro. Credo che sia andato da quella parte. Indicò l'alloggio del comandante.

— Starà imperversando fra l'equipaggio dell'astronave della Paxforce — disse Leo. — Al solito.

Andarono prima alla cabina del comandante. Era più educato chiedere il suo permesso. Il marine di guardia alla porta della cabina del comandante era ormai una vecchia conoscenza. Senza muoversi dalla posizione di attenti dette un'occhiataccia terribile a Leo e indirizzò un minaccioso grrr! a Mina. Lei gli premette uno dei lucenti bottoni sul petto e fece il rumore di un ronzio elettrico.

— Possiamo entrare? — chiese.

— Devo vedere, signorina.

Dopo qualche istante, i due ragazzi erano di fronte al comandante, che sorrideva.

— Vogliamo trovare Boo — disse Mina. Sono stata cattiva con lui e lui è scappato. E adesso sono un po' in ansia.

Il comandante premette dei bottoni. Gli schermi mostrarono varie parti dell'astronave. Alla fine Boo venne individuato.

Era nell'armeria, una sezione di massima sicurezza in cui nessuno poteva entrare.

Un massiccio marine in T-shirt immacolata stava caricando Boo nella gabbia di un piccolo ascensore, che normalmente veniva usato per trasportare i missili fino ai carri cingolati dell'astronave. Adesso portava Boo. Egli aveva indosso la sua medaglia. Il marine premette un bottone e Boo sparì verso l'alto.

— Caspita! — disse il comandante, e premette un altro bottone.

Boo riapparve su un secondo schermo. Aveva raggiunto un livello più alto. Un altro marine, con capelli color zenzero, estraeva Boo dalla gabbia dell'ascensore e lo metteva su uno scivolo. La funzione dello scivolo era quella di portare via le custodie dei missili lanciati; adesso portava Boo. Tenendosi stretta la medaglia con entrambe le mani, Boo scivolò veloce. Il primo marine lo raccolse, lo mise nell'ascensore e il gioco ricominciò.

— Caspita! — ripetè il comandante. — Dovrò mandare tutti quanti davanti alla corte marziale!

— Anche Boo? — chiese Leo.

— Soprattutto Boo. Tè o caffè?

— Tè, grazie — rispose Mina. — Ho perduto il gusto del caffè da quando ne ho sentito l'odore uscire dallo sfiatatoio del sotterraneo dove vivevano Hansi e Madrigal.

— Hansi, Madrigal... — disse il comandante, disgustato e fece un grugnito indegno di un marine.

Tom Clegg tornò dalla montagna, radunò la famiglia e disse: — Siamo ricchi! La famiglia vociò all'unisono.

— Storie! — disse Boo.

— Di nuovo? — aggiunse Leo.

— Ricchi come la volta scorsa, quando dovettero mandarci un'astronave in soccorso? — fece Mina, sarcastica.

Ellie assunse un'espressione interessata, da moglie comprensiva, e disse: — Che bello: dicci tutto!

— Oh, voi non mi crederete — disse Tom, in tono da martire. — E non crederete nemmeno a queste. — Tirò fuori dalla tasca una manciata di pepite di rame. Le buttò sul tavolo. Parevano molto piccole e prive d'interesse. — Ma crederete all'ufficiale tecnico Patel. Sarà con noi fra un attimo, sta portando alcuni strumenti di precisione e altri pezzi dal laboratorio. Io ho potuto adoperare solo quello che avevo con me. Un semplice voltmetro. Badate, che è comunque uno strumentino davvero eccellente...

— Cosa stai cercando di dirci? — fece Ellie, ferma ma cortese.

— Pensavo di essermi spiegato. Siamo ricchi. Questi piccoli frammenti di roccia della montagna... li ho staccati col martello, e mi dicevo: "Ehilà, c'è qualcosa di strano in voi, qualcosa che suona come una campana!" Bene, li ho staccati via e li ho spezzettati e che mi prenda un colpo se... oh, eccoti qua, Patel. Diglielo tu, non crederebbero a una sola parola detta da me.

Ved Patel irruppe come una ventata, giovane e amichevole. Afferrò le mani e le strinse, spostò da parte le cose sul tavolo per fare spazio a piccoli, costosi strumenti scientifici. Gli strumenti brillavano. Lo stesso poteva dirsi di Patel: aveva capelli neri, occhi di un marrone lucente e denti bianchi splendenti. Fece sgranare gli occhi a Mina.

— Siete ricchi! — disse. — Lo sapevate?

— Stavo cercando di dirglielo — rimarcò Tom. — Ma non mi è parso che ne fossero impressionati.

— Oh, oh, ma lo sarete davvero! Molto presto! Immediatamente! Guardi qua, signora Clegg! Guardate tutti! Vedete? Questo è solo un campione di roccia della montagna. Prendo questo frammento, uno vale l'altro...

— Non c'è inganno — sussurrò Leo a Mina. — Niente trucco, niente inganno.

— Ssst! — fece Mina. Stava seguendo ogni mossa di Patel con occhi sgranati, pieni di ammirazione.

— Metto il frammentino... così., sul voltmetro. Ecco! Che cosa notate?

— Pezzetti di roccia su un oggetto — fece Boo, beffardo, con voce da sirena antinebbia.

— Zitto, Boo — lo sgridò Mina. Sbirciò il voltmetro e disse: — Oh, guardate! Dà una lettura. Uno virgola quattro volt.

— Fammi vedere — disse Leo. Guardò da vicino l'ago. — Uno virgola trentasette, per la precisione — corresse, e fischiò. Poi: — Ehi, non male, papà! Dunque avevamo ragione, non è così? I Doppi si ricaricavano assumendo l'ene, una sorta di energia elettrica emessa dalla montagna. Ho sempre pensato che fosse così. La montagna è una batteria elettrica. Davvero interessante!

— No, non lo è — precisò suo padre. — L'energia elettrica è diffusa un po' dappertutto. Dovunque, in qualsiasi parte. Elettriche sono le anguille, i corpi umani, questo pianeta, la Terra... tutto funziona a elettricità. O con essa. Ved, mostra loro ciò che è realmente interessante!

— D'accordo — rispose Patel. — Signora Clegg, prenda un altro pezzetto di roccia. Uno più piccolo. Sì, quel pezzettino andrà benissimo. Lo metta sullo strumento... Sì, perfetto. Che valori riesce a leggere?

— Zero virgola trentuno — intervenne Tom. — Circa metà del voltaggio del primo esempio. — Come vi dicevo, siamo ricchi!

— Puoi ben dirlo, Tom! — esclamò Patel, tutto raggiante.

— Lo ripeta ancora, molto lentamente — disse Ellie. — Non riesco a rendermi conto del perché.

— Ma è ovvio! — gridò suo marito. — Il voltaggio indicato è esattamente proporzionale alle dimensioni del campione! Se un grosso pezzo dà due volt, un pezzo della metà esatta - cioè di metà volume e peso - darà un volt. E possiamo dimostrarlo. Faglielo vedere, Ved! C'è un rapporto esatto tra la massa di un campione e il suo voltaggio!

— Voltaggio che dura quanto? — chiese Leo.

— Mi sorprendi! Quanto dura? Oh, non ve l'ho detto? Avevo pensato che fosse ovvio anche questo. Voglio dire, Ved e io non ci saremmo dati questa briga se la carica sprigionata fosse solo temporanea, se finisse in nulla. Ma non è così! Continua sempre uguale! Abbiamo cercato di esaurire vari campioni, di spremerli a fondo, privandoli di tutta la loro carica, e, naturalmente, potremmo riuscirci, artificialmente. Ved vi farà vedere, ma non è così importante. Ciò che conta è che, lasciati a se stessi, questi adorabili frammenti continuino a sprigionare volt!

— Vuoi dire che durano sempre? — chiese Leo. Aveva il viso pallido di

eccitazione. Lo stesso sua madre.

— No, non per sempre, sarebbe assurdo, sarebbe come dire che abbiamo scoperto il moto perpetuo. Non esiste nulla di simile, nulla è inesauribile.

— Ma esiste invece qualcosa come questa — disse Ellie — una nuova fonte d'energia per ogni sorta di micromeccanismi e diavolerie del genere. — Teneva in mano un pezzetto di roccia della montagna fissandolo con stupore misto a venerazione.

— Signora Clegg — intervenne Ved Patel — se ne intende più lei di tecnologia terrestre della maggior parte delle persone. Lei sa tutto sugli strumenti usati per ogni cosa, dai viaggi interplanetari alla misurazione del tempo necessario per fare un uovo sodo. E sui micromeccanismi... provi solo a pensare a quanti se ne usano. Sapere tutto questo, è come sapere che ci sono infinite applicazioni per lo sfruttamento di questi pezzetti di roccia a basso voltaggio. Infinite.

— Quindi, almeno per noi, si può dire che la ricchezza è inesauribile — esclamò Ellie. Solennemente, si alzò in piedi e baciò suo marito.

— Inesauribile — fece Boo. — Come la mia fame.

Dalla Terra arrivò un'astronave, così grande che ci sarebbe stato posto per chissà quanti altri terrestri, se ce ne fossero stati su Argosy IV.

L'astronave raccolse Hansi e Madrigal, che furono messi al sicuro in celle chiuse e sorvegliate.

Raccolse vari tipi di Doppi per eventuali analisi e studi da compiersi sulla Terra; vari interessanti frammenti e marchingegni della fortezza sotterranea; e Jeeves, che si inchinò leggermente, piegandosi in vita quando gli uomini vennero a prenderlo, e che da quel momento in poi colmò tutti quelli che erano a bordo di bibite fredde, spuntini caldi o di tutto quello che venisse richiesto.

Raccolse la famiglia Clegg al completo.

Non potè prendere il comandante, perché egli aveva una propria astronave cui badare e se ne sarebbe tornato per proprio conto. Quando giunse il momento di dire addio a lui e al suo equipaggio, Boo si aggrappò alla gamba di uno dei suoi marines favoriti e strillò così forte che sembrò di sentire un centinaio di sirene antinebbia suonare tutte insieme. Lo si dovette convincere a mollare la stretta regalandogli una tromba militare e un berretto da marine e promettendogli solennemente che si sarebbero incontrati di nuovo sulla Terra.

Leo non disse e non fece nulla mentre i saluti si susseguivano. Se ne stava impalato come una statua. Comunque nessuno si dimenticò di stringergli la mano e di augurargli buona fortuna.

Mina disse addio al comandante gettandogli le braccia al collo e baciandolo, davanti a tutto l'equipaggio, soldati e marines. Il comandante si fece tutto rosso.

Quando giunse l'ora per Mina di dire addio all'ufficiale tecnico Ved Patel, non osò guardarlo. Si limitò a tendergli una mano floscia da stringere.

— Fa così perché è timida — s'impicciò Boo. — È timida perché crede che lui sia bello. «È così bello!», non era questo che dicevi. Mina? Vuoi negarlo?

Mina divenne ancora più rossa del comandante.

Miliardario

L’astronave era splendida quanto grande. Era un’astronave da crociera della Galax Tours appositamente messa a disposizione per questo particolare viaggio da varie autorità e aziende commerciali della Terra. I Clegg non avevano mai visto nulla di altrettanto lussuoso. Ogni membro della famiglia aveva una propria cabina, e poteva disporre di vasca per idromassaggio, attrezzature sportive, ristoranti, sale video e servizio di steward.

Leo provò tutte queste delizie, ma il suo piacere principale fu quello della lusinghiera attenzione dei passeggeri adulti. Parevano tutti uomini e donne importanti, maturi, ricchi. — Oh, tu sei Leo Clegg! — esclamavano, stringendogli con calore la mano. E subito gli offrivano da bere, lo invitavano a usare i loro videoregistratori tridimensionali, eccetera.

Sulle prime, Leo pensava che quelle persone fossero giornalisti interessati a conoscere le sue affascinanti avventure su Argosy IV. Ovviamente, non potevano che bramare di sapere la storia. Ed egli gliela narrava in tutti i dettagli, esagerando un po’ le sofferenze quando arrivava a descrivere i giorni nella prigione e le sue esperienze come ragazzo da frustare.

Presto, comunque, cominciò a rendersi conto del fatto che nessuno lo ascoltava. Alcuni, addirittura, lo interrompevano.

— Tuo padre — dicevano. — C’è modo di poterlo conoscere?

— Ma — rispondeva Leo — non era nemmeno su Argosy IV quando io venivo frustato! O quando venni fatto principe. E non ha nemmeno conosciuto la Principessa!

— No, è naturale, posso immaginarlo — era la risposta. — Tu e tua sorella... voi avete avuto le avventure vere. Affascinante. Comunque, se potessi presentarmi a tuo padre...

La cosa lo sconcertava. Poi Mina disse: — Oh, non capisci niente! A loro non interessiamo né tu né io, è di papà che vogliono sapere! Perché è ricco sfondato!

— Ma non può essere. Lui, il nostro papà sempre al verde. E, comunque, siamo solo a metà strada per la Terra. Non può ancora essere successo nulla!

Ellie colse quella conversazione.

— Ma tu vivi nel ventunesimo secolo — disse a Leo. — Le cose succedono alla svelta. Le notizie si propagano quasi prima ancora che un fatto possa accadere. Tuo padre è già famoso come Uomo dal Grande Futuro, il nuovo magnate. Presto dovrai chiamarlo “padre” o addirittura “signore”. Solo in pubblico, beninteso. — Rise.

Leo pareva pensieroso. “Prima mi hanno usato come ragazzo da frustare, poi mi hanno fatto diventare il principe consorte di una bella principessa” rifletté. “E adesso sono il figlio e l’erede di un miliardario!”

Suonava bene. Così bene che Leo ripetè la frase. La mise anche in musica. “Figlio ed erede di un mi-liar-da-rio!” canterellò, sottovoce.

La grossa astronave filava nello spazio, portandosi, spinta dai propulsori, sempre più vicina a casa.

Fine